Collezione ALBA

* ROMANZI * № 16 * NOVELLE *

FEODOR DOSTOÏEWSKI

LO SPIRITO DEL MALE

ED ALTRE NOVELLE

TRADUZIONE DAL RUSSO

DI

NINO DE SANCTIS

853

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1900

BIBLIOTECA COMUNALE SCHIO 11963

20
SM
1.261

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

GIUSEPPE MANTICA

ELETTA ANIMA D'ARTISTA

DEVOTISSIMAMENTE

FEODOR DOSTOÏEWSKI

Il più grande romanziere russo nacque a Mosca il 30 dicembre 1821. Educato in uno dei migliori istituti della sua città, quindicenne appena, entrò nella Scuola degli ingegneri di Pietroburgo, dove si distinse pel suo alto talento e per la facilità nell'apprendere le scienze più astruse. Uscito dall'università, entrò a far parte dello *tchin*, vale a dire di quella casta di oppressi ed oppressiva organizzata militarmente, che anima e riunisce tutta l'amministrazione russa e fa degli ufficî una prigione, dove incretiniscono un gran numero di prigionieri morali. In quelle sale tetre, funebri, oscure, il grande animo del futuro autore di *Delitto e Castigo* si sentiva come stretto da un cerchio di ferro, il suo spirito abborriva quella vita servile e monotona, e, contemplando dalle grate delle

finestre i campi bianchi di neve, desolati di morte, il suo cuore sentì, da lontano, salire dalla terra i gemiti dei torturati, le grida strazianti della fame, i lamenti dei colpiti dall'autocrazia russa; comprese che altro compito, di quello di un impiegato era serbato alla sua esistenza, e un giorno, che un raggio di sole brillava sulla via col canto dei passeri primaverili, prese il cappello ed uscì da quella carcere morale, per non entrarvi mai più, per consacrarsi alla letteratura, all'arte, che ei sentiva come una seconda vita nella vita sua.

Quegli echi di dolori da lui ascoltati nelle tristi giornate dell'impiego furono però sani germogli, fiorirono, e il suo primo libro fu *Povera gente*.

Accolto benignamente dal pubblico questo racconto e lodato perfino dall'austero critico Bielinski, Dostoïewski pubblicò subito dopo un volume di tre novelle, di cui due diamo qui la traduzione: " *Lo spirito del male*, e *Il ladro onesto e dubbio* ". Questo piccolo volume lo fece di più conoscere, verso di lui si volsero gli occhi di tutti i Russi sofferenti ed egli abbracciò definitivamente la causa dell'umanità, difendendone i dritti, insegnandole i suoi doveri.

D'allora in poi, la sua fede entusiasta non ebbe più limiti e insieme a Petruskewski di-

venne cospiratore. Scopertasi la congiura fu condannato ad essere appiccato. E, la mattina del 22 dicembre 1849, una mattina rigidissima di gelo e di neve turbinante nel vento, sulla gran piazza di Semonowski, insieme ad un'altra ventina di cospiratori, vestiti della sola camicia, meno bianca dei fiocchi cadenti, egli attendeva il boia per l'estremo supplizio. Ma, all'ultimo istante, dopo tre ore di agonia, nella più cruda aspettativa della morte, che fecero impazzire uno dei congiurati, Gregoriew, venne la grazia della vita. Dostoïewski soleva dire che la scossa terribile subita allora gli giovò, liberandolo in gran parte dal terrore mistico che lo funestava ad intervalli; ma quella scena s'incise nel suo cuore e nella sua mente con caratteri indelebili e il triste ricordo l'accompagnò per tutta la vita.

Liberato dalla decapitazione, la pena gli fu commutata in quattro anni di lavori forzati, dopo i quali succedeva l'arrolamento come semplice soldato con la perdita della nobiltà e dei dritti civili.

Quattro anni di torture, quattro anni di pene, di agonie, di morte, nella sciagurata Siberia, fra i peggiori malfattori, fra i più volgari delinquenti, senza la parola di un amico, senza il sollievo di un'anima fraterna, l'autore dell'*Eroico amore di un fanciullo* passò le ore più nere,

e, quando si intristiva l'animo suo di artista, quando i lavori sfibranti e dolorosi della giornata avevano martoriato il corpo, egli cercava di sollevare lo spirito, ritrovando l'anima dell'umanità, che tanto soffriva e quella di Cristo, che aveva tanto sofferto nelle pagine bianche di una vecchia Bibbia, che la moglie di un altro condannato gli aveva dato a Tobolsk.

Il libro dei libri gli diede il coraggio nel sopportare la pena, lo fe' meditare e da queste meditazioni uscì l'immortale romanzo "*Dalla casa dei morti*".

Espiata la pena, Dostoïewski entrava come semplice soldato in un reggimento di Siberia; ma nel 1856, trascorsi due anni, salito al trono il nuovo czar e proclamati gli indulti all'incoronazione, anch'egli godè delle grazie, e, promosso ufficiale, fu reintegrato nei dritti civili e autorizzato a dare le sue dimissioni. Ma il desiderio suo era quello di tornare in Europa ed ottenere la grazia di pubblicare i suoi libri. Dopo sei lunghi mesi di pratiche, dopo dieci anni di esilio e di torture, con la salute rovinata, martoriato dall'epilessia, ripassò gli Urali e rientrò a Pietroburgo, nella Russia, alla vigilia dell'emancipazione dei servi.

Fino al 1865, Dostoïewski si diè al giornalismo, combattendo quotidianamente, senza arrendersi mai e pubblicando lavori, di cui ognuno

era una rivoluzione degli spiriti. In questo tempo apparvero *Delitto e Castigo*, *Gli Umiliati*, *L'Idiota*, *Gli Ossessi*, *Il Giuocatore*, *I Fratelli Karamanzoff*. Il primo di questi romanzi destò grande rumore, stabilì la fama del romanziere ed egli divenne così popolare che non vi era capanna di *moujik* dove, alla sera, invece delle favole, non si leggessero le pagine dei suoi libri, che strappavano lagrime di commozione e di dolore agli oppressi. Il governo russo dovette rispettare la popolarità della sua vittima e quando Dostoïewski morì, tutta Pietroburgo seguì i suoi funerali.

"La data del 12 febbraio 1881 — scrive il visconte De Vogüè — è rimasta celebre in Russia; salvo forse per la morte di Skobeleff, non fu mai visto in quel paese un funerale più imponente, più significativo. Non potrei dire chi l'ebbe più bello, se l'eroe dell'azione o l'eroe del pensiero russo. Sin dal mattino tutta la città era in piedi sulla Prospettiva; centomila persone facean siepe lungo le vie che doveva percorrere il corteggio sino al monastero di Sant'Alessandro Nevsky; si calcolano sulle ventimila quelle che seguirono il feretro. Il governo era inquieto, temeva una dimostrazione clamorosa; si sapeva che gli elementi sovversivi intendevano impadronirsi del cadavere; si erano dovuti reprimere gli studenti che volevano por-

tare dietro il carro i ceppi e le catene del forzato di Siberia. I timorosi insistevano che si proibisse quella pompa rivoluzionaria. Si era, bisogna ricordarlo, nel periodo più feroce dei grandi attentati nichilisti, un mese prima di quello che doveva costare la vita allo Czar; e durante il tentativo di Loris-Melikoff. Tutto era in fermento allora in Russia, ed il menomo incidente poteva provocare un'esplosione. Loris giudicò esser meglio associarsi al sentimento popolare che soffocarlo. Egli ebbe ragione; i tristi progetti di pochi affogarono nel rimpianto di tutti. In una di quelle fusioni imprevedibili di cui la Russia ha il secreto allorchè un'idea nazionale l'accende, si videro tutti i partiti, tutte le divergenze, tutti i lacerti strappati dell'Impero, riuniti da quel morto, ricongiunti in una comunione di entusiasmo.

" Chi ha veduto quel corteggio ha veduto il paese dei contrasti sotto tutti i suoi aspetti: i preti, un clero numeroso che salmodiava le preci; gli studenti delle Università; i giovanetti dei ginnasi, le signorine delle scuole di medicina, i nichilisti riconosciuti dal modo di mettersi e di vestire; plaid sulla spalla per gli uomini, capelli rasi e occhiali per le donne; tutte le società letterarie e scientifiche, deputazioni di tutte le parti dell'Impero, vecchi mercanti moscoviti, contadini in tulupa, lacchè e accat-

toni. In chiesa stavano ad attendere i dignitarî ufficiali, il ministro dell'istruzione pubblica, e i giovani principi della famiglia imperiale. Una selva di bandiere, di croci, di corone ondeggiava su quell'esercito in marcia. Secondo che passava l'uno o l'altro di questi tronchi della Russia, distinguevi figure miti o sinistre, lagrime o preci, ghigni, silenzî di raccoglimento o di ferocia. Tra gli spettatori del corteggio, variavano pure le mobili impressioni: Ognuno giudicava da quello che vedeva o credeva di vedere al momento, l'avvenimento delle nuove classi che entravano nella storia, la marcia trionfale della rivoluzione nella capitale di Niccolò, l'esaltazione del genio della patria, il dolore di tutto un popolo. Ciascuno giudicava imperfettamente; quello che succedeva era sempre l'opera di quell'uomo, opera inquietante e formidabile, con le sue pazzie e le sue grandezze: nelle prime file e i più numerosi — i suoi attori preferiti, la " Povera gente „ gli " Umiliati „ gli " Offesi „ anche gli " Ossessi „ miserabili e felici di avere la loro giornata e di condurre il loro avvocato su quella via della gloria; ma con essi, e avviluppandoli, tutto l'incerto e la confusione della vita nazionale, tal quale egli l'aveva dipinta, tutte le speranze vaghe ch'egli aveva suscitate in tutti. Come si diceva dagli antichi Czar che essi " radunava-

no „ la terra russa, questo re degli spiriti aveva radunato, là, il cuore russo.

" La folla si agglomerò nella chiesetta della Laura, tutta parata di fiori, e tra le tombe che la circondavano sotto le betulle. La miscela di partiti e di condizioni si compì con una Babele di parole. Dinanzi all'altare, l'archimandrita parlò di Dio e delle speranze eterne; altri presero il corpo per portarlo nella fossa e parlarvi di gloria. Oratori ufficiali, studenti, comitati slavofili e liberali, letterati e poeti, ognuno venne ad esporre il suo ideale, a rivendicare alla propria causa lo spirito che si era involato e, come s'usa, a servire la propria ambizione su quella bara. Mentre il vento di febbraio se ne portava tanta eloquenza insieme alle foglie appassite e al pulvischio di neve sollevata dalla vanga, io cercava di giudicare con piena equità il valore morale di quell'uomo e della sua azione.

" Io era altrettanto perplesso quanto nel giudicare il suo valore letterario. Egli aveva versato su quel popolo e ridestata in lui la pietà ed anche la religione, ma a prezzo di quali eccessi di idee di quali scuotimenti morali! Egli aveva gettato il suo cuore alla folla, il che è bene, ma senza farlo precedere dalla severa e necessaria compagna del cuore, la ragione.

" Avrei dovuto creare a lungo un criterio se non avessi repentinamente avuta la visione di

tutta la catena di quell'esistenza incominciata nelle strettezze della miseria, delle malattie, dei dispiaceri, continuata in Siberia negli ergastoli, nelle caserme, poi perseguitata su tutte le vie dall'angustia materiale e morale, sempre schiacciata e nobilitata in un travaglio di redenzione. Capii allora che quell'anima perseguitata sfuggiva alla nostra misura, che è falsa perchè è unica; ne rimisi il giudizio a Colui che ha tanti pesi differenti, quanti sono i cuori e i destini. E quando mi inchinai sopra quel rifugio di fango che egli aveva tanto penato a guadagnarsi, gettando a mia volta della neve sulle corone di lauro accumulate, non trovai altro addio che le parole dello studente alla povera fanciulla, le parole che riassumevano tutta la fede di Dostoïewski e gli spettavano: "Non è dinanzi a te che io m'inchino; io mi prosterno davanti a tutta la sofferenza dell'Umanità!„

*
* *

Tutta la vita di Dostoïewski è stata un'illiade di dolori e ogni suo libro è una storia, è un canto del suo cuore trafitto. Nessun poeta, nessun scrittore, nessun artista, più di lui, ha dato sè stesso nei suoi scritti, più realmente la propria personalità, e ogni suo romanzo è la realtà cruda, dominante, imperante. Quante

scuole in questo secolo non si son succedute nell'arte? Il naturalismo, il psicologismo, il misticismo, il simbolismo. Ma, il naturalismo di Zola è un romanticismo contraffatto, quello di Dostoïewski è la vera istantanea della vita; il psicologismo di Bourget è una superfetazione, quello di Dostoïewski è lo scandaglio nel profondo oceano del cuore umano; il misticismo di Bouchor e di Verlaine può essere una malattia, quello di Dostoïewski è l'anima vulnerata, addolorata, piagata che si rivolge al Supremo Invisibile e nei dolori di Cristo martire trova il compenso, la calma delle sofferenze sue, di quelle dell'umanità gemente; il simbolismo di Maeterlink può essere una posa, un'insegna, quello di Dostoïewski è la felicità sconfinata in cui i poveri, i derelitti, gli oppressi, si uniranno un giorno in un bacio fraterno, quando sulla terra saranno leggendarî i nomi di *Padrone e di Servo.*

Una camera grigia, la fiamma morente di una candela, una finestra da cui si vede il cielo annuvolato, una distesa bianca di neve, e in mezzo a questa neve misteriosa e triste un uomo, un solitario, uno smarrito, che leva le mani in alto. Ecco tutta l'opera di Dostoïewski.

Ogni libro di questo scrittore opprime e consola lo spirito; sembra di passeggiare in un campo devastato, funebre, senza confine. L'a-

nima è assalita da uno spavento inesplicabile, senza nome, e questo spavento suggestiona e il cuore si stringe. Sale bianche di ospedali, sale infernali di bische, steppe riarse, popolate dalla fame, figure di contadini, di gente semplice che muore, spera e crede con fierezza di martiri, con rassegnazioni di santi. Questi è Dostoïewski e attraverso le pagine di questo Geremia della Galera, di questo Shakespeare del manicomio passa tutto il popolo russo anelante alla libertà e alla pace; l'anima russa fantastica, ardente, disordinata, avida di avvenire, di ideali, di sacrificio. E per questa razza Egli ha tutte le dolcezze di una madre, le blandizie di una suora di carità, le persuasioni di un educatore; per tutte le piaghe ha un balsamo, un anestetico per tutte le ferite, per tutti i lamenti una gioia, per le bestemmie la fede, per tutte le crudeltà degli ingiusti la parola tagliente, penetrante, mordace di inquisitore spietato. Le sue opere tenere e terribili hanno la più squisita bontà, le sue parole sono come le farfalle bianche sperdute in un crepuscolo, le sue pagine sono i sorrisi malinconici della gente addolorata e in tutte le battaglie dell'arte il suo ideale è la famiglia, la fanciulla, il giovane: la speranza azzurra e serena dell'età futura.

Lucera, aprile 1900.

Nino De Sanctis.

LO SPIRITO DEL MALE

I.

Ordynow dovè finalmente decidersi a mutare di alloggio. La sua padrona di casa, una povera donna molto innanzi in età e vedova di un impiegato, presso cui aveva fino allora occupato una cameretta, era stata costretta ad andare a vivere presso un suo lontano parente, Dio lo sa in qual paese, e, la cosa era stata così urgente che la misera non aveva potuto protrarre la sua partenza fino alla fine del mese. Il giovane che aveva pagato il fitto fino a quel termine e che contava profittarne, all'annunzio, guardò con dolore la sua cara cameretta, dove aveva gustato tanta pace e da cui non sarebbe uscito mai per tutto l'oro del mondo. Ordynow era un povero diavolo e come tutti i suoi pari pagava un prezzo derisorio pel fitto, sicchè quando la padrona partì, per poco non pianse varcando per l'ultima volta la soglia della sua serena dimora. Ei sa-

lutò la porta di casa, e postosi in testa il suo berretto cominciò ad errare per i vicoli di San Pietroburgo. Lesse a diversi cartelli "Appigionasi„ e la sua attenzione si fermò dapprima sulle case che colpivangli la vista per la loro grandezza e il cui aspetto abbastanza sporco, abbastanza negletto gli facevano sperare che vi incontrerebbe della povera gente, la quale volentieri gli cederebbe un piccolo angolo. Cominciò a cercare del suo meglio, ma ben presto si sentì penetrato da sensazioni nuove, quasi a lui sconosciute. Iniziando il suo itinerario non aveva pensato che al solo suo scopo: gli bisognava un alloggio. Ma poscia non fece che guardare intorno a sè con aria distratta, la vita e il movimento della strada agivano su lui con una potenza strana, alla quale non sapeva resistere e i suoi pensieri erravano vaghi indecisi in tutte le direzioni e in lui si risvegliava una curiosità strana, ma attraente. La folla rumoreggiante, il tumulto disordinato, quella preoccupazione della marcia, mille cose nuove per lui, il fatto che si trovava egli stesso fra la mandra andante composta di individui, che non avevano per nulla interessi gli uni con gli altri e non avevano essi stessi niente che attirasse l'interesse, tutti quei minuti dettagli della vita quotidiana nella sua banalità avrebbero annoiato qualunque Pietroburghese occupato di affari e che si agita in una attività sterile per tutta l'esistenza nel solo fine di guadagnare tanto da mantenere il suo calore

vitale. Ma il nostro amico era lungi da questa indifferenza, ei sentiva una gioia calma e profonda; un rossore leggero coloriva le sue guancie pallide, i suoi occhi brillavano con una luce più viva ed egli aspirava a larghi tratti l'aria fredda, ma vivificante.... Si sentiva di una leggerezza non mai provata e si meravigliava di camminare diversamente dal solito....

Egli aveva menato sempre una vita delle più tranquille e delle più solitarie. Tre anni avanti, appena dopo aver ottenuto il suo primo diploma, che gli conferiva fino a un certo punto il dritto di disporre della propria persona, era andato presso un signore, che non conosceva che per fama. Là dovette attendere non poco in sala, finchè un piccolo valletto gallonato non lo annunziò per la seconda volta. Fu introdotto in una camera vasta e nuda, alta di vôlta, dove regnava una mezza luce, dove tutto era monotono, pulito, pesante come in molte case signorili antiche e dove, finalmente, lo ricevè un piccolo uomo dai capelli bianchissimi e dal petto costellato di decorazioni. Era questi il suo tutore, che in altri tempi era stato collega ed amico di suo padre nel servizio pubblico. Dopo poche parole, ciò che gli consegnò il suo interlocutore non era molto pesante; un pugno di monete d'oro, avanzo dei debiti e delle spese della vendita pubblica e ultimo residuo di un patrimonio trasmesso da un lungo seguito di generazioni.

Ordynow prese il suo rotolo d'oro, come avreb-

be ricevuto un oggetto senza valore, disse addio per sempre al suo protettore e si ritrovò nella via dove faceva un freddo di autunno e nel cielo vagavano drappi di nuvole grigie. Egli era pensoso, provava una specie di tristezza e senza saper perchè era agitato da una febbre leggiera; cercò distrarsi e calcolare quanto avrebbe potuto vivere con quel danaro: due o tre anni e che, imponendosi delle privazioni, avrebbe potuto esser senza pensieri per quattro anni. Ciò lo rallegrò. Il cielo divenne oscuro, una pioggia fine cominciò a cadere ed ei fittò il primo alloggio e, senza cercare di più vi si istallò un'ora dopo. Per due anni, vivendo di una vita di recluso e come seppellito, divenne completamente selvaggio.

Sì, egli era diventato selvaggio senza accorgesene; nel suo spirito, giammai, anche in maniera passeggiera, sorgeva il dubbio che si potesse vivere altrimenti, che altri uomini avessero un'esistenza piena di bisogni, di rumori, di cambiamenti incessanti, di sovraccitazioni pungenti. Aveva inteso dire, è vero, di un'altra vita febbrile, agitata, ma essa gli era straniera e non voleva conoscerla nemmeno da lungi. Fin dall' infanzia, la solitudine aveva avuto grandi attrattive per lui e, in questa solitudine era stato invaso interamente dalla più profonda, dalla più insaziabile delle passioni, una passione che in un essere come lui non lascia nessun posto all'attività pratica.

Questa passione era stata quella della scien-

za. Dapprima essa gli aveva preso la sua adolescenza, poi, come un veleno che s'insinua lentamente, gli aveva rubato il sonno della notte, perfino il suo nutrimento, privandolo ancora dell'aria respirabile che non poteva penetrare nella sua oscura dimora, mentre egli, tutto votato alla sua passione non si accorgeva di nulla. E questa passione fece di lui un fanciullo riguardo alle cose della vita esteriore, lo rese incapace del tutto ad aprirsi una strada a colpi di gomiti a spese degli altri, allorchè la necessità l'obbligherebbe a farsi una posizione o crearsi un asilo. Per molte persone la scienza è un capitale; la passione d'Ordynow era un'arma rivolta contro sè stesso. In lui era uno sforzo incosciente piuttosto che un desiderio chiaramente intravvisto; piuttosto che una curiosità ben determinata di apprendere e di sapere; e così ei procedeva nelle cose più tenui della vita che l'occupavano. Non era uscito ancora dall'infanzia e per la nessuna somiglianza nei modi di agire con i suoi camerati lo si era chiamato originale e strano. A causa della sua timidezza ebbe molto a soffrire della brutalità e del disprezzo degli altri fanciulli e perciò divenne selvaggio e tetro e non fece che immergersi sempre più nella solitudine. Ma nelle sue occupazioni non conservava nè un piano, nè un ordine preciso, non andava mai al di là del primo accesso di entusiasmo, del primo fuoco, della prima emozione artistica. Nella sua anima si sviluppava poco a poco, gradualmente

un'imagine oscura, indecisa, ma la cui oscurità, la cui indecisione stessa contribuivano ad esaltarlo vieppiù; quella concezione si animava di una vita raggiante, si imponeva a lui, lo tormentava, l'assediava; ei ne sapeva l'originalità, la realtà, la novità; il desiderio di creare si formava in lui, si fortificava, si impadroniva di tutte le sue facoltà. Ma questo era un miraggio, non produceva nulla; il momento decisivo che fa nascere un'opera era sempre lontano, molto lontano da lui.

II.

Egli passava per le vie come un eremita dopo aver lasciato la sua solitudine per percorrere una città piena di rumori. Tutto gli appariva nuovo, di una novità strana ed era così stupito alla vista del mondo che si agitava intorno a lui, che non pensava nemmeno a rendersi conto della sensazione che provava. Non notava lo spavento timido che era l'essenza stessa del suo carattere e provava solo quella specie di gioia che può sentire un affamato, a cui dopo un lungo digiuno si presentano piatti succolenti e deliziose bevande. Per un abitante a Pietroburgo, il cambiare di alloggio era certamente il più banale degli incidenti e non vi era nel fatto nulla che potesse turbare e mettère fuori di sè un essere umano, fosse anche un Ordynow; ma ei si tro-

vava in una situazione che non aveva mai conosciuta, a cui non aveva mai pensato: il dovere agire nel dominio della realtà.

La sua passeggiata senza scopo di strada in strada lo divertiva sempre più ed egli la prolungò, interessandosi a tutte le minuzie come un vagabondo. Ogni cosa l'emozionava, nessun dettaglio andava perduto e il suo sguardo pensoso si fermava posatamente sulle fisonomie che passavano vicino a lui. La sua anima leggeva fra i lineamenti come in un libro, a traverso gli sfondi del quadro che si presentava innanzi a lui. E più contemplava attentamente ciò che gli sfilava innanzi, più si sentiva penetrato da una disposizione benevola, ascoltando la parola umana; sembrava che fosse portato a paragonare quel che ascoltava con le idee che si erano formate nel suo proprio spirito durante le ore solitarie delle sue notti. Senza dubbio gli avveniva di stupirsi di alcuni dati senza valore, di commuoversi, e per la prima volta si rimproverò di esser vissuto come murato nel suo sepolcro. Ma questa dolorosa impressione si dissipò; il suo polso batteva con forza, con febbre, i pensieri sorgevano più rapidi, più arditi. Quanto era estraneo a ciò che vedeva! Quale incanto sentiva nel vedere le cose stesse, dopo averle immaginate senz'altro aiuto che l'istinto artistico! Quella incosciente contemplazione, malgrado la sua vivacità finì per far posto ad altre idee, la realtà gli ispirava, malgrado lui, un sentimento di an-

goscia e di timore. Spaventato dalla marea saliente delle nuove impressioni cominciò a provare una specie di stanchezza e si trovò nella situazione di un malato, che ha avuto infine la gioia di poter lasciare il suo letto e che nella debolezza cammina con passo vacillante sotto i fasci della luce diffusa da cui è circondato, e che, abbagliato, vinto da vertigine vede il mondo esteriore come una massa confusa e vorticosamente girante. Egli era invaso dall'inquietudine, dalla tristezza, come se avesse avuto a temere qualche cosa per la sua forza di azione o anche pel suo avvenire. Un pensiero nuovo gli era sopravvenuto che non gli dava riposo. Esso era sorto subitaneamente nel suo spirito: non aveva forse sciupato nella solitudine tutta la ricchezza della sua vita? Nessuno l'amava e nessuna affezione l'attaccava ad un essere umano. Ei non aveva mai conosciuto i suoi parenti. Al principio della sua passeggiata aveva fatto alcuni tentativi per incaggiare conversazione con i passanti, ma molti lo guardarono con stupore, altri gli fecero un'accoglienza meno incoraggiante e subito si accorse che lo prendevano per pazzo o per un originale, quasi maniaco. E, si ricordò che già altre volte le persone si sentivano in soggezione in sua presenza e che, allorchè era ancora fanciullo, lo si fuggiva a causa della sua indole e della sua cera solitaria e sognatrice. Quanto aveva sofferto allora di non essere come gli altri fanciulli!

Era arrivato senz'accorgersene in un quartiere della città molto distante dal centro: entrò in una trattoria, si fece servire un pranzo leggiero ed uscì per percorrere con un passo ancora più rapido le piazze e le strade.

Delle siepi, che l'autunno seccandole, aveva reso gialle e grigie, delle case dalle mura macchiate di umido passavano innanzi a lui; qua e là vaste costruzioni, officine in pietre annerite dal tempo e dal fumo erano dominate dagli alti camini. Non una creatura umana intorno a lui e in lontananza tutto aveva un'aria oscura e ostile, o almeno così sembrava a lui.

Venuta la sera entrò in una lunga strada e arrivò su di una gran piazza dove s'innalzava una chiesa.

III.

Ordynow entrò in quella chiesa senza sapere il perchè. In quel momento terminava l'ufficio della sera e il tempio era quasi deserto. Vicino all'entrata due vecchie stavano in ginocchio. Il sagrestano, un piccolo uomo calvo spegneva i ceri. I raggi del sole al tramonto traversavano una lunga finestra bucata nella cupola, spandevano un'onda di luce che cadeva a fasce su uno degli altari laterali, e quella luce che s'indeboliva gradatamente a misura che la volta si oscurava rendeva più vivi i riflessi delle icone dorate,

sulle quali cadevano i raggi delle lampade e dei ceri. Vinto da un accesso di malinconia, piegato sotto il peso delle proprie sensazioni, Ordynow si era addossato a un muro nella parte più oscura dell'edificio ed era rimasto in quell'attitudine, la testa vuota di ogni pensiero. Dei passi risonanti sotto la vôlta attrassero la sua attenzione e vide entrare due persone che gli diedero un movimento irresistibile di curiosità al primo guardarli. Uno era vecchio, l'altra una giovane donna.

Il vecchio, al quale l'età non aveva tolto niente della sua linea retta e della sua aria robusta, era di alta statura, ma magro e di un pallore malaticcio. Aveva l'aria di un mercante il cui domicilio doveva essere molto lontano di là. Il suo lungo *caftan* guernito e foderato di pelliccia, che gli dava un'aria di solennità era aperto e lasciava vedere un costume russo. Un *foulard* di un rosso vivo era negligentemente annodato intorno al suo collo e teneva in mano il berretto di *astrakan;* sul suo petto scendeva in liste lunghe la sua barba grigia e le sue pupille abbassate si rialzavano qualche volta, lasciando sfuggire uno sguardo brillante di febbre, di inquietudine e di orgoglio.

La donna che doveva avere circa venti anni era di una seducente bellezza. Una semi-pelliccia azzurra, bordata di un'orlatura di gran valore l'avvolgeva; la sua testa era coperta da un piccolo scialle di seta bianca annodato sotto il

mento. Ella camminava con gli occhi bassi, l'aria sognatrice, ma con una specie di fierezza che si disegnava ugualmente nei contorni graziosi, rotondi, quasi infantili, del suo viso.

Quella coppia era fatta per attrarre la sua attenzione.

Il vecchio si fermò in mezzo alla chiesa e benchè questa fosse interamente deserta, ei fece una riverenza con la testa in quattro direzioni e fu imitato dalla sua compagna. Allora ei la prese per mano, la condusse fino all'altare maggiore. Questo altare era sormontato da una statua di grandezza naturale rappresentante la Vergine a cui la chiesa era consacrata, e quella statua scintillava da tutte le parti, grazie ai raggi luminosi che si riflettevano sulle pieghe dell'abito, sull'oro e sulle gemme da cui era adorna.

Il vecchio, al pari del sagrestano, fece innanzi all'imagine una riverenza rispettosa e una inclinazione della testa; la donna si curvò fino a terra; il vecchio prese l'orlo del velo che circondava il piedistallo dell'icona e ne coprì la testa della giovane donna.

Si intesero nella chiesa singhiozzi soffocati.

Ordynow era immobile per lo stupore e aspettava con impazienza la fine della cerimonia. Dieci minuti dopo la straniera rialzò la testa e lo splendore dei ceri si diffuse a ondate sul suo viso estatico. Ordynow si avvicinò di qualche passo, ella aveva teso la mano al vecchio ed entrambi abbandonarono la chiesa lentamente. Gli

occhi dalle lunghe ciglia della giovane lasciavano sfuggire delle lagrime che scorrevano sulle sue guancie umide, sulle sue labbra si abbozzava un pallido sorriso, ma il suo viso lasciava intravedere una specie di timore infantile, un'angoscia enigmatica. E, si stringeva timidamente al vecchio che sembrava contento nel vederla tremare di emozione.

Ordynow provava qualche cosa di particolare che lo decise a seguirli e sotto la porta della chiesa li raggiunse. Il vecchio gli lanciò uno sguardo crudo e ostile; ella lo guardò pure, ma con aria distratta, come se il suo pensiero fosse molto lungi di là. Ordynow li seguì a rispettosa distanza, senza però potersi dire perchè agiva così.

Cadeva affatto la notte.

Il vecchio e la sua compagna entrarono in una lunga e larga via fangosa abitata da piccoli commercianti, da mercanti di farine, da vetturali, le cui rimesse erano numerose. Di là, i due personaggi passarono in una via stretta i cui due lati erano limitati da altri portoni. Questi portoni terminavano alla muraglia gigantesca ed annerita di una casa di pietra a quattro piani, la cui corte terminava ugualmente in una via larga e affollata. Essi si avvicinavano già alla casa. A un tratto il vecchio si volse e lanciò a Ordynow un colpo d'occhio malevolo; il giovane si fermò subito come se i suoi piedi avessero preso radice al suolo.

Il vecchio guardò di nuovo intorno a sè, con attenzione, come per convincersi che il suo colpo d'occhio avesse prodotto l'effetto desiderato, poscia la giovane spinse la porta che dava nella corte della casa e Ordynow se ne tornò. Egli era di cattivo umore e si irritava contro sè stesso, perchè attaccava importanza tutta particolare a un fatto di una frequenza ben triviale, quello di aver finito con un' imbecillaggine una giornata, che d'altronde era stata interamente perduta.

Il mattino quando si era rimproverato con vivacità il suo spavento in cospetto degli uomini, ei sentiva per sè come un avvertimento istintivo che doveva evitare tutto ciò che poteva agitare e sconvolgere la sua esistenza. Ed era con dolore, con tristezza che pensava a quell'angolo oscuro, dove la sua esistenza era passata così tranquilla. Rientrato in casa, accese una candela e come tutto era immerso nel silenzio intorno a lui, l'imagine della bella giovane sorse innanzi al suo spirito. E questa impressione era così attraente, vi era tanto incanto in quei lineamenti, egli era penetrato da un' influenza così dolce e così imperiosa, che i suoi occhi si turbarono e sentì un torrente di fuoco scorrere nelle sue vene.

Ma questo stato non durò molto, successe in breve il dispetto e infine una collera impotente; si gettò vestito com'era sul letto, e si avvolse nella coltre.

IV.

L'indomani si svegliò molto tardi e in una disposizione ancora più melanconica. Si decise penosamente a fare qualche passo per trarsi d'imbarazzo. Finì per riprendere la sua passeggiata e ciò fece in un senso tutto opposto a quello che aveva seguito il dì innanzi: in casa di un povero tedesco chiamato Spiess, che aveva la sua figlia con lui, trovò un piccolo angolo ben modesto, proprio quello che gli bisognava. Spiess rifiutò il pagamento dell'alloggio, accettò il bicchiere di entrata e lodò l'amore di Ordynow per la scienza. Da parte sua Ordynow promise di prendere alloggio la sera stessa e partì per tornare a casa, ma cambiò ben presto idea e prese la direzione opposta. Ei si divertiva internamente al vedersi diventato così curioso, ma l'impazienza lo pungeva e trovò la strada infinitamente lunga. Era infine arrivato alla chiesa dove era entrato la sera innanzi. Vi si celebrava. Cercò un posto di dove poteva vedere tutti i preganti, ma quelli che aspettava non v'erano. Dopo aver atteso a lungo partì, e si costrinse per via a pensare a tutt'altra cosa. Pensò alla prossima ora del desinare e siccome sentiva appetito entrò nella trattoria dove aveva pranzato il giorno prima. Poscia andò di qua e di là, tanto

che alla fine non sapeva con precisione in qual quartiere si trovasse, le grandi vie essendo piene di gente, mentre le piccole erano deserte.

Egli giunse in un luogo quasi spopolato, dove la città sembrava aver fine e di dove non si vedevano che campi riarsi. Il vento era freddo, quasi ghiacciato, come avviene, spesso a Pietroburgo nel mese di ottobre. Vicinissimo vide una capanna, vicino a covoni di fieno, a una carretta a due ruote, e, una vecchia giumenta che sembrava sognare con la testa china. Una ruota spezzata giaceva a terra, il cane da guardia rosicchiava un osso ringhiando, un fanciullo di tre anni in camicia lacera scherzava nella polvere della via. Dei campi a cultura paludosa si estendevano dietro la capanna. All'orizzonte del cielo azzurro si disegnava il contorno oscuro delle montagne, dall'altro lato fluttuavano e si toccavano le nuvole di un color grigio sporco. Come tutto questo era silenzioso e triste!... Ordynow camminava sempre; quella solitudine l'opprimeva. Si volse e si diresse di nuovo dalla parte della città di dove veniva un suono smorzato di campane che sembrava l'invitasse al servizio religioso della sera. Egli affrettò il passo e si ritrovò ben presto nella chiesa dove aveva provato due giorni innanzi quella sì grande gioia.

La sua incognita vi era di già. Essa stava là, inginocchiata, non lungi dall'entrata, in mezzo alla folla dei fedeli. Ordynow si aprì un passag-

gio a traverso la folla dei pezzenti: vecchie donne lacere, infermi, storpî che domandavano l'elemosina alla porta della chiesa e andò a mettersi in ginocchio presso la giovane. I loro abiti si toccavano, intese la sua respirazione precipitata, le vide agitare le labbra nell'ardore della preghiera. Erano gli stessi lineamenti, la stessa espressione di preghiera dolorosa, delle lagrime scorrevano lentamente, senza fermarsi, e si seccavano sulle sue guancie brucianti come per lavare la traccia di un fallo terribile.

Il luogo dove essi erano inginocchiati era affatto nell'ombra, appena di quando in quando l'agitazione dell'aria prodotta da un vetro rotto, facendo oscillare da quella parte la fiamma di una lampada, vi gettava un furtivo raggio che rischiarava i contorni del di lei viso. I menomi dettagli si incidevano nella memoria del giovane, turbavano il suo sguardo e penetravano nel suo cuore con solchi brucianti. Egli non potè a lungo soffrire questa sensazione di estasi dolorosa: il suo petto si sollevava convulsivamente, appoggiava la sua testa infiammata contro la balaustra fredda di marmo; ei non comprendeva, non vedeva, non sentiva che quell'agonia in cui il suo cuore si contraeva in un'angoscia piena di voluttà. Certamente, questa eccitazione nervosa, quella rivelazione del sentimento si erano preparate, sviluppate nella solitudine di molte notti, nella loro lunghezza infinita, nei loro torpori, nelle loro insonnie. Questo doveva fatal-

mente avvenire. È così che dopo una giornata di calore opprimente il cielo si oscura d' improvviso e che l'uragano si precipita in pioggia e fulmini sulla terra alterata. Allora degli smeraldi scintillanti si sospendono ai rami, allora le erbe si piegano al suolo, i fiori inclinano le loro delicate corolle per rialzarle ai primi raggi di sole, per contemplare di nuovo la luce del giorno faccia a faccia, per innalzare verso il cielo il profumo dei loro tubercoli; allora ogni cosa riprende vigore, vita, tutto respira, tutti gli esseri si bagnano nelle onde rinfrescanti di una esistenza nuova.

Ordynow non comprendeva nulla di ciò che gli avveniva; egli aveva a stento coscienza di sè stesso.

Si accorse appena che il servizio religioso era sul punto di finire, rinvenne allorchè, seguendo l' incognita, dovè aprirsi un passaggio a traverso la folla. Trattenuta dalla pressione della gente che usciva contemporaneamente, essa si era fermata più di una volta ed allora egli aveva incontrato il suo limpido sguardo; ella arrossì di un rossore leggiero simile a quello dell'aurora nascente. A un tratto scorse pure il vecchio di due giorni prima; egli aveva la fisonomia molto collerica, molto cattiva, molto scaltra. Nell'oscurità, Ordynow non tardò a perderli di vista entrambi, ei respinse rudemente quelli che lo circondavano ed uscì dalla chiesa. La fredda brezza della sera non lo rinfrescò, il

suo petto era come chiuso in una morsa, il suo cuore batteva con violenza, come volesse rompere le pareti della sua prigione. Allora si sviluppò in lui un pensiero, si formò uno di quei progetti bizzarri, ma arditi, che riescono quasi sempre per stravaganti che siano, quando la loro esecuzione segue immediatamente la concezione.

L'indomani, alle ore otto antimeridiane, andò al luogo dove abitavano i suoi incogniti. In una di quelle dietro-corti fangose della casa incontrò il portinaio; questi interruppe il suo lavoro, si appoggiò sul manico della sua pala, considerò Ordynow dai piedi alla testa e gli chiese ciò che volesse. Quest'individuo era un giovane di circa venticinque anni, i cui lineamenti senili accusavano la sua origine tartara.

— Io cerco un alloggio — gli dice Ordynow con tono impaziente.

— Che? che? — replicò il portinaio squadrando Ordynow, come se sapesse il vero movente delle sue intenzioni.

— Io vorrei prendere a fitto una camera solamente.

— Non ve n'è una sola in tutta la casa.

— Forse, ne troverò una — dice Ordynow mettendo una moneta di dieci Kopecks nella mano del Tartaro.

Il Tartaro lo guardò, prese la moneta, si dondolò sulla sua pala, poi, dopo qualche istante di silenzio, ripetè:

— No, non v'è neppure una camera da fittare.

Ma il giovane non l'ascoltava più, egli aveva attraversato la corte fangosa dalle lastre oscillanti, si era slanciato verso la scala situata di fronte a lui che conduceva nella casa umida e mal tenuta. Al primo piano abitava un povero fabbricante di bare; Ordynow passò innanzi alla sua bottega, per una scala crollante e puntellata arrivò al secondo piano, in un corridoio così oscuro che dovè camminare tastando i muri. Sentì una porta innanzi alla quale una stuoia lo fece incespicare, nel sostenersi la sua mano afferrò un lucchetto, lo girò quasi inconsciamente, la porta si aprì. Egli era in presenza del vecchio della vigilia, che lo guardava fisso e stupefatto.

— Che vuoi tu? — gli domandò brevemente e a voce bassa.

— Vi è una camera da fittare? — interrogò Ordynow, che non si sentiva in stato d'impiegare tutte le circonlocuzioni pensate prima.

Dietro il vecchio aveva scorto la sua incognita.

Il vecchio si disponeva a chiudergli la porta sul naso, senz'altro, quando la voce della giovane si fece sentire e disse:

— Sì, noi possiamo disporre di una camera.

Il vecchio riaprì subito la porta.

— Io non ho bisogno che di un piccolo angolo — disse Ordynow facendo qualche passo nella camera e rivolgendosi alla giovane bellezza.

Ma si fermò di botto, appena ebbe scorto i suoi due futuri ospiti.

Il vecchio, divenuto di un pallore cadaverico, sembrava sul punto di svenire, i suoi occhi spaventati, rivolti verso la giovane avevano lampi dai riflessi di piombo; essa stessa era impallidita, ma quel pallore aveva poco a poco fatto posto a un vero rossore e il suo sguardo scintillava in modo particolare.

Ella precedè Ordynow per mostrargli la camera in questione.

L'appartamento si componeva di una sola stanza estremamente vasta che due separazioni in mattoni dividevano in tre camere. Si entrava dapprima in un'anticamera stretta e oscura: la separazione era bucata da una porta che conduceva direttamente nella camera da letto, a dritta si trovava il piccolo angolo che era da fittare.

Esso era stretto in lunghezza e in larghezza e ingombrato di una quantità di utensili domestici. Malgrado la cura che si aveva per mantenerla pulita, questa cameretta non aveva meno un aspetto miserabile. Il mobilio si componeva di una tavola di legno bianco, di due sedie semplicissime e di uno scaffale fisso al muro. Una grande icona di maniera arcaica e coronata di oro era posata su una tavoletta in un angolo e innanzi ad essa luccicava una lampada. La immensa stufa russa occupava una parte di questa cameretta e una parte dell'anticamera. Era evidente che tre uomini non potevano abitare insieme in uno spazio così angusto.

Decisero a lungo sul prezzo e finalmente furono d'accordo. Ordynow gettò intorno un'occhiata e dichiarò di voler prendere possesso della sua dimora quel giorno medesimo. Il pallore del vecchio non era diminuito, ma aveva sulle labbra un sorriso di sogno; allorchè i suoi occhi incontrarono quelli di Ordynow, la sua fronte si oscurò di nuovo.

— Hai tu le carte di condotta? — gli chiese con voce soffocata aprendo la porta che dava nell'anticamera.

Ordynow sorpreso, rispose affermativamente.

— Chi sei tu?

— Wassilì Ordynow, nobile, senza professione, avente delle risorse personali — rispose egli, imitando la voce del vecchio.

— Io sono Ilja Murin, piccolo borghese. Vi basta questo?

Un'ora dopo Ordynow era stabilito nel suo nuovo alloggio.

Com'era accaduto tutto ciò? Non ne sapeva niente e non cercava nemmeno di comprenderlo.

La testa gli girava, tutti gli oggetti si movevano innanzi a lui. Si mise macchinalmente ad accomodare i suoi poveri effetti; sciolse la sua valigia e ne cavò ciò che gli era indispensabile, aprì il sacco da notte pieno di libri e li allineò sulla tavola, ma ben presto si sentì incapace di prolungare quel lavoro, innanzi ai suoi occhi fluttuava in un'aureola di luce, l'imagine di una creatura affascinante. L'anima in preda

a un turbamento profondo, sospese il lavoro, cercò le sue carte e andò a presentarle al suo ospite, nella speranza di vedere la fanciulla. Murin non fece che socchiudere la porta, prese le carte e rispose: "sta bene! sta bene! non parliamone più„, e con queste parole richiuse la porta.

Una sensazione penosa invase Ordynow, che non sapeva perchè l'idea di rivedere il vecchio gli fosse insopportabile. Ritornò nella sua cameretta. Presso la stufa, dove si cuoceva il pasto, una vecchietta tutta curva andava e veniva. Essa era così sporca nei suoi cenci da far pietà a vederla. Ella circolava borbottando e Ordynow mai aveva visto sporcizia più odiosa e più laida. Le rivolse la parola, ma quella rimase, per malizia, silenziosa. Infine venne l'ora del pranzo. La vecchia trasse dal fornello della stufa la zuppa ai cavoli, le patate e la carne e servì il tutto ai padroni, poscia ne portò anche ad Ordynow. Quando il pranzo fu finito, un silenzio sepolcrale regnò in tutta la casa.

Il giovane prese un libro e si mise a tagliarlo, cercando di trovare un significato alle parole che egli leggeva e rileggeva. Dopo un istante lasciò il libro e si occupò a mettere in ordine le sue cose, ma s'impazientò di nuovo; allora prese il berretto e il mantello ed uscì di casa. Come errava per le vie senza preoccuparsi della direzione, si sforzò di raccogliere le sue idee e di riflettere sulla sua situazione presente.

La riflessione l'immerse in un turbamento, in un orgasmo penoso; sentiva onde di calore e di freddo scorrere per la sua persona, il cuore gli batteva sì forte, con tale violenza, che era costretto ad appoggiarsi ai muri.

— Varrebbe meglio essere morti, sì, la morte sarebbe preferibile! — mormoravano le sue labbra brucianti. Tutto ad un tratto accorgendosi che camminava nel rigagnolo e che era bagnato fino alle ginocchia, si affrettò a tornare a casa. Non lungi dalla sua abitazione gli sembrò che il Tartaro lo squadrasse curiosamente, ei gli si avvicinò e gli rivolse la parola.

— È da molto tempo che occupi questo posto?

— Molto tempo.

— Il mio ospite è un piccolo borghese?

— Un piccolo borghese, almeno così ha detto lui.

— Che fa egli?

— È un infermo, egli prega, ecco. E, poi?

— Ella è sua moglie?

— Chi? quale moglie?

— Ma, mio Dio, la donna che abita con lui.

— Moglie? almeno è lui che l'ha detto. Buonasera, signore.

E subito il Tartaro portò la mano al berretto e rientrò nel suo casotto.

Ordynow ritornò nella sua camera. Tutta tremante la piccola vecchietta sudicia aprì la porta scricchiolante e si accoccolò di nuovo pres-

so la stufa, dove amava passare la vita a sonnecchiare.

Cominciava ad annottare, Ordynow chiese la candela e notò che la porta dei suoi ospiti era chiusa. Egli chiamò la vecchia che si sollevò su un gomito, si indignò pel fatto che ei si rivolgeva a una porta chiusa e gli gettò un piccolo scatolo di fiammiferi, rientrò di nuovo in camera, e ancora una volta, la centesima forse, ritornò egli ai suoi libri e ai suoi effetti. Si sentiva stanco, provava qualche cosa così singolare, che dovè distendersi sul banco, una sonnolenza strana l'opprimeva e credeva realmente di dormire. Ritornò più volte in sè e notò che questo stato non era punto sonno, ma una specie di deliquio intermittente e malaticcio. Intese la porta aprirsi e chiudersi e disse fra sè che senza dubbio erano i suoi ospiti, che venivano dalla chiesa, dopo la preghiera della sera. Gli venne allo spirito l'idea che dovesse introdursi presso di essi, sotto pretesto di qualche affare che gli era impossibile precisare. Si alzò ed era infatti convinto che andava da essi, quando incespicò su un ammasso di legna che il vecchio aveva messo in mezzo alla camera. Ei non se ne accorse nemmeno e lungo tempo, lungo tempo dopo quando riaprì gli occhi e rinsavì, si accorse con stupore che era disteso sul suo letto e che la meravigliosa creatura si chinava su di lui col viso pieno di una tenerezza inquieta e le guancie tutte molli di lacrime materne. Egli era

caldamente coperto, la sua testa poggiava su un cuscino, una mano dolce e carezzante si posava sulla sua fronte bruciante. Voleva ringraziare, voleva prendere quella mano, portarla alle sue labbra aride, asciugare con essa le sue lacrime, baciarla, baciarla per l'eternità. Aveva pure molte cose da dire, ma quali?

Non sapeva niente lui stesso. Gli sembrava che un peso lo schiacciasse, le sue mani erano così pesanti, che non poteva muoverle e tuttavia percepiva, sentiva il corso del sangue nelle sue vene. Si sollevò dolorosamente, penosamente, gli si diede un bicchier d'acqua.... ricadde nel suo profondo deliquio.

Il mattino, verso le otto, riprese i sensi.

Il sole lanciava un fascio di raggi d'oro a traverso i vetri inverditi dal tempo, una sensazione voluttuosa si diffondeva in tutte le membre del malato: egli era silenzioso, tranquillo, indicibilmente felice. Gli sembrava tuttavia di sentire qualcuno in piedi presso la testiera del suo letto. Come avrebbe voluto abbracciare quell'amico e dirgli, dire per la prima volta in vita sua: — Io ti saluto, mio buon amico!

— Come sei dormiglione — disse una voce di donna.

Ordynow guardò intorno a sè e il viso della sua cara bellezza, della sua ospite illuminato come dal raggio di sole di un sorriso, si chinò su lui.

— Ah, come sei stato a lungo malato! ma

ora è finito, tu puoi levarti. Andiamo, alzati, perchè la libertà è più dolce del pane, più cara del sole. Levati, mio piccolo colombo.

Ordynow le strinse la mano; gli sembrava ancora di vederla in sogno.

— Aspetta, aspetta, ti ho fatto il thè. Ne vuoi? Prendilo, ti farà bene. Anch'io sono stata malata, lo sai?

— Sì, sì, dammi da bere — dice Ordynow, alzandosi.

Egli era ancora estremamente debole, dei brividi di freddo gli cinghiavano le reni, credeva di avere le membra spezzate. Sentiva che una vita novella, piena di energia, di incanti era per aprirsi innanzi a lui. La testa gli girava un poco.

— Ti si chiama Wassili, non è vero? — domandò essa. — Ho male inteso? Ieri, il signore ti chiamava Wassili, no, non m'inganno non è vero?

— Sì, Wassili e tu come ti chiami?

Ordynow si avvicinò a lei barcolando; poteva a stento reggersi in piedi. Ella gli prese le mani e sorrise.

— Caterina! — rispose fissando su lui i suoi sguardi — Hai tu qualche cosa a dirmi?

— Io non so, — rispose egli e il suo sguardo si oscurò.

Ella notò subito quel mutamento sulla sua figura.

— Andiamo, ascolta, ascolta, non ti tormen-

tare, non ti fare del male, mettiti qui, vicino al sole. Non ti avvicinare a me, aggiunse ella, vedendo che il giovane faceva un movimento per trattenerla; fra breve io sarò tutta al tuo fianco e tu potrai guardarmi a tuo agio.

Ella ritornò dopo pochi minuti, gli portò il thè, che mise sulla tavola, poi si sedè rimpetto a lui.

— Bevi! — gli disse ella. — Ti fa male ancora la testa?

— No, ora non soffro più — rispose Ordynow — non so.... può essere che ne soffra ancora.... io non so ciò che.... Ei diceva ciò, respirando fortemente cercando la di lei mano. " Passano delle nuvole nere innanzi ai miei occhi.... „ Inghiottì un sorso di thè, che passò difficilmente.

— Povero giovane — disse essa. — Finora tu non sei vissuto con un brav'uomo, non è vero? Tu sei solo? non hai alcun parente?

— Nessuno, io sono solo.... che importa? Meglio per me. Si vive lo stesso.

Ordynow ebbe un istante di delirio, sembravagli veder la camera girare.

— Ed ecco degli anni che non ho visto un anima. Come mi guardi!

— Ebbene? ebbene?

— Ora, si direbbe che i tuoi occhi mi riscaldino. Sai, quando si ama qualcuno.... Io ti ho chiusa nel mio cuore fin dalle prime parole che tu mi hai detto. Se giammai tu sarai ma-

lata, io vorrò essere il solo a curarti. Ma no, tu non ti ammalerai mai, no. Noi vivremo come fratello e sorella, non è vero?

— È molto difficile farsene una.

— Chi sei tu? di dove vieni? — dice Ordynow con voce rotta.

— Io non sono di qui, ma che t'importa? sai come le genti raccontano?... dodici fratelli vivevano nella profondità della foresta, una bella giovane, che s'era smarrita, capitò in mezzo ad essi. Ella venne fra i fratelli, governò con senno la loro capanna, testimoniò loro la sua affezione in ogni cosa. I fratelli tornarono e notarono che la piccola sorella era rimasta un giorno in casa loro; la richiamarono, la supplicarono di restar sempre con essi. La chiamarono tutti sorella, ed ella era la stessa per tutti. Conosci tu questa leggenda?

— Io la conosco — rispose Ordynow, con voce debolissima,

— Niente è più bello di una vita simile. Sei tu contento nel mondo?

— Sì, sì, vivere così per l'eternità — rispose Ordynow.

— Bah! io non ne so niente — disse Caterina con aria birichina — io sono sempre pronta a morire. È una bella cosa amare la vita e amare la gente buona, ma.... Perchè sei pallido? il tuo viso è bianco come la farina.

— Io ho la vertigine, io...

— Aspetta, vado a prenderti il mio materasso

e il mio guanciale. Se tu ti addormenterai sognerai di me; questo farà cessare la tua sofferenza. Anche il nostro vecchio è malato.

E parlando così, accomodava il letto e sorrideva dolcemente al di sopra della spalla di Ordynow.

— Tu hai molti libri — disse essa — scostando il sacco da viaggio.

Si avvicinò di nuovo a Ordynow, gli prese la mano, lo fece coricare e lo coprì.

— Si pretende che i libri corrompano l'uomo — dice essa con aria pensosa — scuotendo la testa. Ti piace molto leggere?

— Si — rispose Ordynow — senza sentire se fosse addormentato o sveglio, ma stringendo più forte la mano di Caterina per assicurarsi di essere ben desto.

— Il mio signore ha molti libri e dice che sono libri santi, passa il suo tempo a leggerli.

— Parla, parla — disse debolmente Ordynow.

— Ti piace la preghiera? — gli chiese ella dopo un breve silenzio. — Sai tu che cosa temo sempre? .... Non terminò e parve imbarazzata; Ordynow prese la sua mano e la portò alle labbra.

— Perchè baci tu la mia mano?

— Le sue guancie si colorarono di un incarnato leggero, e, sorridendo, riprese: — Prendi baciale! — e gli tese le due mani. Poscia ne ritirò una, la posò sulla fronte del giovane e si mise a scompigliargli e lisciargli i capelli. Essa ar-

rossiva vieppiù; allora si chinò sul cuscino, mise la sua contro la guancia di lui e il suo soffio caldo passò sul viso di Ordynow. A un tratto il giovane sentì delle lagrime che scorrevano dagli occhi della povera fanciulla e cadevano a bagnare le sue guancie. Egli provò una debolezza crescente e non ebbe neppure la forza di sollevare una mano.

Un rumore si fè sentire, il saliscendi della porta stridette, Ordynow si accorse che il vecchio entrava e che Caterina si alzava, ma senza fretta, senza turbamento e che, allontanandosi, ella faceva il segno della croce su lui. Ei chiuse gli occhi, un bacio ardente si posò sulle labbra... emise un debole grido e perdè i sensi.

Un'esistenza nuova, sconosciuta si rivelava a lui.

Nei pochi minuti di coscienza confusa che egli attraversò, credeva di vedere fra una nebbia il suo destino che lo condannava a vivere in un sogno infinito, pieno di agitazioni sterili e di sofferenze. Spaventato da questa vista ei fece uno sforzo supremo per strapparsi all'illusione fatale; in questo momento di reazione disperata sentì una forza inattesa che s'impadroniva di lui, si accorse realmente con l'udito e con la sensazione dell'istante in cui la coscienza spariva in lui, in cui ricadeva in un abisso di tenebre e vi si gettava, per così dire, con lo slancio di un'anima torturata dall'angoscia e dalla disperazione. E tuttavia ei provava la sensazione

di una felicità trionfante come quella che si risente allorchè tutta le vostra vita si solleva ed appare innanzi a voi e che in quell' istante corre come il fulmine o sogna di un avvenire splendido. Poscia ricadde nella vertigine. Tutto ciò che gli era accaduto negli ultimi giorni sfilò con immagini confuse innanzi al suo spirito.

Un altro quadro si presentò ancora ai suoi occhi velati dal delirio; tutto quello che rivedeva, l'aveva obliato e si stupiva di non essere più nella sua antica abitazione, presso la sua vecchia padrona di casa. Ei si chiedeva perchè la buona vecchia non venisse come faceva sempre; essa aveva l'abitudine di istallarsi fino a tarda ora vicino alla stufa che rischiarava con la sua pallida luce gli angoli oscuri della camera. Ella aspettava per riscaldare le sue mani scarne e tremanti che la fiamma fosse prossima a spegnersi, chiacchierava innanzi a lui di cose innocenti, contemplava il suo misterioso locatario che ella considerava un po' mattoide a causa della continua vita fra i libri. A un altro momento si ricordò che aveva cambiato alloggio, si domandò perchè ciò fosse avvenuto, perchè era stato forzato a farlo? e non ne potè trovare il motivo.... Dove lo trascinavano queste disordinate ossessioni? Chi dunque aveva gettato questo tizzo ardente in mezzo ai suoi pensieri? quale causa agitava così il suo sangue? E cercava, cercava e non trovava spiegazione alcuna. Più di una volta sentì un passo esi-

tante, un bisbigliare che mormorava deliziosamente come una musica di carezze, sentiva un soffio passare sul suo viso, e, quando questo soffio si avvicinava delle lagrime cadevano sulle sue guancie brucianti, un bacio più bruciante ancora si posava sulle sue labbra frementi di felicità... Poscia tutto si agita intorno a lui, la sua vita pare spegnersi in una sofferenza indicibile, la sua propria esistenza, il mondo stesso sembrano agghiacciarlo, irrigidirlo, la notte eterna si allarga, sale, avvolge il gran *Tutto*....

Dovè restare così un'ora, senza poter muovere le membra ingordate, immobile, gli occhi aperti. Poscia si sollevò con precauzione e si mise in piedi; constatò con gioia profonda che quella crisi sì violenta non aveva diminuito le sue forze.... Vide che era ancora vestito come lo era nella conversazione con Caterina, quindi questo svenimento non era potuto durare lungo tempo da che essa si era allontanata dai suoi occhi. E come le sue dita tastavano in diversi sensi, sentì un gran chiodo infisso al muro, vicino al suo letto, lo afferrò a piena mano e se ne servì per sollevare il suo corpo. In questo modo potè arrivare fino a un'apertura strettissima per la quale un sottile filo di luce entrava nella camera. Ei pose l'occhio a quell'apertura.

V.

In un angolo della camera vi era un letto, vicino a questo letto una tavola ingombra di libri, di imagini pie, a giudicarne dalla rilegatura. Un'icona di maniera arcaica, come quella che adornava la camera di Ordynow si trovava su di una tavoletta occupante un altro angolo e innanzi ad essa ardeva anche una lampada. Sul letto giaceva il vecchio coperto dalla sua pelliccia, un libro aperto sulle ginocchia, paralizzato dalla sofferenza, il viso bianco come un panno. Caterina era seduta sul letto, vicino a lui e lo sosteneva per la vita e gli poggiava la testa sulla spalla. Ella lo guardava con occhi che esprimevano un'ammirazione infantile, e immobile nella sua attitudine, sembrava raccogliesse avidamente le parole di lui. A intervalli il vecchio alzava la voce nel suo racconto, la sua figura pallida si animava, le sue sopracciglie si congiungevano, i suoi occhi scintillavano; Caterina fremeva di inquietudine e di agitazione. Qualche volta un leggero sorriso passava sul volto del vecchio e si ripeteva su quello della giovane. Subito delle lagrime salirono agli occhi di lei, il vecchio le carezzò dolcemente la testa come se l'avesse fatto a un fanciullo. Essa strinse più forte intorno a lui

il suo braccio bianco come la neve e lasciò cadere sul di lui petto la testa. Sul suo viso si vedeva un'intima confidenza.

Ordynow credeva che la scena fosse un sogno, tuttavia il sangue gli affluì alla testa e le sue arterie dolorosamente tese battevano con violenza alle tempie. Egli lasciò il chiodo, discese dal suo letto e, barcollando e inciampando, senza rendersi conto di ciò che faceva, simile a un sonnambulo, si avvicinò alla porta. La serratura male unta stridette, la porta si aprì e dopo questa entrata rumorosa si trovò nella camera da letto del suo ospite. Vide Caterina rizzarsi stringersi piena di spavento; vide sotto le folte sopracciglia del vecchio brillare una fiamma ostile; un'espressione di collera spandersi sul suo viso. Vide che il vecchio, senza perderlo di vista un istante, tastava con mano mal sicura, ma sollecita per afferrare un fucile sospeso al muro; vide un lampo uscire dall'arma, la cui canna era diretta verso di lui, ma con un braccio privo di forze. Una detonazione risuonò seguita da un grido che non aveva nulla di umano. E quando il fumo si fu dissipato, Ordynow fu in presenza di un terribile spettacolo. Murin giaceva al suolo, il corpo contratto dalle convulsioni, il viso sfigurato dalla crisi nervosa, la schiuma alle labbra. Il disgraziato, pensò Ordynow era in preda a un violento attacco di epilessia. Ei corse in suo aiuto con Caterina. La notte passò in agitazione. L'indomani, malgrado il suo stato di

febbre, Ordynow si alzò di buon'ora: nella corte incontrò il portiere. Questa volta il Tartaro lo salutò da lontano e lo guardò con curiosità, ma ei lo ravvisò ben presto e si rimise a manovrare la sua scopa, seguendo sott'occhi Ordynow che si avvicinava lentamente a lui.

— Ebbene — gli dice Ordynow — non hai tu inteso nulla questa notte?

— Ho inteso.

— Vediamo, dimmi, che specie di uomo è quello lì? Che cosa fa?

— Tu hai fittata la stanza, tu devi saperlo. Io, io non so niente.

In questo momento qualcuno dall'altro cortile chiamò il portiere e tosto apparve un piccolo uomo dalle spalle curve, vestito di una pelliccia, avanzante con passo mal fermo e borbottando confusamente non so che cosa. Egli aveva perfettamente l'aria di un uomo in cui l'età non ha dato la piena coscienza dei proprî atti.

— Il proprietario! Il proprietario! — disse subito il portiere con un ammiccare di occhi a Ordynow, togliendosi il berretto per accorrere al piccolo vecchio. Ordynow guardò e vide una fisonomia che non gli era nuova, credette ricordarsi di aver incontrato quell'uomo qualche tempo prima, ma non trovò nulla di straordinario in ciò ed uscì dal cortile. La neve cominciava a cadere, l'aria del mattino era fredda e pungente. Il giovane sentì che il fremito della febbre era per riprenderlo, provava una specie di

vertigine, come se il suolo si movesse sotto i suoi piedi. Tutto ad un tratto una voce belante e dolce gli diede il buon giorno.

— Jaroslaw Jljiitsch! — gridò Ordynow.

Innanzi a lui stava un uomo dalle guancie rubiconde, di circa trent'anni, di taglia piuttosto piccola, dagli occhi grigi, che sorrideva come se fosse stato il sorriso in persona. Egli era vestito come.... Io è sempre Jaroslaw Jljiitsch. E Jaroslaw tendeva la mano a Ordynow con l'aria più amichevole del mondo. Ordynow l'aveva conosciuto proprio un anno prima in maniera tutta fortuita, per via. Egli era proprio l'uomo che bisognava a Jaroslaw Jljiitsch che aveva un'inclinazione irresistibile a frequentare le genti di origine nobile o almeno le persone che avevano ricevuta una certa educazione e che con i loro talenti e le loro maniere meritano di appartenere all'alta società.

— Come avviene che v'incontro qui? — disse Jaroslaw Jljiitsch, con una espressione di voce che indicava una gioia sincera.

— È che io abito qui vicino, nella casa di Koschmarof.

— Io conosco il vostro proprietario, un vecchio molto singolare. Senza vantarmi, posso dire: Noi siamo intimissimi amici. È un'anima molto nobile. Vi trovate bene in questo alloggio?

— Io ho una camera mobiliata.

— In casa di chi? chi è?

— Il piccolo borghese Murin, un uomo molto in età.

— Murin.... Murin.... Ah! sì.... sta nella seconda corte al disopra del fabbricante di bare, non è vero?

— Sì, è là, nell'ultima corte.

— Hum!... e vi state tranquillo?

— È da poco tempo che vi abito.

— Hum!.... volevo dire solamente!.... Hum!... voi non avete niente notato di particolare?... Vale a dire che.... io sono persuaso che voi starete benissimo in casa sua, se le condizioni di spazio vi bastano.... Che ne pensate del vecchio?

— Mi sembra molto di cattiva salute.

— Sì, sì, egli soffre molto, ma non avete notato nulla di particolare? Non conversate mai con lui?

— Pochissimo. È così misantropo, così bilioso.

— Hum!... E Jaroslaw prese un'aria meditativa. Il disgraziato! — continuò egli dopo un po' di silenzio — il disgraziato! È un personaggio del tutto singolare. Del resto non v'incomoda. Perdonatemi di aver attirata la vostra attenzione su questo punto, anch'io era curioso.

— Voi avete ugualmente eccitata la mia curiosità. Io vorrei sapere che uomo egli è.

— Vedrete, vedrete. Si dice che in altri tempi sia stato molto ricco. Era commerciante, come avrete potuto sapere. Ha dovuto soppor-

tare molte disgrazie, l'una dopo l'altra, e si è rovinato. Molti dei suoi navigli si sono perduti, corpi e beni; un'officina di cui aveva affidata la direzione a uno dei suoi parenti è stata distrutta da un'incendio, e, vedete, si aggiunge che questo parente sia perito nelle fiamme. Così è caduto ora in una situazione di spirito da far pietà e si teme per la sua ragione. Infatti, ha avuto una discussione con un altro mercante che aveva dei battelli sul Volga, e si è condotto in quella circostanza in modo così strano che non è stato più possibile dubitare dell'alterazione della sua intelligenza. E per colmo, gli è accaduta un'avventura fatale, che non potrebbe spiegarsi altrimenti che per l'effetto disastroso dei colpi che gli ha portato il destino.

— Raccontami dunque ciò.

— Si dice che un giorno, in un accesso di follia furiosa, ha attentato alla vita di un giovane mercante, al quale egli aveva dato fino allora tutte le prove di una viva affezione. E quest'atto ha immerso lui stesso in una tale disperazione che voleva uccidersi. Almeno così si dice. Come è finito l'affare? L'ignoro, ma è certo che ha dovuto subire la penitenza ecclesiastica per molti anni. Oh! è un uomo intelligente, ha la parola facile, bei modi e sa conquistare la gente. Si vede ancora sulla sua fisonomia la traccia dell'esistenza perigliosa che ha menato altra volta. È un uomo interessante; e quale istruzione!

— Mi sembra che non legga che libri di pietà.

— Sì, è un mistico.

— Voi dite?

— Un mistico, ma nessuno lo sa. Conservate questo dettaglio per voi. Io vi confiderò ancora, in segreto, che è stato per lungo tempo sottomesso alla sorveglianza. Quest'uomo aveva una enorme influenza sugli altri.

— Ah! voi mi stupite molto! Che? un uomo simile?

— Sì, si avrebbe della pena a crederlo, ma io conosco molti fatti. Guardate, ve ne voglio citare uno.... Un giovane si permise di sorridere, passando vicino a lui. — Che cosa è che ti fa ridere? — gli disse il vecchio con un tono di collera. — Sai tu dove sarai fra tre giorni? — e dicendo queste parole mise le mani in croce, l'una sull'altra, cosa che voleva dire: un morto!

— Ebbene, che avvenne?

— Io non arriverò a dire che ci credo, ma, vedete, si pretende che quella predizione s'è avverata. Egli ha il *dono* Wassily Michaïlowitch.... voi riderete forse del mio fedele racconto. Io so che siete più illuminato di me, ma io ci credo; non è punto un ciarlatanismo. Pouchkine racconta una storia dello stesso genere.

— Io non dico il contrario, ma potete dirmi chi sia la persona che abita con lui?

— Una donna?

— Sì.

— È sua figlia, credo.

— No, non è sua figlia, certamente.

— O sua moglie.

— Questo è particolare.

Il giovane si mise a riflettere.

Jaroslaw Jljiitsch lo considerò con affezione, poi prese congedo da lui.

Ordynow si sentì così abbattuto che poteva appena camminare. Fece con sforzo i pochi passi che lo separavano dalla sua dimora; nella corte incontrò di nuovo il portiere che l'aveva visto al momemto in cui Jaroslaw lo lasciava. Il giovane passò innanzi a lui senza farvi attenzione. Nella scala trovò un piccolo uomo tutto curvo dall'età, che usciva proprio dall'abitazione di Murin.

— Che Dio mi perdoni i miei peccati — mormorò il piccolo uomo facendo un salto indietro con l'elasticità di un turacciolo strappato a forza da una bottiglia.

— Vi ho urtato forse?

— No, no, vi ringrazio della vostra attenzione.... Oh! Dio mio! Dio mio!....

E il piccolo uomo continuò a scendere la scalinata borbottando frasi edificanti. Egli non era altri che il proprietario, il quale aveva fatto una sì bella paura al portiere. Ordynow si ricordò allora che l'aveva visto in casa di Murin il giorno stesso in cui aveva fittato la camera.

Ordynow rientrò e come fu nella sua stanza,

si lasciò cadere sul letto e si pose ad ascoltare attentamente. Sentiva in maniera distinta la respirazione di due persone nella camera da letto. Poco dopo credè sentire Caterina singhiozzare, in seguito fu una preghiera che arrivò alle sue orecchie. Sapeva che ella era inginocchiata innanzi all'icona e che si torceva le mani.... Chi è dessa? per chi questa preghiera? quale sofferenza, quale passione le serra il cuore? Perchè prova ella questo dolore, questa angoscia che le strappano lagrime disperate e brucianti? Egli chiude gli occhi. Suonò un'ora, il tempo camminò, venne la notte, l'oscurità fu completa. A un tratto sembrò a Ordynow che Caterina gli fosse venuta di nuovo vicino, e che, chinata su di lui, lo guardasse con i suoi grandi occhi chiari. Quale solenne tranquillità esprimeva il suo viso! il suo sorriso era pieno di promesse, di fascino, di compassione; con un abbandono infantile, ella si appoggiava alla sua spalla, così da presso, che questo contatto strappò un singhiozzo al suo debole petto. Ella aveva qualche cosa a dirgli, una confidenza.... Aspirò ardentemente l'aria che essa respirava, respirò di nuovo e aprì gli occhi. Ella era innanzi a lui, china sul suo viso, gli occhi pieni di lagrime, tremante di emozione; gli disse qualche cosa.... ei la prese fra le sue braccia e la tenne tutta fremente, stretta al suo petto.

— Che hai tu? che vuoi tu? — le domandò Ordynow.

Ella singhiozzò dolcemente e gli baciò gli occhi.

Infine, con una voce che si sentiva appena, interrompendosi per aspirare l'aria lentamente e con difficoltà, e non articolando che a metà le sue parole, gli disse:

— Io non so come sia stato che son venuta a te, che mi vedi qui, io non so....

Ella lo circondò con le sue braccia, lo strinse con più ardore, poi, come colpita da disperazione si nascose il viso fra le mani e cadde in ginocchio. Ordynow la rialzò, si sedè al suo fianco; il viso della giovane era coperto di un rossore intenso e bruciante, i suoi sguardi imploravano l'indulgenza e il sorriso che si era fissato sulle sue labbra sembrava l'espressione di un sentimento che è infine giunto a farsi strada con un' esplosione irresistibile.

— Forse un incubo penoso ti assedia, mia povera fanciulla — dice Ordynow, — forse è stato *Lui* che ti ha spaventata.... Egli delira, non ragiona più..., forse ti ha detto qualche cosa che tu non dovevi sentire.... hai inteso qualche cosa? Sì, non è vero?

— Io non dormiva — rispose Caterina dominando energicamente la sua agitazione — No, non era il sonno che pesava su me. Egli taceva, poi, a un tratto, mi ha chiamata. Io sono andata verso di lui, gli ho parlato, era pieno di inquietudini. Egli non si è svegliato e non mi ha intesa. Che Dio l'aiuti, perche egli soffre

molto. Sono stata vinta da una grande tristezza, ho pregato, ho pregato .... ascoltami — aggiunse ella cambiando tono — hai tu un' amica?

— No, prima di te non ho conosciuta mai alcuna donna.

— Prima di me?.... allora tu mi chiami tua amica?

Lo guardò con sorpresa, voleva dire qualche cosa, ma si tacque e chinò la testa; il rossore l'invase di nuovo, a poco a poco i suoi occhi, il suo viso presero una viva fiamma, sebbene fossero ancora pieni di lagrime; una domanda aleggiava sulle sue labbra.

— No, io non sarò il tuo primo amore, non sono io — ripetè essa scuotendo la testa con un aria pensosa. — Ascolta ciò che ti dico, mio caro amico, non dare il tuo cuore, non mi amare come mi ami oggi. In seguito ti sarà facile fare di me una sorella amante. Io verrò a te, quando tu vorrai, ti darò le mie carezze e non avrò più ad arrossire di ciò che noi conosciamo scambievolmente. Ecco due giorni che sono stata vicino a te, mentre tu avevi quella violenta febbre. Riconosci in me una sorella. Su te ho pianto, per te ho lagrimato innanzi alla Vergine e l'ho implorata. Percorri il mondo intero e non troverai nessuna donna che sarà tua sorella. Come ti amo ora, così ti amerò sempre di affezione, voglio sempre amarti così, perchè la tua anima è pura, chiara, trasparente e il mio cuore è volato innanzi a te dal primo istante che ti ho

visto. Ma, olà, la mia vita non è cosa mia, non mi appartiene. Prendimi per tua sorella, sii un fratello per me, chiudimi nel tuo cuore, fammi sorridere se mai la malinconia, questa malattia villana s'impadronirà di me. Sii tale che io non debba sentire il rossore della vergogna salire al mio viso, allorchè vengo e te vicino, e vi passo la notte intera.

Ella avrebbe voluto dire ancora, ma la sua voce si spense in un singhiozzo convulso.

— Vita mia — mormorò Ordynow — io non ti comprendo, chi sei tu dunque? Donde vieni tu, mia cara? Qual sogno mi circonda? Oh, dimmi, dimmi ciò che ti fa pietà, quel che ti affligge.... Dimmi se il tuo cielo è azzurro, se l'aria che tu respiri è balsamica.... Chi sono quelli che ti amano? A chi la tua anima si è data la prima volta?.... Avevi tu una madre che ti carezzava? Dimmi, posso io dare qualche gioia al tuo cuore?

Caterina restava seduta, il viso pallido. I suoi occhi immobili guardavano in alto, le sue labbra erano di un azzurro livido e la sua vista si turbava. Ella si alzò lentamente, fece due passi e andò a ricadere in ginocchio innanzi all'icona singhiozzando. Delle parole spezzate sfuggivano dalle sue labbra.

Ordynow spaventato la fece rialzare, la portò sul suo letto e non sentendosi più padrone di sè, si tenne in piedi innanzi a lei. In capo a un minuto ella riaprì gli occhi e gli prese le mani.

— Io sono perduta — disse essa con voce bassissima — si è fatto di me una disgraziata.

Il giovane la contemplò con stupore. Un vile pensiero s'impadronì di lui.

Caterina vide sul viso di Ordynow una contrazione.

— Sì, quel cattivo uomo mi ha pervertita.... Sì... io gli ho venduta la mia anima... Perchè mi hai tu parlato di una madre?... che bisogno avevi di tormentarmi?... Egli dice — riprese essa con voce sorda — che quando morrà porterà seco la mia anima peccatrice.

Io appartengo a lui... gli ho venduta la mia anima... ei mi ha punita... ho letto nei suoi libri... Guarda, ecco, uno dei suoi libri dice che ho commesso un fallo mortale... vedi... vedi....

Ella gli mostrò il libro, Ordynow non aveva notato in quale maniera il volume si trovava nella sua camera; era un'antica raccolta di credenze superstiziose che gli era spesso caduta sotto mano.

— Ben sovente — dice ella — ei mi rivolge certe parole; altre volte prende il suo libro, il più grande, e me ne legge dei brani... Quali frasi terribili e oscene!... Io non so ciò che... io non comprendo tutte le parole, ma l'angoscia s'impadronisce di me e quando io ascolto la sua voce, mi sembra che non sia lui che parli ma un altro, un essere che non è molto lontano, che non s'intenerisce mai, che non si lascia com-

muovere da alcuna preghiera; ed io sento sul mio cuore un peso, un fuoco così forte... che mi brucia.

— Non tornare più da lui.

— Perchè sono venuto vicino a te? lo so io?... Ei mi dice sempre: prega, prega! Molte volte io mi sono alzata nelle tenebre della notte ed ho pregato lungamente, a lungo; in certi momenti, il sonno mi vince, ma l'ansietà che divora il mio cuore mi sveglia e allora mi sembra che uno spaventoso uragano si prepari e sia per scoppiare. E quando mi chiama, mi lusinga, mi carezza, mi consola; mi sento allora più leggera ed anche se in quel momento sopravvenisse una catastrofe, al suo fianco non temerei più nulla. Egli è molto potente, la sua parola è un invincibile incanto.

— Allora che cosa ti tormenta? — chiese Ordynow.

Caterina lo guardò con l'aria che potrebbe avere un condannato a morte che dispera della sua grazia.

— Io sono una ragazza maledetta, io sono una feritrice di anime, mia madre mi ha dato la sua maledizione. Io ho fatto morire mia madre.

Senza dire una parola Ordynow la prese fra le braccia, ella si serrò tremante a lui. Sentì che tutto il corpo della giovane era agitato da fremiti violenti, come se l'anima volesse separarsene. — Da molto tempo voleva parlare ma

lui me l'ha proibito, mi ha supplicato di tacere ed ha pronunziato su me parole irritate... Da molto tempo, sì, da molto tempo... Mettiti vicino a me; io voglio raccontarti tutto quello che si riferisce al mio supplizio.

Ordynow ascoltò, osando appena respirare, poi disse:

— Narra, narra.... che cosa ha fatto piangere il tuo cuore? Una grande sciagura ha dovuto colpirti.... Narra.... narra....

— Caterina! Caterina!

Era la voce del vecchio, di *Lui*.

— A domani! a domani! — disse essa e fuggì.

VI.

" — Era una notte come questa „ — incominciò Caterina la notte seguente. — " Il vento urlava a traverso la nostra foresta come io non l'aveva mai inteso fino allora, al punto che esso sradicò una quercia presso la mia casa. Un vecchio mendicante si presenta innanzi la nostra porta e ci racconta che ei si ricorda di quella quercia che l'aveva vista quando era fanciullo e che in quel tempo la quercia era un albero magnifico. In quella notte.... mi sembra che quella notte maledetta riappaia in questo momento innanzi ai miei occhi.... I nostri vascelli furono calati a fondo. Dei pescatori vennero al-

l'officina e raccontarono il disastro. Il padre, sebbene malato, si alza e corre al fiume, io resto sola con mia madre.

" Il suo viso si oscura, essa si attrista e piange amaramente. Allora usciva da una malattia da cui si era appena rimessa; il suo viso era ancora pallidissimo e mi ripeteva senza possa che bisognava farle ben presto la camicia mortuaria. A un tratto, a mezzanotte, si batte alla porta; io mi alzo di soprassalto, tutto il sangue mi affluisce al cuore; mamma getta un grido, io non la vedo.... Prendo una lanterna e vado ad aprire.... Era Lui! Io aveva paura di Lui, io l'aveva sempre temuto. Lo temevo e tuttavia egli mi attirava come una calamita; allo stesso modo che i puri odiano il peccato io lo odiavo e tuttavia sospiravo dopo la sua partenza; i miei pensieri si avvolgevano intorno alla sua persona e pure quanta repulsione! che terrore m'ispirava! Se la sua vita fosse stata minacciata dall'uragano, dalle onde, da una mano omicida, io mi sarei gettata innanzi all'uragano, alle onde, alla mano dell'assassino per salvare questo demone a costo della mia esistenza. Lui non aveva allora un solo capello bianco, la sua barba era nera come le pece, i suoi occhi scintillavano come carboni accesi. Ei mi chiese: " La madre è in casa? „. Io chiusi la porta e risposi: " Il padre non v'è „. Egli aggiunse: " Io lo so! „. Come andammo nella stanza dove mia madre era seduta, mi disse a bassa voce: " Perchè mi hai tu

risposto che il padre non vi era, quando io ti domandava se la madre era in casa?„. Io taceva. Entrammo, il freddo l'aveva intirizzito, perchè aveva percorso venti *verste* a traverso l'uragano. Non l'avevamo visto da nove settimane. Egli gettò il suo berretto, tolse i guanti, si istallò vicino al fuoco„.

Caterina passò la mano sul suo viso e respirò lungamente.

"Si mise a conversare con mia madre in lingua tartara, io non comprendevo una parola sola. Mi si diceva di andarmene quando veniva, ma quella notte mia madre non osò mandarmi via. Mi accorgo che mi si guarda, che si parla di me. La madre piange; egli tiene un pugnale in mano, lo vedo sul punto di colpirsi, mi levo subito, lo afferro alla cintola, gli tolgo l'arma fatale. Egli digrigna i denti, grida, cerca di respingermi, mi colpisce al petto, ma non riesce ad allontanarmi. Credo che sono là per morire, una nebbia si forma innanzi ai miei occhi e cado al suolo senza poter pronunziare una parola. Egli mi mette a forza il pugnale nella mano: "Pazza fanciulla„ grida, sei tu che stai per colpirmi„. Io getto a terra il pugnale, il sangue mi soffoca non vedo già più. Mi ricordo tuttavia che sorridevo, ma senza aprire le labbra. Scorgo mia madre, il cui viso esprime una tristezza disperata e pure quel sorriso resta fisso sulle mie labbra. Mia madre impallidisce sempre più. Egli riprende il suo berretto ed è per partire senza

una parola di addio. Mia madre era per mostrargli la strada, ma io mi getto innanzi a lui e lo rischiaro fino alla porta. Apro senza dire una parola e calmo i cani. Egli toglie il suo berretto e mi saluta, poi cava ti tasca un cofanetto coperto di marrocchino rosso, l'apre e mi dice: "Io ho in questa piccola città un'amica a cui voleva destinare queste perle, ma non glie le ho portate; andranno meglio a te, mia bella fanciulla, esse faranno risaltare la tua bellezza, e se non avessero questa virtù, varrebbe meglio schiacciarle sotto i piedi„. Non volevo far loro nemmeno questo onore, le presi con aria sprezzante senza dire una parola. Rientrai nella mia camera, posi in mostra le perle sulla tavola per farle vedere a mia madre, era stato per ciò che le avevo accettate. La madre era seduta, sempre pallida e silenziosa, come se temesse il momento di rivolgermi la parola. Infine mi disse: "Che cosa è questo?„. Io gli risposi: "Madre è il mercante che le ha portate, non so altro„. "Non è per me, cattiva fanciulla, non è per me„. Queste parole erano pronunziate con voce che esprimeva tanto dolore, che si sarebbe detto fosse la sua anima che piangesse. Io la guardavo, voleva gettarmi ai suoi piedi, ma lo spirito maligno s'impadronì di me e mi suggerì questo pensiero: "Poi che non è per te, è dunque pel padre, io glie le darò al suo ritorno, e gli dirò: Dei mercanti sono venuti qui ed hanno dimenticato le mercanzie„. Come mia madre si mise

a piangere sentendo queste parole!. " Io racconterò, io stessa al padre che dei mercanti erano ieri qui e di quale specie di mercanzia hanno parlato „. " Tu sei un rettile, tu sei una fanciulla maledetta „. Io mi tacqui, non versai una lagrima; rientrai nella mia camera e per tutto il restante della notte non intesi che il frastuono dell'uragano.

" Cinque giorni passarono. Il padre ritornò molto tardi quella sera, l'aria burbera e triste; era abbattuto dalla disgrazia che aveva così repentinamente annientato le sue speranze. Egli teneva un braccio al collo, sostenuto da un fazzoletto. Lo guardai, vidi che lo spirito maligno si era trovato sulla sua strada e questo nemico aveva spezzato le sue forze. Chi era questo nemico? Lo sapevo. Egli non disse nulla a mia madre, non s'informò di me, ma raccolse tutti i suoi operai e comandò che si chiudesse l'officina e che la si guardasse attentamente contro il mal'occhio. Il mio cuore sentì che non vi sarebbe stata più la pace e la gioia nella casa. La notte venne e con essa tornò l'uragano. Appena sono nella mia camera, apro la finestra; il mio viso era in fiamme, i miei occhi sono pieni di lagrime, il mio cuore agitato mi causa un grande e vivo dolore. Se avessi potuto lasciare quella cameretta e andare fino in capo al mondo, dove l'uragano e il vento si riposano! Il mio petto brucia di un divorante fuoco. Alla fine la stanchezza mi vince, chiudo la finestra, mi getto

vestita sul letto e mi addormento.... Si bussa alla finestra! Ascolto. Si chiama, si dice: "Aprite!„ A un tratto, un uomo appare a questa finestra.... Io sapevo che era lo straniero, che entrava così in camera mia, gli apro, l'ammetto nella mia cameretta solitaria. Egli non toglie il suo berretto, si lascia cadere anelante su di una sedia. Sento il pallore invadere il mio viso. "Ebbene, mi dice egli, mia bella fanciulla, che cosa farai? lascerai perire il nemico? Chiamerai tuo padre?„

"Che voleva egli dire?

"Rimasi di nuovo sola nella camera. Delle grida, dei richiami confusi risuonavano nella notte, le voci si mescolarono. In questo tumulto di appelli e di corse afferrai queste parole: "L'officina è in fiamme!„ Io mi nascosi. Tutti corsero fuori la casa e io rimasi sola con la madre. Essa era distesa sul suo letto di morte, oh, lo sapevo, da tre giorni ella era entrata in agonia. Al disotto della mia camera intesi un grido di angoscia, un grido molto debole, come quello che manda un fanciullo, quando fa un sogno che lo spaventa. Poi ritornò il silenzio. Spensi la candela.... Non so perchè agii così, e perchè avevo paura dell'oscurità mi coprii il viso con le mani. Sento di nuovo correre, mi affaccio alla finestra; gli operai della fabbrica si spingevano in disordine; una strada si apre in mezzo a questa folla e a traverso la strada aperta si avanzano degli uomini che portano un fardello...

un corpo umano. O Santi del Cielo! Essi portano il corpo di mio padre! Sento volare di bocca in bocca queste parole: " Egli è caduto da una scala, è precipitato nella caldaia bollente... „ Certo, è stato lo spirito maligno che l'ha spinto. Io cado sul mio letto, vi resto distesa senza movimento e aspetto, aspetto, senza sapere che cosa aspetto. Le ore scorrono con una penosa lentezza. Quanto tempo ho atteso? Non lo ricordo, mi rammento solamente che mi sentii la testa pesante, che il fumo acre mi pungeva gli occhi e che provavo un vago piacere pensando che forse la mia ora era vicina. Mi accorgo appena che qualcuno mi mette la mano sulla spalla e mi solleva. Appena lo riconosco, i miei sensi provano una specie di risurrezione; la sua faccia era annerita; il suo *caftan* interamente arrossito dalle fiamme e quando lo tocco, lo trovo scottante e fumante. " Eccomi ancora a te vicino, bella fanciulla, abbandona con me questa città votata alla disgrazia.... Io ho perduta la mia anima per causa tua e sono il solo che non posso implorare il perdono per ciò che è avvenuto in questa notte funesta; insieme lo potremo, forse „. Dicendo queste parole il Demone rideva e riprese: " Mostrami la via per dove bisogna passare per non incontrare nessuno „.

Io lo presi per mano e lo condussi con me, noi seguimmo il corridoio e come avevo in tasca le chiavi, aprii il granaio delle provvisioni e gli

mostrai la finestra che dava sul giardino. Ei mi afferra nelle sue braccia vigorose, mi circonda e salta con me dalla finestra. E, corriamo, corriamo, tenendoci per mano. Innanzi a noi si stendono le profondità oscure della foresta; ei sospende la corsa, ascolta. "Ci si insegue, egli dice, che Dio dia lunga lena ai cacciatori e che essi possano perdere la nostra orma! Pel momento non siamo punto decisi a far loro dono della nostra vita. Dammi un bacio, mia bella fanciulla e possa questo bacio assicurarti un amore ed un onore eterno!„

— "Perchè le vostre mani sono tutte rosse di sangue?

— "Ah! io ho del sangue sulle mani? Ho dovuto battermi con i vostri cani. Questi animali non amano gli stranieri che si presentano ad ora tarda. Andiamo, vieni!...

"E riprendiamo la nostra corsa.

"Presso un palo indicatore scopriamo il cavallo del padre; la sua cavezza è spezzata; esso è scappato dalla scuderia. I cavalli fanno sforzi disperati per fuggire alle fiamme.

— "Montalo, Caterina, mettiti in groppa dietro di me. È Dio che c'invia questo soccorso.

"Io non rispondo.

— "Tu non vuoi? io sono dunque un pagano? vedi, mi fo il segno della croce„. Ed era vero, ei se lo faceva. Monto in groppa, mi afferro a lui, non ho più coscienza di me stessa e mi sembra che tutto ciò che mi circonda non

sia che un sogno. Arriviamo in riva a un fiume largo, larghissimo; ei mette piede a terra e mi aiuta a scendere. Noi seguiamo la riva fino a una macchia di canne, dove egli aveva nascosta la sua barca.

— " Buon viaggio, mio corsiero, dice egli, cercati un nuovo padrone „. Io corsi dietro al cavallo di mio padre e l'abbracciai separandomene. Noi entrammo nella barca, ei prese i remi e ben presto la riva sparì ai nostri occhi, e quando essa divenne invisibile, ei rallentò i suoi movimenti e finì per lasciare i remi.

" — Ascoltami, bella fanciulla, mi dice egli allora, (i suoi occhi avevano una luce strana) non perdiamo tempo in parole inutili; quel che ora ti dico, imprimetelo nel più profondo della tua anima. Prestami tutta la tua attenzione. Se io non ti piaccio, sia in questo momento, sia più tardi, non perdere le tue parole, non ti dare la menoma pena, tu non avrai che ad aggrottare le sopracciglie così vellutate quanto una pelliccia di zibellino, non avrai che a lasciar parlare i tuoi begli occhi, che ad agitare il tuo piccolo dito ed io ti renderò subito la tua libertà. Se ciò ti libererà, meravigliosa creatura, questo sarà la mia morte „. La mia anima sentì una gioia intensa nel sentire queste parole.

Caterina s'interruppe come dominata di un emozione intensa. Essa si preparava a continuare il suo racconto, allorchè i suoi occhi brillanti incontrarono lo sguardo appassionato di

Ordynow. Essa si coprì il viso con le mani e si chinò sul guanciale.

" — Olà, non è in ciò che consiste la mia miseria, disse ella dopo un breve silenzio rialzando la testa. La mia miseria viene da mia madre, perchè in tutto il vasto universo non posso sperare di trovare un'altra madre. Nelle ultime e crudeli ore della sua vita mi ha maledetto e quando mi ricordo i giorni felici della mia infanzia, quei giorni che ho trascorsi nella mia bianca cameretta, allorchè era una ragazza senza pensieri, più cruda mi pare la mia miseria. È infine che io mi son venduta allo spirito maligno, è che io ho dato la mia anima alla corruzione, che ho cambiato la felicità contro un fallo eterno. Non è forse in ciò la mia miseria? Ma ciò che è più amaro per me, ciò che mi divora il cuore è che io sono la schiava disonesta di questo essere. Il disonore, la vergogna che causano al mio animo il più crudele tormento è che io non ho più la forza di liberarmi da lui „. Un singhiozzo convulso l'interruppe, il calore del suo alito che aveva disseccate le labbra, il suo petto si alzava e si abbassava violentemente, i suoi occhi scintillavano. Ordynow la contemplava con stupore.

" — Dimmi ciò che ti manca, quello infine che posso fare. Io sono pronto a tutto.

Caterina volse involontariamente gli occhi su lui. Essa voleva rispondergli e le parole le mancavano.

" — Io non t'ho raccontato tutto „ — disse ella con voce tremante. — Bisognerebbe raccontarti come io ho passato un anno con lui? No, io non lo farò. Ma quando quest'anno fu trascorso, ei discese verso il fiume con i suoi compagni ed io rimasi con sua madre in una casetta presso la riva. Attesi un mese, poi un altro mese; allora nel sobborgo incontrai un giovane mercante e la sua vista mi fece ricordare dei tempi felici. Ei mi disse; " Mia cara piccola sorella, io sono Aljoska; i vecchi parenti ci hanno fidanzati quando eravamo piccini, tu lo sai bene .... Mi avresti tu forse obliato? Ricordati, io sono del tuo paese „. Io lo fermai a queste parole per chiedergli:

" — E che si dice di me al paese?

" — Le genti dicono che tu hai lasciata la casa in una maniera poco onorevole, che hai dimenticato i tuoi doveri di fanciulla e che ti sei confidata a un brigante, a un corruttore di anime.

" — E tu, Aljoska, che dici tu?

" — Ah, io aveva molte cose da dirti allorchè son venuto qui, ma ora che ti ho rivista, la mia anima si è come congelata e tu puoi ridere del mio amore, bella maga.

" Ei restò più di un mese alla locanda dei mercanti; aveva abbandonato i suoi compagni ed era rimasto solo. Io mi sentiva mossa a compassione del suo dolore e un mattino che mi trovai vicino a lui gli dissi:

" — Aspettami, Aljoska, allorchè sarà notte, vicino alla riva, laggiù, e noi torneremo insieme al paese. La mia vita miserabile mi è divenuta insoffribile. La notte venne, io preparai il mio piccolo involto; la mia anima si agitava e tremava. A un tratto, il mio padrone riapparve all'improvviso. " Buon giorno, dice egli, il fiume comincia a salire, non aspettiamo l'uragano. Io lo seguo, arriviamo alla riva. La grande casa sulla riva opposta era molto lontana. Un battello aborda, un rematore, vi è seduto; è una figura conosciuta e si direbbe che aspetti qualcuno.

" — Ah, sei tu, Aljoska, che Dio ti venga in aiuto! Ma che? tu ti sei attardato? Avvicina il tuo battello, imbarcaci, giovanotto, me e la mia amante, caricati di noi. Il mio battello è stato portato dalle onde.

" — Prendi posto — risponde Aljoska.

" La mia anima era in supplizio, quando intesi la sua voce.

" — Il vento spira e soffia per tutto il mondo, per tutti vi è posto nella mia barca.

" Noi ci imbarchiamo. La notte è oscura, le stelle sono invisibili, il vento urla, le onde s'innalzano con violenza. Noi dobbiamo essere circa una *versta* dalla riva. Tutti e tre restiamo silenziosi.

" L'uragano è al più alto grado di furore, dice infine il mio padrone. Non ne ho visto mai uno simile. Eh! Aljoska, la tua barca è troppo pesantemente carica, non è vero?

« — Sì, perchè questa barca non è della forza di portare tre persone, uno di noi è di troppo.

« La sua voce trema di paura e di collera.

« — Io ti conosceva, Aljoska, allorchè tu non eri che un fanciullo; io e tuo padre eravamo legati dall'ospitalità. Dimmi tu, Aljoska, ti senti capace di arrivare alla riva senza battello? o preferisci colare a fondo con noi, mettendo la tua anima in pericolo?

« — No, io non posso arrivare a nuoto alla riva. E tu brav'uomo, se tu non fossi nell'acqua, sapresti cavartela.

« — No, io non lo potrei, sarebbe la mia perdita certa; i flutti nella loro collera rifiuterebbero di sostenermi. Tu senti, mia piccola Caterina, mia preziosa perla? Io mi ricordo di una certa notte che rassomigliava del tutto a questa, ma, tuttavia nulla si aveva a temere dai flutti, le stelle brillavano, e la luna risplendeva in tutto il suo splendore. Io voglio domandarti una cosa molto semplice, l'hai tu obliata?

« — Me ne ricordo — risposi io.

« — Ebbene, se tu te ne ricordi, devi pure sapere che un bravo giovanotto ha insegnato alla sua padrona il mezzo di riacquistare la sua libertà e di far scomparire un personaggio che le diverrebbe spiacevole. Ebbene?

« — No, io non ho nulla dimenticato di ciò, e dicendo queste parole volgo gli occhi verso il mio terribile interlocutore. Lo vedo seduto tran-

quillamente, mentre l'uragano spiega la sua rabbia ed io mi chiedo se sono viva o morta.

" — Ah! tu non hai obliato nulla? Ebbene, guarda ora, il battello è troppo carico, ve n'è uno di noi per cui l'ultima ora è suonata. Parla, dunque, cara fanciulla „.

E Caterina s'interruppe impallidendo. Non terminò la sua frase.

— Caterina! — chiamò una voce rauca.

Ordynow indietreggiò. Si volse. Sulla soglia Morin era in piedi avvolto nella sua pelliccia, il suo viso era di una pallidezza cadaverica e i suoi occhi grandi, sbarrati erano rivolti verso Caterina. Ella si volse verso di lui, tremante, immobile, atterrita dalla potenza diabolica di quello sguardo.

— Vieni a me, Caterina — mormorò il vecchio, lasciando la camera.

Caterina alzò gli occhi e rimase a guardare fissamente, come se il vecchio fosse ancora là, presente.

— Allora, a domani — dice ella — con un particolare sorriso, non dimenticare dove sono arrivata nel racconto. " Uno di noi due è di troppo, scegli, designa colui che ti piace o ti dispiace „. Tu ti ricorderai, non è vero? Abbi pazienza, una notte ancora.

— Caterina, non te ne andare, non correre verso la tua disgrazia. È un pazzo — mormorò Ordynow.

— Caterina! — gridò la voce dall'altra parte del muro.

— Non temere di nulla, egli non mi ucciderà. Buona notte, amato fratello. Addormenta il tuo dolore nei tuoi sogni; tu ti risveglierai per un avvenire di gioia.

Ed ella l'abbracciò appassionatamente.

— Caterina! Caterina!

Ordynow cadde in ginocchio e la supplicò di rimanere.

Ella sorrise piangendo e uscì dalla camera.

Ordynow ascoltò e l'intese rientrare da Murin, li ascoltò conversare ad alta voce; volle andare a raggiungerla, ma le sue gambe si piegavano, la sua debolezza aumentò subito, e lasciandosi cadere sul letto, soccombette a una sonnolenza pesante.

VII.

Allorchè egli rinvenne, non sapeva più che ora fosse, l'oscurità regnava ancora nella sua camera, ma la luce brillava a traverso le fessure dell'uscio. Ad un tratto intese la voce di Caterina nella stanza vicina. Fu dapprima il leggero mormorìo di una canzone malinconica, poscia la voce si alzò, divenne un canto allegro e rapido come i trilli di un usignolo, poscia fu una melodia violenta e piena di passione, che si esalava in un'onda di estasi, di preghiere mescolate a lagrime, mormorî misteriosi, giuramenti di amore, grida voluttuose di baccante....

Ordynow si alzò dal suo letto e subito il canto tacque.

— Il mattino di felicità e il giorno stesso è tutto trascorso — gli disse, entrando, Caterina. — Io ti auguro la buona sera. Vieni in casa nostra, noi ti aspettiamo io e il vecchio. L'amore spegne l'odio, nello stesso tempo che il cuore non cessa di soffrire sotto i colpi ripetuti. Vieni e dicci qualche bella parola.

Ordynow obbedì subito a quest'appello. La porta si aprì ed ei fu abbagliato dalla subitanea apparizione della luce, dal sorriso incantatore della sua ospite.

— Andiamo, in piedi! — dice essa al vecchio. — Fa buona accoglienza al tuo invitato. Un ospite è come un fratello. Alzati, vecchio, orgoglioso, salutalo, tendegli la mano, fallo sedere a tavola.

Murin era ancora disteso su stesso, ma vestito come se fosse allora ritornato dal passeggio.

— Ah! sì, eccoti! — dice Murin, alzandosi e sedendosi sul letto. — Tu sei mio locatario, io sono il tuo locatore. Io ho peccato contro di te, ti ho fatto torto per inavvertenza; ma io sono malato tu sai; ho le mie crisi. Sta bene non parliamone più. Sii il mio ospite.

Ordynow lo guardò fissamente.

— Siedi, siedi dunque — disse il vecchio con impazienza — se ciò ti fa piacere.... Vedi, voi siete fatti come fratello e sorella, come se una

stessa madre vi avesse messo al mondo. Vedete, tuttavia.... vedete, tuttavia....

Ordynow si sedè.

— Ecco ciò che si può chiamare una sorella — riprese Murin con uno scoppio di riso che rivelava i suoi denti bianchi e ben conservati. — Carezzatevi, piccini miei. Non è vero che è graziosa vostra sorella, signore? Parla, rispondi dunque. Guarda come essa ha le guancie accese. Mirala, dì dunque innanzi al mondo qualche parola per la sua bellezza.

Ordynow contrasse le sopracciglia e guardò il vecchio che fremette sotto lo sguardo. Una collera cieca bolliva nel cuore del giovane. Ei sentiva d'istinto, che era vicino al suo nemico mortale.

Caterina aprì l'armadio, ne trasse una scatola di un lavoro antico con ornamenti di metallo e vi prese tre coppe d'argento. Una per Murin, una per il giovane, una per lei e gettò un colpo d'occhio grave, quasi pensieroso su Ordynow e sul vecchio.

— Vi è in mezzo a noi uno la cui presenza pesa ai due altri? Quegli che dispiace ad uno di noi è quegli che io non amo e non ha che ad urtare la sua coppa contro la mia. Io vi stimo l'uno e l'altro con lo stesso valore. Beviamo dunque all'amore e alla concordia.

Ordynow allontanò la sua coppa senza dire parola.

— Aspettate — disse il vecchio, alzando la

sua. — Che tutti gli enigmi, tutti i pensieri che ciascuno di noi porta in sè, possano essere risoluti e compiti secondo il proprio desiderio.

Essi urtarono le loro coppe e bevvero.

— È forte questo vino, colomba mia! tu non vi hai bagnato che le labbra.

Murin sorrise e tese di nuovo la coppa a Caterina.

— Sono io che ti verserò da bere e tu ne berrai a volontà. A che, mio piccolo vecchio, trascinarsi dietro le idee nere? Non vi sono che le idee che facciano soffrire il cuore.... Bevi, vecchio mio, annega nel vino le riflessioni che covano in te.

— Si direbbe veramente che il dolore si culli nella tua anima e che ti sii privato tu stesso delle tue armi contro di esso. Vuoi tu uccidere con un sol colpo l'affanno? Io non chiedo di meglio che bere con te. Tu hai un dolore, non è vero? è permesso chiedere quale?

— Quando io ne ho uno lo conservo per me — mormorò Ordynow, senza distogliere gli occhi da Caterina.

— È molto dura cosa il vagare negli avvenimenti passati — disse il vecchio con aria pensierosa. — Ciò che è passato, è passato, come il vino dopo che si è bevuto. Che cosa è la felicità quando non esiste più? L'abito è rotto? lo si getta via....

Caterina si mescolò vivamente alla conversazione per dire sorridendo: "Allora ci bisogna

uno nuovissimo „. Ma mentre essa pronunziava queste parole, due grosse lagrime brillarono nei suoi occhi e rimasero come diamanti sospesi alle ciglia; quelle goccie scintillanti caddero nella coppa del vecchio. Caterina disse:

— Vedi, vecchio, io ho lasciato cadere le mie lagrime nel tuo vino.

— Per quanta gioia hai tu venduto il tuo dolore? — gli chiese Ordynow, la cui voce tremava di emozione.

— Amico, ne hai dunque molto da vendere tu stesso che parli senza essere interrogato? — dice Murin con un riso cattivo, guardando Ordynow con aria insolente.

— Ciò che mi si è offerto in cambio, l'ho avuto poscia — risponde a sua volta Caterina, il cui amor proprio era un poco umiliato. — Ciò che ho avuto per questo? Gli uni dicono che è molto, gli altri dicono che è poco. L'uno vorrebbe tutto dare e tuttavia non vi è nulla da guadagnare con lui, l'altro non promette nulla e tuttavia il cuore gli obbedisce e si attacca dolcemente a lui. Non irridere alcuno — dice essa con tristezza, volgendosi a Ordynow. — Un uomo è fatto così, un altro altrimenti; si sa giammai perchè un'anima si lega a un'altra anima? Versa il vino nella tua coppa, vecchio, bevi alla felicità della tua cara fanciulla, della tua schiava obbediente. Leva il tuo bicchiere!

— Così sia! Leva anche il tuo!

— Aspetta, vecchio, prima di bere. Dimmi

prima tutta la verità. Prendi, ecco la palma della mia bianca mano. Non è senza ragione che le genti ti qualificano un mago. Tu hai letto nei libri e tu conosci il mio destino. Ma bada e te, non dire ciò che non sia vero. Dimmi ciò che sai: la tua piccola figlia, sarà essa felice? gli rifiuterai tu il perdono? e lancerai sulla sua via il maligno spirito? E se fa d'uopo che io ti lasci, dimmelo pure, e se io ti sono riconoscente della tua ospitalità amichevole, di avermi dato da bere, da mangiare e di avermi letto tante leggende. Ma, vedi, non dire che la verità, non mentire. Il momento è venuto, mantieni la tua parola.

Il vecchio contemplò Caterina con aria pensosa.

— Tu vuoi apprendere molte cose in una volta, mio leggero uccello. Presto, un altro bicchiere.

Ei fece di nuovo riempire la coppa e bevve di un fiato il prezioso vino.

— Andiamo, versa, Caterina, versa ancora, figliuoletta cattiva, versa fino a che io sia ebbro. Perchè hai tu sì poco bevuto?

Credi che io non me ne sia accorto?

Caterina gli rispose, ma Ordynow non potè afferrare il senso di ciò che ella aveva detto. Il vecchio non le lasciò rispondere, la prese per mano, come se non avesse più abbastanza forze per contenere il sentimento che gli serrava il cuore. Ora, i suoi occhi sembravano turbarsi

nel suo livido viso, ora scintillavano di una fiamma acuta; le sue pallide labbra si agitavano. Infine con voce strozzata in cui risuonava una estasi particolare disse alla giovane: "Lasciami la tua piccola mano, bella mia, lasciamela — io dico la verità, ti dirò tutta la verità. — Io sono infatti un mago e tu non ti sei ingannata, Caterina. Il tuo cuore d'oro ti ha fatto indovinare che io non indietreggerò mai innanzi al vero. Il tuo dolore, fanciulla mia, è come una linea tracciata sulla sabbia; la pioggia la dissolve, il sole la secca, il vento termina col disperdere quel che resta. E io ti dirò ancora questo: colui che tu amerai, lo seguirai con una docilità di schiava, giammai riprenderai da te la tua libertà, mai di tua volontà abbandonerai quell'uomo. Tu potrai a un certo momento obliare che tu mi ami: tu offrirai un piccolo grano e il cattivo destino ti renderà una spiga. Riempi di nuovo la mia coppa, Caterina, per ricompensarmi di averti detto queste saggie parole .... mi sembra inutile .... aggiungere altro ....

Egli biascicò queste ultime parole, si versò del vino e lo bevve in fretta, poscia battè rudemente la coppa sulla tavola, volle parlare, ma la sua lingua gli rifiutò l'usato servizio, la sua mano lasciò sfuggire la coppa che rotolò e cadde a terra.

Il suo sguardo cercò Ordynow, ma le sue pupille si chiusero. Il suo viso era di un pallore spaventevole; con gli occhi chiusi, le labbra che

a volta a volta si aprivano e si contorcevano senza lasciar sfuggire alcun suono lo facevano rassomigliare a un'apparizione spettrale. Subito una lagrima apparve fra le sue ciglia, si ingrandì, scivolò lentamente sulla sua guancia.

Infino cadde in un profondo sonno.

Ordynow si alzò barcollando, fece un passo avanti, si avvicinò a Caterina, le prese la mano. Ma ella non si mosse e non parve nemmeno notare la sua presenza. Aveva anche lei perduta la facoltà di ragionare? Agiva sotto l'influenza di una forza invisibile? Mentre che Ordynow le teneva ancora la mano, essa aveva poggiato la sua testa al petto del vecchio addormentato, gli aveva cinto il collo col suo candido braccio e lo considerava con aria così smarrita, che si sarebbe detto fosse legata a lui da una catena.

Alla fine volse un po' il capo dal lato di Ordynow e disse:

— Vattene! vattene! tu sei ebbro e cattivo!

E di nuovo i suoi occhi si volgono sul vecchio, come se vegliasse su ciascuno dei suoi movimenti, come se carezzasse quel sonno con lo sguardo.

— Caterina, Caterina! — chiamò Ordynow serrandole la mano come in una morsa.

Il viso della giovane non tradì che un breve istante il dolore che risentiva, quella espressione disparve per far posto a un'aria di irrisione accompagnata da un colpo d'occhio di violenta ripulsione e con un gesto mostrò il vecchio.

— Eh, che! tu credi — dice Ordynow — che ei pensi ad uccidermi? Puah! io non lo temo, per nulla!

E come se il demone della cattiveria gli suggerisse le parole, mormorò: "Bah! quando volessi, ti comprerei a colui che ti ha comprata „.

Non disse di più; il sorriso immobile che si era fissato sulle labbra di Caterina, quell'aria di irrisione con la quale ella lo scacciava, gli chiusero la bocca. Ei non si possedeva più, afferrò una lama antica sospesa al muro, guardò Caterina, sempre impassibile col suo eterno sorriso sulle labbra.

In quel momento gli sembrò che gli occhi del vecchio si aprissero lentamente e si volgessero verso di lui, mentre un sorriso si disegnava sulle sue labbra. Gli occhi di Ordynow incontrarono quello sguardo irrisore, il riso fiorì largamente, divenne un rumore diabolico, omicida che riempiva dei suoi echi tutta la casa.

Un pensiero informe, ma spaventoso e tragico scivolò lentamente nello spirito di Ordynow. Indietreggiò, il pugnale cadde dalla sua mano e rotolò sul pavimento.

Caterina mandò un grido di terrore.

Il vecchio si alzò senza fretta, spinse col piede il pugnale in un angolo della camera. Avvolse nella stretta delle sue braccia possenti Caterina, che si era gettata verso di lui, con aria supplichevole, la serrò contro il suo petto e non vi era una piega del suo viso che non esprimesse l'ebbrezza del trionfo.

VIII.

L'indomani Ordynow pallido e agitato entrò in casa di Jaroslaw Iljiitsch al quale andava a far visita senza sapere il perchè.

Al momento stesso in cui apriva la porta indietreggiò spaventato, nel vedere Murin nella stanza.

— Io mi era promesso — cominciò Ordynow — di informarvi che un affare molto noioso mi obbliga a lasciare la vostra casa e io....

— Guarda, vedete, tuttavia — interruppe Jaroslaw — vi confesso che ero assolutamente fuori di me allorchè questo rispettabile signore è venuto a farmi partecipe della vostra risoluzione. Ma....

— Ei vi partecipava la mia risoluzione? — — chiese Ordynow con un tono pieno di stupore guardando Murin.

Il vecchio, che malgrado la sua debolezza non s'era seduto parve trovare fosse giunto il momento di mescolarsi alla conversazione. Ei s'era abbastanza divertito dell'imbarazzo in cui erano Jaroslaw e il suo locatario.

— Io voleva, dirvi ma.... intendiamoci.... io e la padrona pregheremo Iddio perchè ricuperiate la vostra salute. Ma voi lo sapete bene, signore, è una donna sciocca e malaticcia. Io

stesso ho appena la forza di tenermi in piedi. Vedete, signore, è una mia parente, voglio dire una lontanissima parente.... Si, essa è malata, vaneggia facilmente, è stata educata fra marinari e operai di officine. La sua casa è stata bruciata, signore, e suo padre è morto arso. Essa è molto inferma, signore. Ah! mio Dio! io non so quanti medici di Mosca sono stati chiamati, ebbene ella è stata del tutto incurabile. È cosa decisa. Non le resta che io solo, essa non vive che con me. Noi preghiamo Iddio e speriamo.

Ordynow impallidiva a vista d'occhio, Jaroslaw Iljiitsch guardava ora il giovane ora il vecchio.

— Sì, proprio così, signore. Noi siamo gente ritirata.... noi pregheremo per voi, signore. Voi siete giovane, avete della fierezza, della vivacità, voi sapete bene che cosa sia una fanciulla viziata.... non è lungo tempo che voi lo eravate pure.... Ed eccola divenuta una donna, con le guancie fresche, una bella tinta, una bella persona, mentre io sono un vecchio che la malattia tormenta senza tregua. Il diavolo ha voluto smarrire vostra signoria. Abbiate pietà di noi. E che cosa, vostra signoria, trova in essa? È una bella persona, ma non è dopo tutto che una campagnuola, una sciocca contadina e non conviene che a un paesano come me.

E voi, signore, mio piccolo padre, non è conveniente fare il bello innanzi alle contadine.

Ah! come noi pregheremo Dio per voi, come

lo pregheremo dal fondo del nostro cuore. In questo momento Murin s'inchinò profondamente e rimase per qualche tempo così, lisciandosi la barba con la manica.

Jaroslaw Iljiitsch nel suo imbarazzo non sapeva più che cosa fare.

— Quanto vi debbo? — domandò Ordynow con voce affrettata, rivolgendosi al vecchio.

— Ah! ve ne prego, signore, di che parlate mai? Abbiate pietá di noi. In che cosa vi abbiamo scontentato? Non ci siamo noi data della pena, molta pena? non ci siamo messi col corpo e l'anima a piacervi? Abbiate pietà di noi. Che il Salvatore possa perdonarvi. Siamo dunque dei pagani? Noi non parleremo mai più di ciò, sebbene voi abbiate alloggiato in casa nostra che abbiate diviso il nostro pane campestre e benefico per la salute. Ma il diavolo vi ha tentato. Io sono malato, io, e la padrona pure è inferma. Ma noi pregheremo per voi. Come pregheremo di buon cuore per voi!

E il vecchio Murin s'inchinò quasi fino a terra.

Una lagrima di ammirazione perlava alle ciglia di Jaroslaw che contemplava il vecchio con rapimento e ascoltava questo discorso così commovente. Poscia, volgendosi a Ordynow disse:

— Ah! che nobile persona! non si troverebbe in tutto il popolo Russo un altro uguale a lui.

Ordynow gettò uno sguardo di collera allo sciocco chiacchierone, lo squadrò dai piedi alla testa, si alzò e disse laconicamente:

— Io me ne vado.

— Statevi bene! — gli gridò Murin alle spalle — non vi dimenticate, veniteci a trovare sebbene siamo dei peccatori.

Ordynow non intese di più, ben presto fu fuori, sapendo appena quel che faceva. Gli sembrava di essere rotto in pezzi; in quel momento avrebbe voluto morire, i suoi piedi erano come massi pesanti; si sentì quasi presso a svenire e si addossò a un muro senza vedere l'assembramento che si formava intorno a lui. A un tratto, in mezzo al frastuono delle voci riconobbe quella di Murin. Ei alzò la testa, innanzi a lui era il vecchio. Il suo viso pallido esprimeva la gravità e la riflessione e sembrava un altro uomo, dissimile affatto da quegli che l'aveva motteggiato con tanta crudeltà, con tanta imprudenza in casa di Jaorslaw Iljiitsch.

Murin lo prese per mano e lo trasse fuori della folla.

— Ora bisogna occuparti a fare il tuo bagaglio.

Ordynow non rispose.

— Tu sei vessato, non è vero? Tu sei irritatissimo contro di me? — Hai torto, ciascuno veglia su ciò che gli appartiene.

— Io non vi conosco — dice Ordynow — io non voglio saper niente dei vostri segreti; ma ella! ma ella! — gridò egli mentre le lagrime scorrevano a fiumi dai suoi occhi, rinnovandosi come il vento le seccava.

— Io ti ho già spiegato — dice Murin aggrottando le sopracciglia — io ti ho già spiegato che essa è mezza pazza. Come ciò sia avvenuto, il saperlo non ti riguarda. Quanto a me, io l'amo come la mia propria vita e non la cederò a nessuno. Ebbene, comprendi tu ora?

Ordynow disse a sè stesso in un debole mormorio:

— Perchè mi sembra che io ora abbia cessato di vivere? Perchè il mio cuore si stringe così dolorosamente? Perchè ho veduto Caterina?

Perchè? — dice Murin, che sorride dapprima e poi con aria pensosa: — perchè? Io non ne so niente. Tutto ciò che so, è che essa è stata prossima, molto prossima a partire con te. Ella aveva preso antipatia pel vecchio. Tu le avevi dato fortemente nell'occhio. Io, io la lascio agire sempre secondo la sua fantasia. Se essa chiedesse il latte di uccello, credo che andrei a cercarglielo. Ella è vanitosa, lo sai. Ella ha delle idee di voler essere libera e non sa ella stessa ciò che il suo cuore domanda. Sì, sì, io sapeva fin dal primo giorno tutto ciò che doveva avvenire, ma non bisogna mai dire una parola, non bisogna parlare alto, quando si vuol conservare ciò che ci rende felici.

Essi arrivarono nel cortile, poi presso la scalinata. La vecchia serva di Murin che era la madre del portiere fece un grosso involto degli effetti di Ordynow.

— Aspetta vi è ancora qualche cosa per te,

te la vado a prendere. Murin rientrò in casa e ritornò subito dopo presentando a Ordynow un ricco cuscino ricamato di seta e di perle, lo stesso che ella aveva messo sotto il suo capo, quando egli era malato.

— Ecco che cosa ella ti regala. Ora, vattene e che Dio ti accompagni. Bada bene a te altrimenti cadrai fino in fondo all'abisso! aggiunse egli pronunciando queste parole con voce quasi paterna.

Egli non aveva la menoma intenzione di offendere Ordynow e tuttavia l'ultimo sguardo che gli lanciò esprimeva involontariamente della cattiveria.

Poscia chiuse la porta.

Due ore dopo, Ordynow era arrivato in casa dell'alemanno Spiess la cui figlia Stefanina fu stupefatta nel rivederlo. Lo stesso giorno ei cadde malato e il suo stato si aggravò a tal punto che non potè lasciare il letto per tre mesi. Ridivenne così più selvaggio di prima, più fantastico, più sensibile, sempre immerso in fantasie nere. Per una settimana intera non apriva un libro; sperperava il suo danaro senza contare, non faceva nulla, non pensava all'avvenire. Altri giorni la sua antica passione per lo studio si risvegliava in tutto l'ardore; le immagini che si creava risorgevano dalla profondità del passato, lo gettavano in un turbamento estremo, annientavano quel po' di energia che ancora era in lui.

Gli sembravano ingrandite dalla sua immaginazione fino alle dimensioni gigantesche e irridevano il loro creatore. In un momento di tristezza si paragonava con l'apprendista mago che ha sorpresa la formola per mettere in movimento il manico della scopa, ma che non può trovare quella che ripone lo strumento nel suo angolo e si vede nell'impossibilità di fermare l'inondazione. Allorchè potè alzarsi amava vagabondare per le strade senza fine, senza scopo e per questo preferiva l'ora del crepuscolo.

Un giorno incontrò Jaroslaw Iljiitsch.

— Ah! eccovi Wassili Michàilowitch. Abbiamo delle notizie.... — Ordynow ebbe un soprassalto.

— Ebbene, voi non lo credereste. Poco tempo fa si è snidata nella casa una grossa banda di ladri. Si sono scoverte molte cose e si è sulla pista di molte altre. Vi sono ordini severissimi. E avrete pena a crederlo.... Vi ricordate voi quel proprietario, quell'uomo così buono, così devoto, così venerabile che aveva un'aria tanto distinta?

— E poi?

— Ebbene, era lui il capo della banda.

— E Lei? e Murin?

— Ah, sì Murin.... Quanto a lui egli è un rispettabile vecchio; ma, permettete, mi sembra che voi mi indichiate uno spiraglio di luce.

— Come? lui pure faceva parte della banda?

Ordynow sentì il suo cuore battere come se volesse uscirgli dal petto.

— Del resto.... E Jaroslaw Iljiitsch fissò su Ordynow i suoi occhi colore di piombo, cosa che provava che era occupato a combinare due idee insieme.... No, no, Murin non doveva essere.... Proprio tre settimane prima aveva fatto ritorno al suo paese.... Io ho saputo ciò dal portiere, vi ricordate? quell'aborto umano dalla testa di Tartaro.

L'EROICO AMORE DI UN FANCIULLO

Non avevo nemmeno quindici anni, quando, nel mese di luglio, fui inviato a passare qualche mese nei dintorni di Mosca, in una fattoria appartenente ad un mio congiunto, il sig. T***, che allora riuniva continuamente in sua casa una cinquantina d'invitati e forse più.

Là, tutto era allegro ed animato e si era sempre in festa. Pareva che il nostro ospite avesse fatto un giuramento di sperperare nel minor lasso di tempo possibile la sua immensa fortuna; ed infatti non gli era difficile la risoluzione di tale problema, e gettò così bene il suo danaro dalla finestra, che dopo poco tempo non gli restò neppure un *kopeck*. Da Mosca, che era vicinissima, arrivavano ogni momento ospiti nuovi, e coloro che partivano erano immediatamente sostituiti da quelli che arrivavano. La festa non aveva mai fine, i divertimenti si seguivano ininterrotti e non cessavano un solo

istante: passeggiate a cavallo nei dintorni, escursioni nella foresta, gite in battello sul fiume; balli, pranzi campestri, cene sulla grande terrazza circondata da tre file di fiori rari che spandevano il loro profumo nell'aria fresca della notte. Le donne, quasi tutte leggiadre, apparivano, al chiarore di una illuminazione fantastica, ancora più belle, con gli occhi rilucenti ed il viso animato dalle sensazioni della giornata.

Le conversazioni si incrociavano, vivamente interrotte da sonori scoppî di riso: poi venivano le danze, i canti, la musica; se il cielo si offuscava, si organizzavano dei quadri viventi, delle sciarade, degli spettacoli; vi erano anche bravi parlatori, narratori, ricercatori di frasi di spirito. Certo, tutto ciò non escludeva la maldicenza e i pettegolezzi, chè senza di essi il mondo non potrebbe esistere e migliaia di persone morrebbero di noia. Ma siccome io non aveva che soli undici anni, non vi prestavo alcuna attenzione, assorbito come ero delle mie proprie idee; e del resto, se anche avessi notato qualche cosa, non avrei potuto rendermene conto, tanto ero meravigliato dal lato brillante del quadro che colpiva i miei occhi di fanciullo. Solo più tardi tutto mi è ritornato, per caso, alla memoria, ed ho compreso quel che avevo visto ed inteso allora.

Comunque sia, quello strepito, quell'animazione, quello splendore che avevo, sin allora, ignorato, m'impressionarono in un modo tale che

i primi giorni mi sentî come perduto ed ebbi le vertigini.

Parlo sempre dei miei undici anni, ed ero veramente un fanciullo, niente altro che un fanciullo.

Tra le giovani signore, molte mi accarezzavano volentieri, ma non pensavano punto a domandare qual fosse la mia età; intanto, cosa strana! un sentimento che ignoravo ancora, si era impadronito di me, e qualche cosa si agitava vagamente nel mio cuore. Perchè mai batteva a volte così forte, e perchè il mio viso si copriva di subitanei rossori? Talvolta mi sentivo confuso e come umiliato dei miei privilegi di fanciullo; talvolta ero invaso da una specie di sbalordimento e correvo a nascondermi dove mai nessuno arrivava a trovarmi.

Cercavo allora di riprender lena; era tormentato da un vago ricordo; poi di un tratto si dileguava, e senza di esso mi sembrava di non potermi mai mostrare in pubblico e mi riusciva impossibile farne a meno. Spesso mi sembrava di dissimulare a me stesso qualche cosa che giammai avrei rivelato, ed io, piccolo uomo, sentiva talvolta in me, un così forte sentimento di vergogna da arrivare fino a piangere.

Presto mi trovai isolato nel turbine che mi avvolgeva. Fra noi erano altri fanciulli; ma tutti molto più piccoli o molto più grandi di me, ed io non mi curavo di loro.

Tuttavia, niente mi sarebbe accaduto, se non

si fosse data una circostanza eccezionale. Per quelle belle dame, io non era che un piccolo essere insignificante, che a loro piaceva colmar di carezze, e col quale potevano giocare alla bambola. Una di esse, sopratutto, una giovane e incantevole bionda, con una folta e magnifica capellatura, come non ne avevo mai viste e come certamente non ne vedrò mai più, sembrava avesse giurato di non lasciarmi tranquillo.

Ella si divertiva, mentre io n'era tutto turbato, a provocare ogni momento l'ilarità generale con improvvise follie di cui io era la vittima, e che a lei procuravano grandissima gioia.

In collegio, le sue compagne l'avrebbero chiamata una vera monella.

Era maravigliosamente bella; v'era un non so che in lei che conquistava immediatamente. Non somigliava per niente a quelle piccole bionde modeste; dolci e delicate come topolini bianchi o come figlie di pastori. Era piccola e grassotta, ma il suo viso, modellato in quel modo incantevole, aveva un fine e delicato profilo.

Come il fuoco ella, ella era viva, rapida e leggiera. Talvolta il riflesso di un lampo passava sul suo viso; i suoi grandi occhi lucenti come un diamante, lanciavano allora delle scintille; io non avrei mai cambiato questi occhi azzurri con degli occhi neri, fossero stati più neri di quelli di un'Andalusa. Per Dio! la mia bionda valeva bene una certa bruna, cantata, un tempo, da un grande poeta, che aveva giu-

rato in eccellenti versi di esser pronto a farsi rompere le ossa, purchè potesse toccare soltanto con un dito la punta della sua mantiglia.

Il riso non abbandonava mai le sue labbra, fresche, come una rosa che avesse appena schiusi, ai primi raggi del sole, i suoi petali rossi ed olezzanti, e che conservasse ancora le grosse goccie della rugiada mattutina.

Dodici giorni dopo il mio arrivo era stata, me ne ricordo, organizzata una recita.

La sala era piena; non c'era più una sedia vuota; essendo giunto in ritardo, io dovetti restare in piedi. Ma il vivo interesse che prendevo allo spettacolo mi spinse avanti verso la ribalta, e senza avvedermene giunsi alle prime file. Lì mi fermai e m'appoggiai alla spalliera di una poltrona. Una signora vi stava seduta: era la mia bionda, ma non ci conoscevamo ancora.

Involontariamente mi posi a contemplare le sue seducenti spalle, bianche e piene, quantunque per me fosse ugualmente indifferente il contemplare delle belle spalle di donna, quanto ammirare la cuffia guernita di nastri rossi, posata su i capelli grigi di una rispettabile signora seduta in prima fila. A lato della mia bella bionda stava una signorina di una certa età, una di quelle, come ho avuto occasione di notare in seguito, che si rifugiano sempre presso le donne più giovani e belle, e scelgono specialmente quelle cui piace esser circondate

da giovanotti. Ma poco importa: non è qui l'interessante. Appena questa si fu avveduta dai miei sguardi indiscreti, si curvò verso la sua vicina, e con un riso motteggiatore le disse qualche parola all'orecchio; l'altra si volse indietro vivamente. Vedo ancora i lampi che i suoi occhi ardenti mi gettarono; ed io che non me l'aspettava, fremetti come sotto l'impressione di una scottatura. La bella sorrise.

— Vi piace questa commedia? — mi domandò guardandomi e fissandomi con un certo sorriso beffardo e malizioso.

— Sì — risposi; contemplandola sempre con una specie di meraviglia che sembrava piacerle.

— Perchè state in piedi? vi stancherete; non c'è forse un posto per voi?

— Precisamente, non ve ne sono più — risposi più premuroso di cavarmi d'imbarazzo, che preoccupato del suo sguardo scintillante. Ero tutto contento d'aver trovato un cuore buono, con cui dividere la mia pena.

— Ho già cercato, ma tutte le sedie sono prese — aggiunsi come per lamentarmi di quella noia.

— Vieni qui — diss'ella vivamente, così pronta a prendere un partito, come ad eseguire qualunque idea bizzarra che attraversasse la sua testa folle; — vieni sulle mie ginocchia!

— Sulle vostre ginocchia!... — ripetei stupito.

Ho detto poc'anzi che i miei privilegi di fanciullo mi facevano vergogna e cominciavano a turbarmi. Questa proposta mi sembrò mostruosa e maggiormente perchè, timido e riservato sempre, l'ero addivenuto anche di più presso le donne. Mi trovai dunque seriamente impacciato.

— Ma sì, sulle mie ginocchia! Perchè non vuoi sederti sulle mie ginocchia?

E insistendo rideva, e finì per scoppiare in una risata rumorosa. Era lo stesso suo scherzo o il mio imbarazzo che provocava la sua allegria? Dio lo sa!

Divenni di porpora, e tutto confuso cercai di fuggir via; ma ella mi prevenne afferrandomi per un braccio per impedirmelo, e, con mio grande stupore, attirandomi a sè, mi strinse la mano facendomi provare un dolore orribile: le sue dita sottili rompevano le mie e mi causavano una tale sofferenza che, contorcendomi dal dolore, facevo tutto il possibile per trattenere le grida. Inoltre, ero estremamente sorpreso, anzi spaventato, nel vedere che vi possono esistere donne così cattive da dire tali sciocchezze ai ragazzi, e far loro così crudelmente del male senza motivo davanti a tanta gente.

Il mio viso doveva esprimere il mio pensiero, perchè la scaltra mi rideva sul naso come una matta, sempre continuando a stringere e martirizzare le mie povere dita. Ella era molto contenta d'essere riuscita a mistificare e confondere un povero ragazzo come me.

La mia posizione era lacrimevole: da principio fui vinto da un sentimento di vergogna, poichè tutti s'erano rivolti dalla parte nostra, gli uni con gli sguardi interrogatori, gli altri ridendo e indovinando bene che la bella giovane aveva commessa qualche storditaggine. Avevo una voglia terribile di gridare, perchè vedendomi restar senze voce, ella mi stringeva le dita con maggior ostinazione; ma ero risoluto a sopportare il dolore da spartano temendo di fare uno scandalo, dopo del quale non avrei più saputo dove nascondermi.

In un accesso di disperazione tentai di svincolar la mia mano, ma il mio tiranno era più forte di me. Finalmente non potendone più gettai un lamento. Era ciò che aspettava! Mi lasciò immediatamente e mi volse le spalle come se nulla fosse avvenuto, e non fosse stata lei a farmi quel brutto scherzo. La si sarebbe detta uno scolare, che mentre il maestro volge lo sguardo altrove, trova tempo di fare una burla al suo vicino, di pizzicare un compagno piccolo e debole, di dargli un buffetto, un calcio, di spingergli il gomito e rimettergli al posto lo sguardo fisso sul libro, rileggendo la lezione; il tutto in un batter d'occhio, per ingannare il maestro che s'è slanciato come avvoltoio sulla sua preda, verso la parte donde veniva il rumore.

Per fortuna, la generale attenzione fu in quel momento attirata sulla scena dal padrone di casa, che rappresentava con vero talento la parte

principale d'una commedia di Scribe. Si applaudiva rumorosamente; approfittando del baccano, scivolai fuori delle file e me ne fuggii all'altra estremità della sala. Mi rifugiai allora dietro una colonna, e guardai con spavento la sedia occupata dalla bella maliziosa. Ella rideva ancora, tenendosi il fazzoletto sulla bocca. Si volse indietro per un bel pezzo, guardando attentamente da tutti i lati: sembrava rimpiangere che la nostra lotta infantile fosse finita sì presto, e meditava, certamente, qualche nuovo tiro.

Fu così che facemmo conoscenza, e da quella sera in poi ella non mi lasciò più tranquillo. Mi tormentava senza tregua nè grazia, e divenne la mia persecutrice e il mio tiranno. Le sue astuzie avevano un lato molto comico; sembrava come se ella si fosse innamorata di me, e che per questa ragione mi ferisse ancor più vivamente. Da vero selvaggio, io ne risentivo una impressione ancora più dolorosa, e in certi momenti la mia posizione diventava critica al punto, che mi sentiva capace di picchiare la mia maliziosa adoratrice. La mia ingenua timidezza, le mie angosce, sembravano incoraggiarla ad attaccarmi senza pietà, non sapevo dove trovare un rifugio.

Le risate ch'ella sapeva sempre sollevare e che risuonavano a noi dintorno, la spingevano di continuo a nuove scaltrezze.

Finalmente si cominciò a trovare che i suoi

scherzi passavano i limiti. E veramente per quanto possa rendermene conto adesso, ella si prendeva più libertà di quanto non convenisse con un ragazzo della mia età.

Ma il suo carattere era fatto così. Era una donna viziata sotto tutti i rapporti, e sopratutto, come intesi in seguito, da suo marito; un ometto grosso e vermiglio, ricchissimo, molto affarato in apparenza, di un carattere così mobile ed irrequieto da non poter restar due ore nel medesimo sito. Ogni giorno ci lasciava per andare a Mosca; gli avveniva anche di andarvi due volte nella stessa giornata, assicurando che vi si recava per affari.

Era difficile trovare una persona di migliore umore, più cordiale, più comica e nello stesso tempo, più signorile di lui.

Non solamente amava sua moglie alla follìa, ma ne faceva il suo idolo. Non la contrariava in nulla. Ella aveva numerosi amici dei due sessi. Ma, stordita in tutto, non si mostrava molto difficile nella scelta, benchè in fondo fosse molto più seria di quel che si potrebbe credere dopo quanto ho raccontato.

Tra le sue amiche, amava e preferiva a tutte le altre una giovane signora, lontana parente, che si trovava allora anch'essa nella nostra società. S'era stabilita tra loro una dolce e delicata amicizia, di quelle che germogliano spesso fra due caratteri opposti allorchè uno è più austero, più profondo e più puro, e l'altro, rico-

noscendo una superiorità reale, vi si sottomette con tenerezza e modestia, conservando il sentimento intimo del proprio valore, e nascondendo questa affezione nel fondo del cuore come un talismano. È in simili relazioni che nascono le più squisite raffinatezze del cuore: da una parte un'indulgenza e una tenerezza infinita; dall'altra un amore ed una stima spinte fino al timore, da cui risulta una benefica premura di cedere agli occhi di quella che tanto si apprezza, mista al geloso desiderio di avvicinarsi sempre più al suo cuore.

Le due amiche avevano la stessa età, ma vi era una differenza assoluta fra di loro, cominciando dal carattere della loro bellezza. La signora M.... non era meno bella della sua amica, ma vi era in lei qualche cosa di particolare che colpiva vivamente e la faceva distinguere da tutte le altre donne giovani e belle. L'espressione del suo volto attirava immediatamente o piuttosto provocava un sentimento di profonda simpatia.

S'incontrano talvolta di questi visi predestinati. Vicino a lei nasceva la confidenza, e non pertanto i suoi grandi occhi mesti, ardenti e pieni di energia avevano pure delle espressioni di timidezza e di agitazione. Il timore di qualche cosa di formidabile, di terribile sembrava dominarla; i suoi lineamenti placidi e dolci, che rammentavano quelli delle madonne italiane, erano a volte velati da una tale angoscia che

ognuno, guardandola, era preso dalla tristezza a sua volta e divideva il suo dolore.

Sul suo viso pallido e smunto i cui lineamenti si illuminavano a volte di una serenità di fanciullo, passava, attraverso la calma di una beltà perfetta, una specie di abbattimento, una stretta al cuore, sorda e segreta, temperata da un mezzo sorriso, in cui sembrava si riflettessero le impressioni ancora recenti dei primi anni delle ingenue gioie. Ella ispirava una tale compassione che nei cuori spuntava un sentimento di ineffabile attrazione per lei. Benchè si mostrasse silenziosa e riservata, non v'era persona più amichevole e attenta di lei, quando si aveva bisogno di esser compatiti. V'hanno delle donne che sono suore di carità. Nulla si può nascondere a loro, nessun dolore morale almeno; colui che soffre ha il diritto di avvicinarsi a loro, pieno di speranze e senza timore d'importunarle; non si arriverebbe mai ad imaginare di quanta pazienza ed amore, pietà e misericordia siano capaci alcuni cuori di donna. Quei cuori sì puri, sovente feriti, racchiudono tesori di simpatia, di consolazioni e di speranza; ed infatti chi molto ama, molto soffre; le sue ferite sono accuratamente nascoste agli sguardi curiosi, poichè ordinariamente un dolore profondo tace e dissimula. Giammai esse si spaventano nel vedere una piaga profonda, anche ributtante; chiunque soffre è degno di loro; esse sembrano nate per compiere azioni eroiche.

La signora M.... era alta, svelta e ben fatta, benchè un po' gracile; i suoi movimenti erano ineguali, ora lenti e gravi, ora vivaci come quelli di un fanciullo; s' indovinava nei suoi modi un sentimento di abbandono, forse d'apprensione, ma non domandava aiuto. Ho già detto che le persecuzioni poco convenienti della mia maliziosa bionda mi rendevano infelice e mi ferivano crudelmente. Ora, la mia confusione aveva un'altra causa segreta, causa strana e sciocca, che nascondevo a tutti e che mi faceva tremare. Pensandovi, la testa sconvolta, rannicchiato in qualche angolo oscuro ed ignorato, al sicuro da qualunque sguardo beffardo o indagatore, lontano dagli occhi azzurri di una certa testolina sventata, soffocavo dal timore e dall'agitazione; insomma ero innamorato!

Mettiamo che io abbia detto un'assurdità e che una cosa simile non potesse accadermi. Ma allora perchè, fra tutte le persone da cui ero circondato, una sola attirava la mia attenzione?

Perchè quel piacere di seguirla con lo sguardo, sebbene non fosse della mia età, osservar le donne e stringere relazioni con esse? Spesso nelle sere piovose, quando tutta la società era obbligata a restare in casa, io mi rannicchiava in un angolo del salotto triste e noncurato, poichè nessuno, eccetto la mia persecutrice, m'indirizzava la parola.

Allora osservavo tutti e ascoltavo delle conversazioni, spesso incomprensibili per me. E ben

presto ero come ammaliato dai dolci occhi, dal placido sorriso e dalla bellezza della signora M.... poichè era lei che occupava il mio pensiero, ed una impressione vaga e singolare, ma incomparabilmente dolce, non si cancellava più dal mio cuore.

Sovente, per diverse ore, non potevo lasciarla con lo sguardo: studiavo i gesti di lei, i suoi movimenti, le vibrazioni della sua voce piena ed armoniosa, ma un poco velata, e, cosa bizzarra! a forza di osservarla, risentivo un'impressione tenera e timorosa, nell'istesso tempo in cui provavo un'inconcepibile curiosità, come se avessi cercato di scoprire un mistero.

Il più penoso per me, era di essere esposto agli scherzi di cui ero spesso la vittima in presenza della signora M.... Mi sembrava che quelle burle e quelle comiche persecuzioni dovessero avvilirmi. Allorchè scoppiava un'ilarità generale di cui io era la causa ed a cui la signora M.... prendeva parte involontariamente, allora, al colmo della disperazione, esasperato dal dolore, fuggivo dalle braccia dei miei persecutori e mi rifugiavo nei piani superiori, dove passavo il rimanente del giorno, non osando più mostrarmi nel salotto.

Del resto, io non potevo ancora rendermi conto di questo stato di onta e di agitazione. Non avevo ancora avuto occasione di parlare alla signora M.... ed, effettivamente non sapevo decidermi. Ma una sera, dopo una giornata parti-

colarmente per me insopportabile, ero restato più indietro degli altri passeggiatori e stavo per ritornare su i miei passi, sentendomi estremamente stanco, quando scorsi la signora M.... assisa su di un banco in un viale appartato. Sola, la testa curva sul petto, ella spiegazzava macchinalmente il suo fazzoletto e sembrava aver scelto espressamente quel sito deserto. La meditazione in cui era immersa era sì profonda che non intese il mio passo. Quando m'ebbe scorto, si alzò rapidamente, si volse da un'altra parte ed io vidi che asciugava in fretta gli occhi. Aveva pianto. Ma asciugando le lagrime, mi sorrise e camminò al mio fianco.

Non mi ricordo più la nostra conversazione, ma so che ella mi allontanava ad ogni istante sotto differenti pretesti; ora mi pregava di sceglierle un fiore, ora di vedere chi fosse il cavaliere che galoppava nel viale vicino. E quando ero lontano, portava di nuovo il fazzoletto agli occhi per asciugare nuove lacrime, di cui la sorgente ribelle non voleva disseccarsi. Compresi alla fine che l'incomodava; ella stessa vedeva che avevo notato il suo stato, ma non poteva contenersi, il che mi faceva disperare maggiormente. Ero furioso contro me stesso, malediceva la mia balordaggine e la mia ignoranza. Ma come lasciarla? Seguitavo dunque a camminare al suo fianco, tristemente sorpreso, spaventato e non trovando decisamente una parola per riannodare la nostra conversazione esaurita.

Questo incontro mi colpì talmente che per tutta la serata, divorato dalla curiosità non potei staccar gli occhi dalla sua persona.

Due volte ella mi sorprese nelle mie osservazioni, e la seconda volta sorrise guardandomi. Una cupa tristezza non abbandonava più il suo viso divenuto pallidissimo. Ella conversava tranquillamente con una signora d'età, vecchia donna intrigante e cattiva che nessuno amava, a causa della sua inclinazione allo spionaggio, ma che tutti temevano; così ciascuno, a malincuore, si sforzava di compiacerla.

Alle dieci entrò il marito della signora M.... Fino allora aveva attentamente osservato sua moglie, non abbandonando un momento con gli occhi il suo volto mesto. All'arrivo inatteso del signor M.... la vidi trasalire, ed ella, ordinariamente così pallida, divenne ancora più bianca. La cosa fu tanto visibile che altri la notarono, da ogni lato cominciarono delle conversazioni. Prestando orecchio, giunsi a comprendere che la signora M.... non era felice. Si diceva che il marito fosse geloso come un arabo, non per amore, ma per vanità.

Era un uomo dei suoi tempi, dalle idee nuove, e se ne vantava. Grande, robusto e bruno, favoriti alla moda, volto colorito e soddisfatto, denti di una bianchezza ammirabile, tenuta irreprensibile di gentiluomo, tale era il signor M.... Lo dicevano uomo di spirito.

E così che, in alcuni circoli, si designa una

specie particolare di individui diventati grossi e grassi a spese altrui, che non fanno nulla e non vogliono positivamente far nulla, e che in seguito a questa pigrizia eterna ed a questa indolenza continua, finiscono per avere una palla di grasso al posto del cuore.

Del resto il signor M.... aveva ancora di particolare, nella sua qualità di parlatore elegante ed arguto, di aver sempre, nei salotti, un circolo intorno a sè. Quella sera specialmente otteneva un gran successo. Allegro, pieno di vivacità e di brio egli divenne presto padrone della conversazione e costrinse tutti ad ascoltarlo. In quanto a sua moglie, ella apparve così triste e sofferente, che mi sembrava di vedere ogni momento delle perlate lagrime spuntare sotto le sue lunghe ciglia.

Questa scena, come ho detto, mi aveva colpito e m'interessava grandemente. Lasciai il salotto in preda ad uno strano sentimento di curiosità, che mi fece, per tutta la notte, sognare il signor M.... mentre mi accadeva di rado di fare dei cattivi sogni.

L'indomani mi si venne a cercare per la prova dei quadri viventi nei quali io prendeva parte. I quadri viventi, lo spettacolo ed il ballo si sarebbero fatti cinque giorni dopo per festeggiare l'anniversario dell'ultima figliuola del nostro ospite. Si erano mandati nuovi inviti a Mosca e nei dintorni per questa festa quasi improvvisata. Nel castello poi vi erano un gran

fracasso, un gran movimento ed un gran disordine indicibili.

La prova dei costumi doveva farsi quella mattina; ma cadeva molto male a proposito, perchè il famoso artista, il signor R.... che era degli invitati, e che per amicizia verso gli ospiti aveva acconsentito ad ideare, ad organizzare questi quadri viventi, ed anche insegnarci la maniera di posare, era costretto a partire in fretta per la città, per comperare i vari oggetti e gli accessorii necessari alla festa. Non avevamo dunque tempo da perdere.

Io dovevo comparire con la signora M.... in un quadro che rappresentava una scena della vita medioevale: *la castellana ed il paggio.*

Quando giunse il nostro turno ed io mi trovai presso la signora M.... un turbamento inesplicabile m' invase. Mi sembrava che ella stesse per leggere nei miei occhi i pensieri, i dubbî e le congetture che dal giorno innanzi sempre più si addensavano nella mia testa. Siccome avevo sorpreso le sue lagrime e turbato il suo dolore, mi sentiva, direi quasi colpevole verso di lei, e mi sembrava che lei stessa dovesse guardarmi con occhio severo e trattarmi come un importuno testimone del suo dolore. Ma, grazie a Dio, non accadde nulla di tutto ciò: ella non fece quasi attenzione a me. Era distratta, pensierosa e taciturna, così poco preoccupata di me, come della prova: il suo spirito era evidentemente tormentato da una qualche grave pena.

Appena ebbi finito, mi appartai per cambiare di vestito, e dopo dieci minuti, tornai sulla terrazza. Quasi contemporaneamente entrò la signora M.... da un'altra parte e di fronte a noi apparve il suo pretensioso marito. Tornava dal giardino, dove aveva accompagnato un gran numero di signore, che aveva poi affidate alle cure di qualche svelto cavaliere servente.

L'incontro coniugale era certamente inatteso. Non lo so perchè la signora M.... si turbò immediatamente, manifestando il suo dispetto con un gesto d'impazienza. Suo marito che andava zufolando un motivo, spensieratamente, lisciando con cura i suoi favoriti, aggrottò le sopracciglia alla vista della giovane moglie e posò su di lei uno sguardo scrutatore.

— Andate in giardino? — domandò lui osservando l'ombrellino ed il libro che ella portava.

— No, nel parco — rispose lei, ed arrossì lievemente.

— Sola?

— Con lui.... — rispose la signora M.... e mi accennò con lo sguardo.

La mattina passeggio sempre sola, aggiunse lei con una voce, un po' turbata, esitante, come di chi dice la prima bugia.

— Hum!.... È lì che ho condotto poco fa l'intera società, che si è riunita presso il padiglione per fare gli addii a N.... Egli ci lascia.... sapete?.... Gli è avvenuta una cosa dispiacevole

BIBLIOTECA CIVICA

ad Odessa. Vostra cugina, la bella bionda, ne ride e ne piange al tempo stesso ; spieghi la cosa chi può. Ella sostiene che voi ce l'abbiate contro N.... e che però non siete andata ad accompagnarlo. Probabilmente è uno scherzo?

— Difatti, sì, ella ha scherzato, — rispose la signora M.... scendendo i gradini del terrazzo.

— È dunque lui il vostro cavaliere servente di tutti i giorni? — chiese il signor M.... sogghignando e appuntando il suo occhialino verso di me.

— Il suo paggio! — gridai esasperato dalla vista di quell'occhialino e da quel sorriso schernitore. E ridendogli, sul naso, saltai, a piè pari, tre gradini del terrazzo.

— Via! buon viaggio! — brontolò lui allontanandosi.

Non appena la signora M.... mi ebbe indicato a suo marito io mi ero — v'è bisogno di dirlo? avvicinato a lei, come se fossi stato già da molti mesi il suo cavalier servente nelle mattinali passeggiate. Ma quel che non arrivavo a capire si era la ragione del suo turbamento, della sua confusione.

Perchè si era decisa a dire quella piccola menzogna? Perchè non aveva semplicemente detto che usciva sola?

Non osavo più di guardarla; tuttavia, cedendo ad un istinto di curiosità, le lanciavo di tanto in tanto degli sguardi furtivi, pieni d'in-

genuità. Ma allora, come alla prova, ella non si avvedeva nè dei miei sguardi, nè delle mie mute interrogazioni. Si leggeva nei suoi lineamenti, s'indovinava dall'agitazione dei suoi passi, l'angoscia crudele da cui sembrava tormentata; ma quell'angoscia era forse in quel momento ancor più profonda e visibile.

Si affrettava, accelerava sempre più il passo, e gettava delle occhiate furtive e impazienti in tutti i viali, in tutte le radure del parco, volgendosi ad ogni istante verso il giardino. Sentivo in me che un qualche avvenimento stava per sopraggiungere.

Di un tratto sentimmo galoppare dietro a noi. Era tutto un corteo di amazzoni e di cavalieri. Accompagnavano quel signor N.... che abbandonava così improvvisamente la nostra società. Tra le signore si trovava la mia bella bionda che M.... diceva di aver visto piangere. Come al solito, ella adesso rideva come una bimba e cavalcava a testa alta un magnifico baio. Tutta la cavalcata ci raggiunse in un istante; N.... si tolse il cappello passando, ma non si fermò; nè rivolse parola alla signora M.... Il gruppo presto scomparve. Guardai allora la mia compagna e soffocai a stento un grido di stupore; ella era livida, e grosse lagrime le sgorgavano dagli occhi. I nostri sguardi s'incontrarono per caso; ella arrossì e volse il capo; l'inquietudine e il dispetto si leggevano sul suo volto. Come il giorno avanti, ed

anzi ancor più io era di troppo; era chiaro come il sole.... ma, come fare per allontanarmi?

La signora M.... ebbe però un'ispirazione; aprì il suo libro e, arrossendo, ed evitando il mio sguardo, mi disse, come si fosse allora accorta dello sbaglio:

— Ah! è il secondo volume! mi sono sbagliata.... va dunque a cercarmi il primo, se non ti dispiace!

Era impossibile non comprendere il suo desiderio. La mia parte presso di lei era terminata, e non potevo esser congedato in modo più evidente. Me ne andai dunque col mio libro in mano e non ritornai più. Il primo volume restò tranquillamente tutto il giorno posato sul tavolo.

Mi sentivo un altro; un timore continuo faceva battere violentemente il mio cuore. Feci tutto il possibile per non incontrarmi più con la signora M.... Ma, in compenso, osservavo con una specie di selvaggia curiosità la vanitosa persona del signor M.... come se vi fosse stato in lui qualche cosa di particolare da scoprire.

Non posso davvero spiegarmi la ragione di quella comica curiosità; ricordo solamente la strana meraviglia che provavo ripensando alla scena di cui era stato testimone, nella mattinata. Tuttavia, quella giornata, così feconda di avvenimenti, era appena cominciata.

Quel giorno si pranzò di buon'ora. Un'allegra partita di piacere era stata progettata per

la sera; dovevamo recarci ad un vicino villaggio per assistere ad una festa campestre. Da tre giorni non facevo che pensare a questa gita, e contavo di divertirmi moltissimo. Un numeroso gruppo di invitati prendeva il caffè sul terrazzo. Io mi insinuai pian piano dietro di loro e mi rincantucciai in mezzo alle poltrone. Per grande che fosse la mia curiosità, non avevo alcun desiderio di essere scorto dalla signora M.... Ma per una specie di fatalità mi trovai vicinissimo alla mia bionda persecutrice, che, cosa incredibile! miracolo straordinario! era diventata quel giorno deliziosamente bella:

Come avveniva ciò? non so, ma è un fenomeno, al quale le donne vanno spesso soggette.

Tra i convitati si trovava pure un ardente ammiratore della nostra bella bionda, un giovane alto, pallido, che sembrava esser venuto da Mosca a bella posta per occupare il posto lasciato vuoto da N.... e che dicevano perdutamente innamorato della signora.

Le relazioni che sembravano esistere da un certo tempo tra lei e il nuovo venuto, somigliavano singolarmente a quelle tra Benedetto e Beatrice nella comedia di Shakespeare: *Molto strepito per nulla.* Comunque sia, la nostra bella otteneva quel giorno un grande successo.

Ella s'era messa a conversare ed a scherzare con una grazia vezzosa, piena d'ingenua confidenza e di piacevole balordaggine. Amabil-

mente presuntuosa, pareva sicura dell'ammirazione generale. Era circondata da un fitto circolo di ascoltatori, meravigliati e incantati che aumentavano sempre più; mai era stata così seducente! Tutto ciò che ella diceva, veniva applaudito; si coglievano a volo, si ripetevano le sue parole; ogni suo scherzo, ogni sua arguzia produceva effetto. Nessuno avrebbe immaginato in lei tanto spirito e slancio, poichè ordinariamente queste qualità scomparivano sotto le sue stravaganze abituali, che sempre degeneravano in buffonerie. E così, raramente si notavano le sue qualità, o, per meglio dire non si notavano affatto. Ecco perchè in quel momento riportava un successo così pieno, e veniva unanimemente salutata con un mormorio di adulatrice ammirazione mista a una certa meraviglia.

Del resto, una circostanza particolare ed assai delicata, a giudicarne dalla parte che rappresentava in tutta questa scena il marito della signora M.... contribuiva ad aumentare ancora il successo. Con grande gioia di tutta la società, o per meglio dire di tutti i giovani, la nostra amabile scaltra, cominciando a parlare di alcuni soggetti, secondo lei, della più alta importanza, aveva preso a perseguitare il signor M.... e incrudeliva contro di lui senza pietà. Non cessava di lanciargli i motteggi più terribili ed i più ironici discorsi uniti a sarcasmi pieni di malizia e a taluni di quei colpi acuti

e penetranti, che non fallano mai il segno. Come resistere a un tale assalto? La vittima che vuol lottare si spossa in vani sforzi, e con la sua rabbia e la sua disperazione non fa che divertire immensamente gli astanti.

Questo assalto era davvero improvvisato? Non l'ho mai saputo esattamente; ma secondo tutte le apparenze, aveva dovuto essere premeditato. Quel duello disperato era cominciato durante il pranzo e dico disperato, perchè il signor M.... non si era subito arreso. Egli ebbe bisogno di tutta la sua presenza di spirito, di tutta la sua astuzia, per evitare una sconfitta completa che l'avrebbe coperto di vergogna, davanti ai testimoni di questo bizzarro combattimento, che ridevano pazzamente.

Che differenza con la signora del giorno avanti! La signora M.... aveva avuto l'intenzione d'interrompere la sua imprudente amica, mentre questa riesciva così bene ad adornare il suo geloso marito di tutto il buffo e grottesco corredo di "Barba Blu„. Così almeno mi pare di ricordarmi, poichè io stesso rappresentai una parte in tutte quelle scaramucce.

L'avventura mi capitò nel modo più ridicolo e inatteso. Avevo scacciato tutte le mie cattive supposizioni e dimenticate le mie precauzioni, e m'ero andato a situare in un punto dove tutti mi vedevano. Ad un tratto l'attenzione generale fu attirata su di me; la bella bionda mi aveva citato come il nemico mortale ed il ri-

vale giurato del signor M...; sì, io era pazzamente innamorato di sua moglie, il mio tiranno l'affermava solennemente e pretendeva averne la prova. Non più tardi del mattino stesso, ella diceva in fondo al parco, aveva visto...

Non ebbe il tempo di finire: proprio nel momento in cui, forse stava per mettermi in una situazione più che critica, le troncai la parola. La perfida aveva sì crudelmente calcolato, con tale tradimento combinato la fine del suo discorso, che questo ridicolo scioglimento, subentrato così piacevolmente, fu accolto con uno scoppio di risa omeriche.

Indovinavo benissimo che in tutta questa comedia, non era io certamente a rappresentare la parte più brutta; tuttavia mi intesi così spaventato, che tutto ansante per la vergogna, piangente, in preda al turbamento ed alla disperazione più profonda, mi aprii un passaggio a traverso le due file di poltrone per precipitarmi verso il mio carnefice, gridando, soffocato dalle lagrime e dall'indignazione:

— Non vi vergognate.... voi, di dire ad alta voce.... davanti a tutte queste signore.... una cosa così inverosimile.... e così cattiva?... Parlate come una bambina.... davanti a tanti signori!... Che diranno?.... Voi, che siete grande.... e maritata!...

Un uragano di applausi mi impedì di finire. La mia uscita violenta aveva fatto furore. I miei gesti ingenui, le mie lagrime, e sopratutto la

difesa che sembravo prendere del signor M.... tutto ciò aveva provocato una tale esplosione di riso, che anche oggi, ripensandovi, ne rido ancora.

Colpito da stupore, preso da vertigini, restai là, in piedi, arrossendo e impallidendo; poi, ad un tratto, col viso nascosto nelle mani, mi precipitai fuori. Senza occuparmi di un vassoio portato da un domestico, e che rovesciai al mio passaggio, salii rapidamente la gradinata e mi rinchiusi a doppio giro di chiave nella mia camera. Avevo fatto proprio bene perchè mi si correva dietro. Un minuto dopo, la mia porta era assediata da un'intera collezione di belle donne. Sentivo le loro risate melodiose, il mormorio delle loro voci; essi pispigliavano tutte nell'istesso tempo, come rondini, pregandomi, scongiurandomi di aprir loro la porta, fosse pure per un secondo; giuravano che non m'avrebbero fatto alcun male, solo m'avrebbero coperto di baci. Ahimè!... niente di più terribile, per me, di questa nuova minaccia.

Mi sentivo morire dalla vergogna, e dietro la porta, col viso sprofondato nei guanciali, non respiravo nemmeno. Lungo tempo esse restarono a picchiare e a supplicarmi di cedere alle loro istanze; ma, a dispetto dei miei undici anni, restai insensibile e sordo.

Che sarei diventato? Tutto ciò che nascondevo nel fondo del cuore con una cura gelosa, tutto era scoperto e messo a nudo.... Mi sentivo

coperto da una vergogna e da un'ignominia eterna!... Non avrei veramente io stesso saputo dire che cosa mi facesse tanta paura e che cosa avessi voluto nascondere; ma intanto vi era qualche cosa che mi spaventava, che mi faceva tremare come una foglia.

Fino a quel momento, avrei potuto domandarmi se tale cosa fosse confessabile, degna di elogio, e se fosse possibile, vantarsene. Ma ora, nel mio tormento e nella mia angoscia, ne sentivo la vergogna ed il ridicolo! Nel tempo stesso comprendevo, con una specie d'istinto, che una tale maniera di vedere era falsa, crudele e brutale: ma era talmente annientato, avevo la testa in tale sconvolgimento, che qualunque ragionamento sembrava essersi arrestato nel mio cervello; i miei pensieri erano completamente confusi. Mi sentivo incapace di lottare contro la minima idea; sconcertato, col cuore mortalmente ferito, piangevo a calde lagrime. Di più, ero fortemente irritato. L'indignazione e il rancore ribollivano nel mio cuore; mai prima d'allora avevo provato simili emozioni, giacchè era quella la prima volta nella mia vita, in cui sentivo un vero dolore e subivo un serio oltraggio.

Ciò che racconto è assolutamente vero e sincero, e sono sicuro di non esagerare. I miei primi sentimenti romantici, ancora vaghi ed inesperti, erano stati violentemente offesi; il mio pudore di fanciullo, messo a nudo, era stato calpestato in ciò che avevo di più casto e di più

delicato; si era infine messo in ridicolo il mio primo sentimento. Evidentemente, coloro che ridevano di me non potevano conoscere, nè indovinare i miei tormenti.

Una segreta preoccupazione di cui non avevo avuto il tempo nè il coraggio di rendermi conto, contribuiva di molto ad aumentare il mio dolore. Coricato sul letto, col viso seppellito nei guanciali, mi sentiva il corpo, ad intervalli, agghiacciato, scottante, mentre il mio spirito era combattuto da queste domande:

Che aveva mai potuto notare, il mattino quella maligna bionda, nei miei rapporti con la signora M....? E d'altra parte, come avrei potuto oramai guardare in faccia la signora M.... senza morir di vergogna e di dispiacere?

Dal di fuori mi giunse un frastuono straordinario, che venne a scuotermi dal mio torpore. Mi levai per correre alla finestra. Equipaggi, domestici, che andavano e venivano da tutte le parti, ingombravano la corte. Si preparavano per la partenza, i cavalli erano sellati, i cavalieri montavano, gli altri prendevano posto nelle carrozze.

Ad un tratto, il ricordo della gita progettata mi ritornò alla mente, e a poco a poco una vaga inquietudine invase il mio spirito. Cercai il mio *poney*; non vi era; dunque era stato dimenticato. Non potendo resistere, mi precipitai nella corte, a dispetto del mio affronto recente e senza pensiero di incontri sgradevoli.... Una cat-

tiva nuova mi attendeva; non v'era nessun cavallo per me, e neppure un posto disponibile nelle carrozze; tutto era occupato dai grandi personaggi. Colpito da questo nuovo dolore, mi fermai sulla scala. Triste sorte! Essere condannato a contemplar da lontano tutta quella fila di carrozze, in cui non restava un posticino per me, a seguir solamente con gli occhi le eleganti amazzoni che facevano caracollare i loro destrieri impazienti.

Uno dei cavalieri era in ritardo; non si aspettava più che lui per mettersi in cammino. Presso la scalinata il suo cavallo, rodendo il morso, scalpitava smovendo il terreno, tutto fremente, e impennandosi ad ogni minuto, pieno di spavento. Due palafrenieri lo tenevano per le briglie, con precauzione, e i curiosi avevano cura di tenersi a rispettosa distanza.

Decisamente, bisognava rassegnarsi a restare a casa, poi che tutti i posti negli equipaggi erano occupati, tutti i cavalli da sella montati dagli ospiti del castello, di recente arrivati; di più, per colmo di sventura, due cavalli, di cui uno era proprio il mio, erano ammalati, di modo che non era solo a subire quel contrattempo che mi dava noia.

Uno dei nuovi venuti, e precisamente il giovane pallido di cui ho già parlato, si trovava anche lui senza cavallo. E, per evitare qualche rimprovero, il nostro ospite si vide costretto a ricorrere ad una risorsa suprema: diede ordine

di mettere a disposizione del giovane un cavallo focoso e indomito. Ma per scrupolo di coscienza credette suo dovere di prevenirlo, che non era possibile montare quell'animale, la cui indole era così cattiva, che aveva deciso da molto tempo di venderlo. Il giovane, malgrado questo avvertimento rispose che egli montava mediocremente, e dichiarò che era pronto a salire su qualunque animale non volendo a nessun costo privarsi della gita.

Il nostro ospite non fiatò, ma, ancora oggi, mi ricordo che un sorriso fine ed equivoco sfiorò le sue labbra. Egli stesso non era montato in sella per aspettare il cavaliere che s'era vantato della sua destrezza, e, stropicciandosi le mani, gettava ogni tanto uno sguardo d'impazienza dalla parte della scala. I due palafrenieri, che tenevano a mano il cavallo, sembravano animati dal medesimo sentimento; essi erano inoltre pieni di orgoglio, sentendosi addosso gli sguardi di tutta la società, stando vicini a quella bestia magnifica che, ad ogni istante, cercava di gettarli a terra. L'espressione piena di malizia del viso del loro padrone, sembrava riflettersi nei loro occhi spalancati, in cui s'indovinava l'ansietà; essi stessi guardavano fissamente quella porta per cui doveva passare l'audace cavaliere. Il cavallo, anch'esso sembrava far parte del complotto insieme al padrone e ai palafrenieri: conservava un'attitudine fiera ed orgogliosa, e pareva comprendesse che molti sguardi curiosi erano

diretti su di lui; si sarebbe detto che esso volesse far mostra della sua cattiva riputazione, come un cattivo soggetto incorreggibile. Pareva sfidasse colui che sarebbe stato così presuntuoso, da voler attentare alla sua libertà.

Il giovane che aveva quest'audacia comparve finalmente. Tutto confuso per essersi fatto aspettare calzò in fretta i suoi guanti, e s'avanzò senza guardare intorno; arrivato in fondo alla scala alzò gli occhi, stese la mano e afferrò la criniera del cavallo. Ma rimase interdetto alla vista di quella bestia furiosa che s'impennava davanti al clamore dei presenti terrificati dallo spavento. Il giovane indietreggiò, e, tutto perplesso, contemplò l'animale indomabile che tremava come una foglia e sbuffava di furore; i suoi occhi iniettati di sangue roteavano in maniera feroce; s'abbassava sulle gambe di dietro, batteva l'aria con quelle davanti, cercando di slanciarsi e sfuggire dalle mani dei due palafrenieri. Il cavaliere sembrò sconcertato; poi arrossì leggermente, alzò gli occhi e guardò le signore spaventate.

— Questo cavallo è splendido, mormorò, e a giudicarne all'apparenza deve essere buonissimo, ma.... ma.... sapete che c'è di nuovo! Non sarò certo io, il suo cavaliere — aggiunse dirigendosi direttamente al nostro ospite con un sorriso ingenuo e franco, che stava tanto bene alla sua buona e intelligente fisonomia.

— Eh! per bacco, io vi ritengo lo stesso un

eccellente scudiere, — rispose tutto allegro il possessore dell'indomabile bestia, stringendo fortemente con una specie di riconoscenza, la mano del suo ospite; — poichè al primo colpo d'occhio, avete subito capito con che animale avevate a fare. Figuratevi che io, antico ussaro, ho avuto grazie a lui, il piacere di essere gettato a terra tre volte, proprio il numero di volte che ho tentato di montare questo .... infingardo. Andiamo! Tancredi, sembra che non vi sia qua nessuno adatto per te, mio camerata; il tuo cavaliere deve essere qualche Elia Manzometz[1] che aspetti il giorno in cui non avrai più denti! Ebbene! conducetelo via. Che cessi di far tremare le signore. Via! era inutile, a quanto sembra, farlo uscir dalla stalla.

— Come! voi non verrete con noi? — gridò la bella bionda che voleva assolutamente che il suo cavalier servente restasse presso di lei. — Davvero dunque avreste paura?

— Ma sì, certamente, — rispose il giovane.

— E voi dite seriamente?

— Vediamo! signora, volete che mi rompa il collo?

— Ebbene, in questo caso, vi cedo il mio cavallo, non abbiate timore, è molto tranquillo. Del resto, non incomoderò nessuno: le selle saranno cambiate in un batter d'occhio. Proverò di montare il vostro cavallo, stento a credere che Tancredi sia poco galante.

[1] Eroe di una leggenda russa.

Detto fatto! La stordita saltò a terra, e venne a situarsi avanti a noi.

— Ah! quanto poco conoscete Tancredi, se credete che si lasci mettere la vostra piccola sella! — esclamò vivamente il nostro ospite.

E poi non permetterò che proprio voi vi rompiate il collo; sarebbe davvero un peccato!

Nei suoi momenti di soddisfazione si compiaceva ad esagerare ancora la sua ruvidezza di parlatura di vecchio soldato; poichè, secondo lui questo tono gli dava un'aria di buon ragazzo che doveva piacere alle signore.

— Ebbene, e tu, giovane piagnoloso, tu, che avevi tanta voglia di montare a cavallo, non vuoi provare? — mi disse la valente amazzone, indicandomi Tancredi col capo.

Malcontenta per essersi incomodata inutilmente, ella non voleva ritirarsi senza indirizzarmi qualche parola offensiva, per punirmi dell'errore commesso situandomi sotto i suoi occhi.

— Certo, tu non somigli a.... ma lasciamo star questo!... Tu sei un famoso eroe, e saprai, spero, prender coraggio, sopratutto, bel paggio, quando ti sentirai ammirato, aggiunse, gettando un colpo d'occhio dalla parte della signora M.... la di cui vettura non era lontana.

Allorchè la bella amazzone s'era avvicinata a noi nell'intenzione di montare Tancredi, avevo già provato contro di lei un vivo sentimento di odio e di rancore. Ma non posso analizzare l'impressione che risentii allorchè questa terri-

bile bambina m' indirizzò all' improvviso la sfida, e allorchè colsi a volo un'occhiata ch'ella gettava nella direzione della signora M....

In un momento mi sentii la testa in fiamme; sì, non ci voleva più che un secondo, solo un secondo, poichè la misura era colma: fu come un'esplosione; la mia intelligenza rianimata si rivoltò: in quel momento mi venne l'idea di fare qualche colpo di testa, di mostrare a tutti chi fossi, e di vendicarmi così di tutti i miei nemici. Si sarebbe detto che, per una specie di miracolo, la storia del medioevo, di cui ancora non avevo idea, mi si fosse rivelata; nella mia testa sconvolta si posero a sfilare tornei, paladini, eroi, belle dame: il cozzar delle spade, le acclamazioni e gli applausi del popolo risuonavano alle mie orecchie, e in mezzo a tutti quei clamori credevo distinguere il timido grido di un cuore spaventato. Il mio cuore fremente sussultò. Con un salto mi trovai vicino a Tancredi; come? è di ciò che oggi non riesco a rendermi conto.

— Ah! voi credete che io manchi di coraggio! — gridai pieno di temerità e d'orgoglio. Mi sentivo trasportato dalla collera, soffocavo per l'emozione e ardenti lacrime bruciavano le mie guancie di porpora. Ebbene vedrete!

E prima che avessero potuto fare un movimento per trattenermi, avevo afferrato la criniera di Tancredi e messo il piede nella staffa. Bruscamente, Tancredi s' impennò, gettò la testa

indietro e, facendo un salto energico fuggì dalle mani dei palafrenieri stupefatti e partì come una freccia.

Intesi grida ed esclamazioni.

Dio solo può sapere, come pervenni a passare l'altra gamba in gran fretta per sopra alla sella senza allentar le redini.

Tancredi mi portò al di là del portone, voltò bruscamente a destra, costeggiò l' inferriata, poi si diresse a caso.

Allora intesi dietro di me dei clamori che risvegliarono nel mio cuore un tal sentimento d'orgoglio e di soddisfazione che mi sarà sempre impossibile dimenticare questa follia della mia infanzia. Il sangue mi salì alla testa; fui assalito da un ronzìo sordo; tutta la mia timidezza disparve. Non mi riconoscevo più. Oggi, che ripenso a quest'episodio, mi sembra davvero di trovarvi qualche cosa di cavalleresco.

Del resto la mia cavalleria non durò che qualche minuto; senza di ciò mal ne sarebbe incolto al cavaliere. Non posso davvero spiegarmi come potei scampare da una disgrazia. Io sapevo certamente montare a cavallo, avevo preso lezione di equitazione; ma il mio *poney* somigliava piuttosto ad un agnello che ad un cavallo. Sono dunque intimamente convinto che Tancredi m'avrebbe gettato a terra se ne avesse avuto il tempo; ma dopo una cinquantina di passi, una pietra enorme che si trovava da un lato della strada, gli fece paura e lo costrinse a fare un salto in-

dietro. Girò poi su sè stesso con tanta violenza che non so come non fui sbalzato di sella, come non ne ebbi le ossa rotte, nè come Tancredi, girando così bruscamente non avesse fatto uno scarto. Tornando indietro si slanciò verso il portone; esso agitava furiosamente la testa; si dimenava come un ossesso, si impennava e si forzava ad ogni nuovo salto, di sbarazzarsi di me, come se avesse avuto sul dorso una tigre che si arrampicasse su di esso, lacerandone le carni con i denti e con le unghie. Un secondo di più e sarei stato sbalzato a terra; stavo già per cadere, quando vidi alcuni cavalieri accorrere in mio aiuto.

I due primi mi tagliarono la strada dalla parte dei campi, gli altri due, a rischio di fracassarmi le gambe serrarono Tancredi così davvicino, con i fianchi dei loro cavalli, che poterono finalmente afferrarlo per la briglia. Pochi momenti dopo, eravamo ai piedi della scala.

Mi levarono di sella tutto pallido e respirando appena; quanto a Tancredi, esso era fremente, stupefatto e pieno di rancore contro questo fanciullo la di cui audacia rimaneva impunita. Tutti erano in moto intorno a me, gettando grida d'ammirazione e di sorpresa.

Ad un tratto il mio sguardo smarrito s'incontrò in quello della signora M.... tutta pallida e commossa; allora non dimenticherò mai quell'istante, un improvviso rossore mi salì al viso e coprì le mie guancie ardenti. Ciò che provai

allora, non saprò mai dirlo; turbato dai miei proprii sentimenti, abbassai timidamente gli occhi. Ma il mio sguardo era stato notato. Tutti gli occhi si voltarono verso la signora M.... che, colta all'improvviso, arrossì anch'ella come una fanciulla; ma dominata da un sentimento ingenuo e involontario volle sforzarsi a dissimulare il suo rossore sotto un sorriso. Come tutta questa scena doveva esser divertente per quelli che ne erano testimoni!

Finalmente in quel momento l'attenzione generale fu distratta da un movimento singolare e inatteso, che m'impedì di diventare l'argomento dell'ilarità generale.

Colei che era stata fino allora la mia nemica e che era stata la causa di tutto quel tumulto, il mio bel tiranno, si slanciò verso di me e mi coprí di baci. Vedendomi accettar la sua sfida e raccogliere il guanto, non aveva potuto credere ai suoi occhi. Ma quando mi ebbe visto trasportato da Tancredi, accasciata dal rimorso, per poco non era morta dallo spavento. Ed ora che tutto era finito, ora sopratutto che aveva sorpresa l'occhiata gettata verso la signora M.... il mio turbamento e il mio rossore, la sua gioia proruppe così viva davanti a quest'azione cavalleresca, che, tutta fiera, raggiante e profondamente commossa, si slanciò verso di me e mi strinse al suo petto.

Dopo un minuto, alzando i suoi occhi ingenui e severi, in cui tremolavano due lagrime come

due diamanti, esclamò con una voce grave e solenne che non le avevamo mai intesa.

— Non ridete, signori; tutto ciò è molto serio!

Nessuno poteva staccar gli occhi da quello spettacolo. Il nostro ospite stesso era rosso come una peonia, e più tardi lo sentimmo confessare che, durante un minuto era stato pazzamente innamorato della bella signora.

Inutile dire che dopo un simile avvenimento, io era addivenuto un cavaliere, un eroe.

— Deloryes! Togeubourg!... — si gridava da ogni parte.

Tutti applaudivano.

— Ecco, come sarà la nuova generazione! — dichiarò il nostro ospite.

— Ma ora egli deve venire assolutamente con noi! — esclamò la bellissima bionda; — dobbiamo trovargli un posto.... Si siederà sulle mie ginocchia — Ah! no.... scusi.... ho sbagliato! — riprese ridendo, al ricordo del nostro primo incontro. Ma, nel ridere, mi carezzava dolcemente la mano per togliere qualunque idea di offesa.

— Certamente! certamente! — fu il grido generale; — deve venire con noi, ha ben meritato un posto.

La cosa fu subito accomodata. Si pregò una zittellona di cedermi il suo posto, ed ella fu obbligata ad acconsentire sorridendo di dispetto e soffocando internamente la sua collera. E la mia

ex-nemica divenuta la mia amica, le gridava dall'alto della sella, galoppando sul suo vivace corsiero e ridendo come una bambina che invidiava la sua sorte, e che sarebbe stata felice di poterle tener compagnia, poichè prevedeva un temporale che avrebbe inaffiato tutta la compagnia.

La sua profezia infatti si realizzò: un'ora dopo pioveva a torrenti, e la nostra escursione andò a monte.

Per parecchie ore fummo costretti ad aspettare con pazienza in alcune capanne di contadini e fu solo verso le dieci che cessò la pioggia e potemmo riprendere la via di casa.

Al momento di partire e di risalire in vettura, mi accorsi di avere un po' di febbre. La signora M.... si avvicinò e si meravigliò di vedermi in semplice camiciotto con la gola scoperta. Le confessai di aver dimenticato il mantello. Ella prese allora uno spillo con cui chiuse il collo della mia camicia, poi levatosi dal collo un piccolo fazzoletto di garza rossa me l'avvolse intorno alla gola per preservarmi dal freddo. Tutto ciò così rapidamente, che non ebbi nemmeno il tempo di ringraziarla.

Al nostro ritorno, la ritrovai nel salottino con la bella bionda ed il giovane pallido che s'era acquistato in quel giorno la riputazione di buon cavaliere, pur ricusando di montare Tancredi, mi diressi verso la signora M.... per ringraziarla e restituirle il suo fazzoletto rosso. Ma dopo tutti gli avvenimenti della giornata ero

così turbato, che nel darglielo arrossii fino alle orecchie.

— Egli ha molta voglia di tenerselo, ve lo giuro, — disse il giovane ridendo: — leggo nei suoi occhi che gli dispiace di restituirlo.

— Sì, sì, avete ragione! — gridò la vezzosa bionda. — Bravo, tu!.. — soggiunse con un tono di finta indignazione scuotendo la testa; ma s'arrestò davanti allo sguardo severo della signora M.... che sembrava voler interrompere quello scherzo.

M'allontanai rapidamente.

— Oh! come sei sciocco! — continuò la maliziosa che mi aveva raggiunto nella stanza vicina — se tu ci tenevi a conservare quel fazzoletto, non c'era bisogno di restituirlo; bastava dire che l'avevi perduto; ecco tutto! Ah! tu non sai fare.... piccolo malaccorto.

E terminando mi diede un colpettino sulla guancia e si pose a ridere vedendomi diventar rosso come un papavero.

— Sono la tua amica adesso? Non ci saranno più inimicizie tra noi, non è vero?

Le risposi con un sorriso e le strinsi la mano in silenzio.

— Va bene, non bisogna più dimenticarlo! Ma perchè tremi? Perchè sei così pallido? Hai forse la febbre?

— Sì, sono indisposto.

— Ah! povero piccino! hai avuto troppe emozioni, quest'oggi! Vedi, bisogna che tu vada a

letto prima di cena, e domani non avrai più febbre.

— Andiamo, vieni.

Mi trascinò nella mia stanza colmandomi di carezze. Mentre io mi spogliavo si allontanò un momento, corse giù, mi fece versare del thè e me lo recò ella stessa mentre ero a letto. Poi, mi coprì con una coltre più pesante.

Non so se furono la maraviglia e la riconoscenza per tante cure affettuose, oppure la conseguenza di tante emozioni che avevano agito profondamente sul mio povero cuore, il certo è che nel salutarla l'abbracciai vigorosamente, come la mia migliore e più tenera amica, e scoppiai in pianto stringendomi al suo seno. La bella stordita notò la mia sensibilità e ne fu tutta commossa....

— Tu sei un bravo ragazzo — mormorò, fissandomi con occhi inteneriti: — ora non sei più in collera con me, nevvero?

Da quel momento fummo gli amici più teneri, più fedeli.

L'indomani era ancora molto presto quando mi destai, ma già la mia camera era tutta inondata di sole. Saltai in fretta dal letto, sentendomi interamente rimesso; la febbre del giorno avanti era del tutto dimenticata e provavo una gioia inesprimibile.

Tutti gli avvenimenti del giorno precedente mi tornarono alla memoria.

Che cosa non avrei fatto per poter ancora una

volta abbracciare la mia vezzosa bionda! Ma era ancora troppo presto: tutti dormivano.

Mi vestii in fretta, discesi in giardino e m'incamminai verso il parco.

Gli alberi esalavano un acre odore di resina; i raggi del sole, chè penetravano lietamente attraverso il fogliame, sembravano rallegrarsi di potersi far strada in mezzo alla nebbia diafana che saliva dai boschi cedui. La mattinata era splendida.

Camminavo sempre, senza rendermi conto della direzione che prendevo, allorchè mi trovai ai confini del parco, sulla riva della Moskowa. Ai piedi della collina, a duecento passi dal sito ove io stava, vedevo scorrere il fiume. Si falciava l'erba sulla riva opposta, e mi abbandonai completamente all'oblio nella contemplazione di quello spettacolo. Mi sarebbe difficile il dire quanto tempo rimanessi immerso in quella specie di estasi; ma tutto ad un tratto ritornai in me, sentendo molto vicino, ad una ventina di passi, lo sbuffar di un cavallo che scalpitava con impazienza scavando il suolo con le zampe. Il rumore che io sentiva proveniva dall'arrivo del cavaliere o mi solleticava già da un pezzo le orecchie, senza poter strapparmi alle mie osservazioni? Non lo so.

Spinto dalla curiosità, penetrai nel parco; avevo fatto qualche passo quando intesi parlare rapidamente a bassa voce. Mi avvicinai allontanando accuratamente gli ultimi cespugli che

orlavano la radura, ma feci immediatamente un salto indietro, sconcertato e sorpreso. Stava davanti ai miei occhi una veste bianca che subito riconobbi, ed intesi una voce soave che risuonò come una musica nel mio cuore. Era la signora M.... Si teneva vicino á un cavaliere che le parlava in fretta dall'alto della sella. Quale fu la mia meraviglia nel vedere che quel cavaliere non era altri che N.... Quel giovane stesso che ci aveva lasciati il giorno avanti, e la cui partenza aveva attirato i sarcasmi del signor M.... Quanto a lei.... l'emozione la rendeva irriconoscibile; grosse lacrime scorrevano dai suoi occhi. Il giovane, curvo sulla sella, teneva fra le sue una mano di lei e la copriva di baci.

Evidentemente, arrivavo al momento degli addii, poichè entrambi sembravano frettolosi. Alla fine cavò di tasca una busta suggellata che diede alla signora M...., poi, circondando con le braccie la giovane donna, le diede un lungo bacio appassionato. Un minuto dopo, frustando il suo cavallo, passò davanti a me come una freccia.

Per alcuni istanti, la signora M.... lo seguì con lo sguardo, poi, triste e pensierosa, s'incamminò verso casa.

Io la seguivo da vicino, stupefatto per tutto ciò che avevo visto. Il mio cuore batteva violentemente: ero spaventato, stordito, pietrificato, le mie idee erano del tutto sconvolte: tuttavia, ricordo a meraviglia la tristezza che m'invase.

Ogni tanto, attraverso gli alberi, intravedevo la sua veste bianca, la seguivo macchinalmente con gli occhi senza perderla di vista e nascondendomi alla meglio.

Ella prese finalmente il sentiero che conduce al giardino. Aspettai un istante per far lo stesso. Ma quale non fu la mia sorpresa, allorchè scorsi sulla sabbia del viale un pacchetto suggellato, che a prima vista subito riconobbi per quello consegnato un quarto d'ora prima alla signora M.... Lo raccolsi in fretta: la busta non aveva indirizzo; il pacchetto era piccolo, ma abbastanza pesante, e doveva contenere almeno tre fogli di carta da lettere.

Che significava quel plico? Doveva contenere certamente un segreto. N.... aveva forse terminato di confessare, tutto ciò che la rapidità della partenza non gli avrebbe permesso di dire in quel lieve appuntamento.

Mi arrestai sull'orlo del sentiero e vi gettai la busta nel punto più in vista, senza abbandonarla con gli occhi, e nella speranza che la signora M...., accorgendosi della perdita, ritornasse su i suoi passi.

Ma dopo un poco, siccome ella non ritornava, la raccolsi, e mettendola in tasca raggiunsi la signora M.... Ella era nel gran viale del giardino e distratta, lo sguardo a terra, camminava rapidamente verso casa.

Che fare? Non sapevo che risolvere. Conservavo sempre la speranza che s'avvedesse della

perdita e ritornasse indietro. Avrei potuto così gittare di nascosto la lettera e fargliela trovare. Ma stavamo già per entrare nella corte, ed ella era stata già vista....

Quel mattino appunto, per una specie di fatalità, tutti si erano alzati di buon'ora, poichè la sera avanti, in compenso della gita mancata, ne era stata organizzata un'altra, cosa che io ignoravo. Aspettando l'ora della partenza, si faceva colazione sulla terrazza.

Per non esser veduto in compagnia della signora M.... aspettai, quasi dieci minuti, e ritornai dopo aver fatto tutto il giro del giardino. Quando la scorsi, ella camminava lungo la terrazza, pallida e inquieta; si vedeva che cercava di nascondere una profonda e crudele angoscia, che il suo sguardo, la sua andatura, tutti i suoi movimenti tradivano. I suoi sguardi erravano sul suolo, ansiosi e impazienti; non v'era più dubbio! doveva essersi avveduta della sparizione della lettera, ed era quella, evidentemente, la causa della sua angoscia.

In fondo alla mia tasca, le mie mani stringevano fortemente la famosa lettera, mentre mi tenevo in disparte, facendo voti affinchè il caso richiamasse su di me l'attenzione della signora M....

Avrei voluto poterle dar coraggio, tranquillizzarla, non foss'altro che con lo sguardo, bisbigliare qualche parola di nascosto....

Ma appena la vedevo dirigersi verso di me,

mi sentivo fremere e abbassavo gli occhi subitamente.

Distinguevo chiaramente le sue sofferenze; ma anche oggi, ignoro quale potesse essere il suo segreto. Forse il loro legame non era quale da principio poteva sembrare? Forse il loro bacio non era stato altro che un bacio d'addio, un'ultima e debole ricompensa, in cambio d'un sacrifizio fatto alla tranquillità e all'onore della povera donna? Forse N.... partiva, s'allontanava per sempre? D'altronde, chi aveva il dritto di giudicare e di biasimare quella donna? Tuttavia, avevo il presentimento che se il suo segreto fosse stato scoperto, sarebbe stato come un fulmine scoppiato nella sua esistenza.

Vedo ancora l'espressione del suo volto in quel momento: non avrebbe potuto esprimere maggior sofferenza. Evidentemente ella pensava che, tra un quarto d'ora, tra un minuto forse, tutto sarebbe stato scoperto, la busta trovata, raccolta e aperta.... e allora, che sarebbe successo? Povera donna! qualunque fosse stato il suo segreto, per quei momenti d'angoscia di cui fui testimone, e che giammai si cancellarono dalla mia memoria, ella espiava tutte le sue colpe, se pure ne aveva commesse! Il segnale della partenza fu dato allegramente; un grande frastuono si fece sentire; vivaci conversazioni e scoppii di risa partivano da tutte le parti come razzi. In due minuti la terrazza era deserta.

La signora M.... rinunziò alla gita, dicen-

dosi indisposta, e siccome tutti avevano fretta, nessuno l'importunò con domande e consigli; poche persone rimasero in casa.

Il signor M.... indirizzò la parola a sua moglie; ella gli rispose che la sua indisposizione si sarebbe senza dubbio dissipata quel giorno stesso, che era una cosa da nulla, che avrebbe fatto una passeggiata in giardino.... sola.... cioè con me.... E parlando mi accennò con uno sguardo. Arrossii di felicità. Un momento dopo, eravamo a passeggio.

Ella si dirigeva verso gli stessi viali, e i sentieri che avevamo percorso al mattino, ritornando dal parco. Indovinavo, che istintivamente ella si sforzava di richiamare alla memoria l'itinerario della nostra passeggiata mattinale; guardava attentamente intorno a sè, con gli occhi fissi al suolo cercando di scoprire l'oggetto perduto, senza rispondere alle mie domande: forse aveva pure dimenticato che io camminavo al suo fianco. Arrivati al punto dove finiva il sentiero, la signora M.... s'arrestò, e con voce debole e ansante dal dolore, mi disse che si sentiva peggio e che desiderava tornare indietro.

Rifacendo la via, c'incamminammo verso il cancello del giardino, quando ella si fermò un momento e sembrò riflettere: un disperato sorriso apparve sulle sue labbra; pareva indebolita, oppressa dall'affanno, e nondimeno rassegnata, muta, senza volontà; all'improvviso ritornò su i suoi passi senza pronunziare una parola.

Io era ansioso, non sapevo che fare.

Ci avviammo, o per meglio dire, la trascinai verso quel punto stesso dove, un'ora prima, avevo inteso il galoppo del cavallo e la conversazione. Là, presso un olmo fronzuto, vi era un banco tagliato in una pietra enorme e circondato di edera e rose selvatiche. La signora M.... s'abbandonò sul banco, gettando uno sguardo spento sul bel paesaggio che si apriva davanti a noi. Poi, dopo un secondo, aprì il suo libro e vi fissò lo sguardo, ma io vedeva bene che ella non leggeva, poichè non voltava i fogli e sembrava non si rendesse conto di ciò che faceva.

Potevano essere le nove e mezza. Il sole splendente nell'azzurro del cielo sembrava consumarsi al suo fuoco stesso. I falciatori erano già lontani. Essi lasciavano dietro a loro dei fili d'erba falciati di cui una brezza leggera ci recava di tanto in tanto le emanazioni balsamiche. Sentivamo il concerto incessante di tutti quegli esseri che "non seminano nè raccolgono„ ma chè sono liberi come l'aria, battuta dalle loro ali leggere. Ogni fiore, ogni filo d'erba esalante un profumo come un incenso offerto all'Onnipossente, sembrava ringraziare il Signore di tanta felicità e beatitudine!...

Guardavo intanto la povera donna che si trovava isolata e come morta, in mezzo a tutta quella lietezza. Senza dubbio non dipendeva che da me il rendere la vita e la contentezza a quel povero cuore morente, ma come? come

fare il primo passo? Ero in preda a un crudele tormento. Più di cento volte tentai di avvicinarmi a lei, ma ad ogni tentativo sentivo il fuoco salirmi al viso. Di un tratto mi venne un'idea luminosa: credetti d'aver trovato un mezzo; questo pensiero mi rianimò.

— Volete che vi raccolga dei fiori? — le dissi con voce così allegra, che la signora M.... alzò gli occhi e mi guardò fisso.

— Sì — mi rispose con voce languente, sorridendo appena e abbassando gli occhi sul libro.

— Non vi saranno più fiori qui, quando l'erba sarà falciata! — esclamai tutto lieto. E mi slanciai per effettuare il mio progetto.

Ben presto ebbi composto un mazzolino molto semplice. Certo non sarebbe stato degno d'adornare la sua camera, ma come il mio cuore batteva, ogni volta che doveva cogliere uno dei fiori che doveva comporlo!

Quando ebbi finito, lo legai con un filo di erba lungo e sottile, poi nel mezzo feci scivolare prudentemente la lettera, nascondendola sotto i fiori, in modo che non apparisse a prima vista.

Portai allora i miei fiori alla signora M....

Mi sembrò, cammin facendo, che la lettera fosse troppo in evidenza, e la dissimulai con più attenzione sotto i fiori; giunto a pochi passi dalla signora, l'affondai ancora di più; infine al momento di offrirglielo, spinsi la busta così in fondo, che non fu più visibile.

Le mie guance bruciavano. Avevo un folle desiderio di nascondermi il viso nelle mani e darmela a gambe.

Ella guardò i miei fiori e non sembrava ricordarsi che ero andato a coglierli per lei; macchinalmente stese la mano, prese il mio dono e lo posò sul banco, come se non glielo avessi dato che per questo; poi abbassando di nuovo gli occhi sul libro rimase immersa in una specie di torpore.

Davanti al mio insuccesso, mi sentivo sul punto di scoppiare in pianto. Possa ella conservare i miei fiori, pensai, e non dimenticarli.

Oppresso andai a coricarmi sull'erba, a poca distanza da lei, e, posando la testa sul braccio piegato, chiusi gli occhi, fingendo di dormire; ma attendevo sempre ansiosamente, senza abbandonarla con lo sguardo....

Dieci minuti trascorsero; mi sembrò che ella impallidisse sempre più... Ad un tratto il caso mi inviò una fortunata alleata. Fu una grossa ape dorata, che il dolce zeffiro portò verso di noi, per nostra felicità. Dapprima girò intorno a me, poi volò verso la signora M... che più volte la scacciò con la mano. Ma, diventando l'ape sempre più importuna, la giovane prese il mazzo di fiori e l'agitò avanti a sè; tosto la lettera ne sfuggì, e andò a cadere proprio sul libro aperto.

Mi vennero i brividi. Per alcuni secondi la signora M... muta per la sorpresa, guardò alter-

nativamente la lettera e i fiori che teneva in mano, non potendo credere ai suoi occhi. Ad un tratto arrossì e si volse verso di me... Ma io avevo sorpreso la sua occhiata e continuavo a fingere di dormire; non avrei mai potuto guardarla in faccia, in quel momento! Il cuore mi palpitava come quello di un uccellino tra le dita crudeli di un fanciullo.

Non so quanto tempo restassi coricato, con gli occhi chiusi: due o tre minuti forse. Finalmente mi decisi ad aprirli. La signora M.... leggeva febbrilmente la sua lettera. Le gote erano accese, gli occhi luccicanti tra le lagrime, il viso risplendente; certo, tutta la sua felicità era racchiusa in quella lettera, e la sua angoscia si era dissipata in un momento. Una sensazione d'una dolcezza infinita, contro cui mi sarebbe stato impossibile resistere invase il mio cuore.

No! mai dimenticherò quel momento!...

Ad un tratto delle voci lontane pervennero fino a noi.

— Signora M.... Natalia! Natalia!...

Ella si alzò vivamente ed in silenzio si avvicinò al punto dove io stavo sdraiato. Si abbassò; sentii che mi guardava in faccia; le mie ciglia tremarono. Ah! quale sforzo dovetti fare per non aprir gli occhi, e per continuare a respirare con la stessa tranquilla uguaglianza! i battiti del mio cuore mi soffocavano. Il suo alito ardente mi bruciò la gota; avvicinò il suo viso al mio, forse per veder se dormivo. Final-

mente un bacio sfiorò la mano che avevo sul petto, e nell'istesso tempo sentii cadervi sopra due grosse lagrime. Due volte di seguito ella baciò la mia mano.

Natalia! Natalia! Dove sei? — gridarono a pochi passi da noi.

— Vengo! — rispose con la sua bella voce piena e melodiosa, in quel momento tremante e velata dalle lagrime; ma lo disse così piano, che io solo potei sentirla.

Allora mi tradii: tutto il sangue mi salì dal cuore al viso.

All'improvviso un bacio rapido e ardente mi bruciò le labbra. Gettai un debole grido e aprii gli occhi: ma subito un fazzolettino di garza mi cadde sul volto, come per proteggermi dai raggi del sole.

Un momento dopo ella era scomparsa. Intesi il rumor dei suoi passi che s'allontanavano e restai solo. Afferrai al colmo della gioia il suo fazzolettino e lo coprii di baci. Per alcuni minuti fui come pazzo!... Ancora affranto da tante emozioni, restai là, disteso coi gomiti appoggiati sull'erba, fissando con lo sguardo fiero tutto il paesaggio che mi circondava, le colline, le vaste praterie, il fiume serpeggiante, chiuso tra le colline e i villaggi che apparivano come punti luminosi in lontananza, mentre la vasta cintura delle foreste circostanti sembrava involarsi come un leggero fumo azzurro nell'orizzonte di fiamma.

A poco a poco sotto l'influenza di quella dolce tranquillità della calma solenne che emanava da tutta la natura, il mio cuore turbato si rasserenò. Mi sentii meglio e gettai un lungo sospiro....

La mia anima dominata da una specie di presentimento, si sentì invasa da un vago e dolce languore. Il mio povero cuore sgomentato palpitava d'impazienza, indovinando qualche cosa....

D'un subito il mio petto cominciò ad agitarsi, intesi un dolore ardente, come se un'arma acuta m'avesse trapassato da parte a parte, e delle lagrime, dolci lagrime, sgorgarono dai miei occhi. Mi coprii il viso con le mani, e, tremante come una canna, m'abbandonai liberamente al primo sentimento, alla prima rivelazione del mio cuore.

La mia infanzia era finita....

Quando, dopo due ore, ritornai a casa, non vi trovai più la signora M.... In seguito a circostanze impreviste, era partita con suo marito per Mosca.

E d'allora, non l'ho mai più riveduta.

IL LADRO ONESTO

Un mattino, come mi apparecchiavo ad andare al mio ufficio, Agrafena, che è la cuciniera, la stiratrice e la mia cameriera nello stesso tempo, entrò, e, con mio sommo stupore si pose a conversare con me. Agrafena era una persona taciturna con la quale, in sei anni, non avevo scambiato una parola, tranne gli ordinativi del pranzo quotidiano, e, oltre a ciò, mai un discorso con lei.

Io ho una commissione per voi, signore — disse essa. — Non potreste, per caso, dare in fitto la vostra stanza?

— Quale stanza?

— Sapete bene, quella vicino alla cucina.

— Perchè?

— Vi sono tante persone che prendono dei locatarii.... credo che non vi sia bisogno di domandare il perchè....

— E chi è questo signore che?...

— È un locatario!

— Ma, vecchia mia, non vi è nemmeno posto per un letto, la stanza è troppo stretta, chi potrebbe mai alloggiarvi?

— Non si tratta di alloggiarvi, vi è posto sufficiente per dormire. Il giorno starà presso la finestra.

— Quale finestra?

— Come se non lo sapeste!... la finestra dell'anticamera. Si metterà là a cucire o a fare qualche altra cosa, anzi ei possiede una sedia, una tavola ed è tutto ciò che gli occorre.

— Che persona è?

— Ah, un uomo ordinato! Io gli farò da cucina e mi darà tre rubli pel vitto e l'alloggio.

Dovetti penare non poco per sapere quanto seguì. Un uomo di una certa età aveva convinto Agrafena a prenderlo per locatario e preparargli i suoi pasti. Quando Agrafena si pone una cosa nella testa deve eseguirsi assolutamente. Io lo so per esperienza e son certo che se non si fa secondo il suo volere, non mi lascia un istante tranquillo. Allorchè una cosa non è della sua idea, cade in profonda malinconia e rimane in questo stato per quindici giorni e più. Allora cucina distrattamente, mi fa mancare la biancheria, il pavimento cessa di essere pulito e sono esposto a mille fastidii.

Questa donna avara di parole è incapace di prendere una risoluzione da sè o concepire una idea che le appartenga, e, appena nasce nel suo

cervello qualche cosa che somiglia a un'idea o ad una decisione, non bisogna contradirla, altrimenti si rischia di far commettere un suicidio morale. Così, essendo amante della mia pace sopratutto, ho consentito senza obiezioni.

— Sì, ma ha egli almeno le sue carte di buona condotta?

— Naturalmente, è un uomo ordinato, ha promesso di pagare tre rubli al mese.

Dall'indomani il nuovo locatario fece la sua apparizione nel mio modesto appartamento da scapolo e, lungi dall'esserne seccato, fui, senza mostrarlo, estremamente contento. Io vivo come un eremita, non conosco quasi nessuno ed esco raramente. Da dieci anni la mia vita scorre così e naturalmente mi sono abituato alla solitudine. Ma dieci, quindici anni di questa esistenza, e forse più, senza altra compagnia che quella di Agrafena e in un appartamento da scapolo è una prospettiva che finisce col mancare di varietà. In tale situazione ero disposto ad accogliere come un beneficio del cielo un ospite supplementare e tranquillo.

Secondo le sue carte il mio locatario era un soldato in congedo illimitato. Noi familiarizzammo subito, perchè egli sapeva perfettamente raccontare delle storie, sopratutto quelle che riguardavano la sua esistenza. Nel meglio dell'eterna monotonia della vita che menavo, un narratore come quello era una vera fortuna.

Un giorno ero rimasto a casa. Di un tratto

sento camminare nell' anticamera, apro la porta e vedo uno straniero la cui taglia non aveva nulla d'imponente, e, che, a dispetto del freddo autunnale, vestiva molto leggermente.

— Che cosa vuoi tu?

— Alexandrow l'impiegato, non abita egli qua?

— Non vi è alcun Alexandrow in questa casa, amico mio, su, vattene!

— Ma, tuttavia, la portinaia mi ha detto.... — balbettò lo sconosciuto battendo in ritirata con precauzione.

— Via, su, vattene!

L' indomani, nel pomeriggio, come Asstasi Iwanowitch, il mio locatario, era intento a provarmi un abito che gli avevo ordinato di rivoltarmi, qualcuno ancora entrò nell'anticamera. Mi affrettai ad aprire la porta.

Era l'uomo del giorno innanzi. Ei prese molto tranquillamente uno dei miei abiti dal porta-mantello, lo mise sul suo braccio e.... in un momento fu fuori, saltando per le scale.

Agrafena, rimaneva là, con la bocca aperta e non faceva nulla per salvare l'abito. Asstasi si slanciò per inseguire il ladro e ritornò dieci minuti dopo anelante e con le mani vuote.

— Sparito! dileguato! — disse egli entrando.

— Fortunatamente ci ha lasciato il mantello, Asstasi Iwanowitch, senza di che saremmo ora sulla paglia.

Asstasi Iwanowitch era così stupefatto del-

l'incidente, che dimenticai il furto per non più notare che l'effetto prodotto sul suo viso. Egli non rinveniva. Ad ogni istante interrompeva il suo lavoro, ad ogni istante prendeva a raccontare come la cosa era avvenuta; come egli stava là, quando il ladro aveva preso l'abito, quasi sotto il suo naso, come l'uomo si era salvato e come non aveva potuto arrivarlo. Poscia si rimetteva al lavoro, lo abbandonava di nuovo, andava dal portinaio per fargli il racconto, coprirlo di umilianti rimproveri e dirgli che doveva un po' meglio sorvegliare la porta. Al suo ritorno, se la prendeva con la vecchia Agrafena e le diceva cose spiacevoli. Indi riprendeva il lavoro non senza borbottare per lungo tempo e finiva per ricominciare il suo racconto: "Sì, l'uomo era là, io qui, e proprio sotto il nostro naso.... Egli ha fatto due passi.... ha spiccato l'abito, e.... eccetera„. Era la sua abitudine, non poteva fare a meno di grugnire, di borbottare.

Una sera gli dicevo, offrendogli il thè:

— Asstasi, quell'uomo ci ha giuocato un tiro.

Io mi annoiava molto quella sera, tanto che contava fargli ripetere il racconto dell'abito rubato; racconto la cui incessante ripetizione cominciava a divenire delle più comiche.

— Sì, signore, quell'uomo ci ha giuocato un tiro; io ne sono molto dolente per voi, e mi pare di sentire del freddo, sebbene non è il mio abito

che sia partito. Secondo me, non vi è al mondo una cancrena più disgustosa del ladro.

— È vero, Asstasi Iwanowitch, sarebbe stato meglio che l'abito si fosse bruciato, ma lasciarlo prendere da un ladro, ecco che è cosa noiosa. Simili fatti non dovrebbero accadere.

— Che volete farci? E poi, i ladri non si rassomigliano tutti. Così, vedete, signore, io ho incontrato una volta un ladro onesto.

— Un ladro onesto! come un ladro può essere onesto? Che dite mai, Asstasi Iwanowitch?

— È vero, ladri onesti non esistono; io voleva solo dire che il mio individuo era un uomo degno di stima e tuttavia gli accadde di commettere un furto.

— Come avvenne ciò, Asstasi Iwanowitch?

— Circa due anni fa feci il suo incontro, mentre ero disoccupato. Alcuni bicchierini di liquori suggellarono la nostra amicizia. Per lo innanzi egli era stato impiegato in qualche parte, ma da lungo tempo lo avevano scacciato per la sua esistenza disordinata. Vestiva Dio sa come e qualche volta era curioso il sapere se sotto il suo pastrano avesse camicia. Beveva tutto quel che guadagnava, però non era un camerata cattivo, anzi il suo carattere era placido, accomodante, maneggiabile. Mi legai a lui, vale a dire egli si attaccò a me, e io lo lasciava fare perchè la cosa mi era indifferente. Mi seguiva come un cagnolino e in breve bisognò ripararlo durante la notte. Lo feci coricare nella mia ca-

mera, le sue carte erano in piena regola. L'indomani fu d'uopo ricoverarlo di nuovo: il terzo giorno ritorna, passa tutta la notte presso la finestra e vi rimane pel giorno seguente. — Egli si è incollato a te, dico fra me, certamente bisognerà dargli da mangiare e da bere, oltre la ospitalità. Bella davvero! un pover'uomo, come me, che si è appiccato un pensionario al collo. Prima di attaccarsi a me, si era afferrato a un altro; essi avevano bevuto insieme, ma il camerata aveva tanto alzato il gomito che una sera era morto di ubriachezza. — Quegli di cui vi parlo si chiamava Emilio, vale dire Emilio Iljiitsch. Penso e ripenso fra me: ho pietà di lui, un povero diavolo così abbandonato, che Dio gli usi misericordia! Egli è sobrio di parole, non chiede nulla, si siede dirimpetto a voi e rimane là a guardarvi negli occhi come il vostro gatto. — Ecco come l'ubriachezza perde gli uomini. — Io mi chiedeva: In qualche modo debbo regolarmi? eppure non avrei che a dirgli: Procura, mio piccolo Emilio, di non mettere più il piede qui, tu non guadagnerai nulla a venirci, io non sono l'uomo che ti è necessario. Ben presto non avrò un pezzo di pane per me, come vuoi che mantenga te? Sì, ma che diverrà egli se io gli parlerò così? Lo vedo bene, ei mi guarderà a lungo, perchè non avrà compreso una parola di ciò che gli avrò detto, ma a un tratto la luce si farà nel suo cervello, prenderà il suo sacco tutto bucato, tutto

scolorito, che si trascina sempre dietro e nel quale porta Dio sa che cosa, si avvolgerà nel suo mantello misero e corto, che ei sa così bene accomodarsi intorno al corpo, in modo che non solo non se ne vedono i buchi, ma trova anche il mezzo di aver caldo... Sì, signore, egli era freddoloso!... Gli spunta una lagrima negli occhi, apre la porta, esce sulle scale.

Non bisogna rovinare un tal'uomo! Eppoi dico di nuovo fra me: "Mio piccolo Emilio, se tu rimani ancora qui, non potrai a lungo fare il fannullone in casa mia, io sloggerò e farò in modo che non mi troverai mai più. E come ero per partire, Alessandro Filippovitch il mio padrone (ora egli è morto, che Dio accolga l'anima sua) Alessandro Filippovitch, mi disse: Asstasi, io sono estremamente contento di te; al nostro ritorno dalla campagna non ti dimenticheremo e ti riprenderemo al nostro servizio." Io ero cameriere in casa sua. Ah! che buon padrone! Esso è morto nell'anno che corre. Avevo qualche cosa di danaro e dissi fra me: "Voglio accordarmi un po' di riposo, e mi metto alla ricerca di un piccolo alloggio". Trovo il fatto mio presso una vecchia, la quale non aveva libera che una piccola camera. La buona donna era stata governante e viveva sola sola col ricavato di quella pensione che manteneva. Una sera rincasando, dopo essere andato a far visita ad una mia conoscenza, indovinate un po' chi trovo nella mia camera?... Semplicemente

Emilio. Egli era là, tutto avvoltolato nel suo mantello, seduto sulla mia valigia, con a lato il suo sacco e aspettava....

A forza di aspettarmi, si era annoiato; la vecchia gli aveva dato un libro di preghiere ed egli l'aveva letto fino all'indice.

Egli ha scoperto la mia dimora? Mi cascano le braccia, sento che non vi è più nulla da fare. Perchè non l'avevo scacciato dal primo istante?

— Emilio — gli dissi — hai almeno portato le tue carte?

Poscia mi sedei e mi posi a riflettere: "Vediamo, dico fra me, questa mignatta ti deve ancora causare fastidii? — No, ma bisogna che ei mangi. Sia. Una crosta di pane al mattino, una o due rape la sera, un bicchiere di birra e una crosta di pane, ammesso che ami il pane. Vi sarà di quando in quando una zuppa di cavoli e ne mangeremo a sazietà. Per me, non sono un gran mangiatore e lui, che è un beone, non deve mangiare molto, è cosa risaputa che i beoni non mangiano troppo, purchè abbiano il loro bicchiere sempre pieno. Ma, ecco, è proprio a causa del bere che mi ridurrà sulla paglia".

Queste cose si affacciano al mio spirito e finisco col dirmi che se avessi rimandato Emilio non avrei avuto più felicità sulla terra, per tutta la vita. Allora risolvo di diventare il suo benefattore. — Voglio, mi dico io, proteggerlo contro il capitombolo finale e farò il possibile di togliergli l'abitudine dell'acquavite.

Aspetta un poco, Emilianuska! Sta bene, tu puoi rimanere con me, ma sta attento ai comandamenti.

E dico fra me: Io gli infonderò l'amore al lavoro, poco a poco, dolcemente. Gli farò comprendere la mia intenzione. Sì, Emilio, cercherò d'indovinare a che cosa potrai essere utile. Perchè, infine, signore, è necessaria una disposizione naturale per fare qualche cosa. Lo vedo bene, Emilio, che sei in uno stato disperante.

Fin dal principio gli dico buone parole: "Emilio Iljiitsch, considerati, guarda il punto dove sei arrivato. Tu hai trascorsa fin'oggi la vita oziosamente, basta, ora è tempo di mutare sistema. Vediamo, esaminati, tu cammini senza scarpe e il tuo piccolo mantello non è più buono che ad asciugare una marmitta„.

Emilio sta seduto innanzi a me, mi ascolta, abbassa gli occhi. Che volete, signore, a forza di bere aveva finito con inghiottire la lingua ed io non posso trarre da lui una parola ragionevole.

— Perchè piangi, Emilio?

— Ecco, una cosa affatto curiosa, Asstasi Iwanowitch.... io ti racconterò il fatto.... Vi erano due donne sulla via che si battevano.... l'una aveva per isbaglio urtato il paniere dell'altra che era pieno di patate, le quali si sono sparse per terra....

— Ebbene.... e dopo?

— Dopo? l'altra ha posato il paniere e si è messa a schiacciare le patate con i piedi....

— Bene.... e dopo?

— Dopo, non vi è più nulla, Asstasi Iwanowitch. Ecco ciò che ti volevo raccontare.

— Ah, mio piccolo Emilio, io credo che tu abbi bevuto il poco di ragione che ti restava ancora.

Ma egli riprende:

— Era sulla via di Gorciakow.... no, fu sulla via di Sadowa.... un signore ha fatto cadere un rublo sul marciapiede. Un paesano l'ha visto: "È la mia fortuna, esclama egli„. No, dice un altro paesano, è la mia, l'ho visto prima di te„.

— Bene! e dopo?

— Dopo, i due paesani si sono presi pei capelli; è venuto un agente di polizia che ha tolto loro il rublo, l'ha reso al signore e ha condotto i due paesani al posto di guardia.

— Ecco una cosa interessante, mio piccolo Emilio.

— La gente rideva.

— Olà, olà! povero Emilio, tu hai venduta la tua anima per pochi soldi. Sai che debbo dirti?

— Che dunque, Asstasi Iwanowitch?

— Trova un'occupazione qualunque, sono cento volte che te lo ripeto, abbi infine pietà di te stesso.

— Che vuoi che faccia? Asstasi Iwanowitch, chi vuoi che s'incarichi di me?

— Perchè ti hanno scacciato dall'esercito, miserabile beone?

— Che vuoi che ti dica?... Wlass, il tavernaio è stato oggi chiamato dalla Polizia...

— Perchè l'hanno chiamato, mio piccolo Emilio?

— Non ne so niente, forse perchè gli si doveva dire qualche cosa e lo si è mandato a chiamare.

— Ah, dico io, piccolo Emilio, eccoti in un bello stato! — Che volete, signore che facessi di un essere simile? Era anche maliziosa quella canaglia. Quando mi adiro, mi accendo, egli si annoia, comincia a fare il suo pacchetto, ravvolge intorno al corpo il suo piccolo mantello, si salva per la porta, rimane tutto il giorno fuori, rientra la notte, ubriaco fradicio. Chi gli ha dato il danaro per bere? Dio lo sa; quanto a me, sono innocente.

Il mio Emilio sta tranquillo due giorni; il terzo evade. Aspetto, aspetto, non torna. Dove diavolo s'è cacciato il miserabile? ei finirà per perdersi, o mio Dio, o padre nostro eterno! Viene la notte, niente Emilio. Il mattino, aprendo la porta, lo trovo sulla soglia tutto intirizzito dal freddo.

— Che Dio ti aiuti, come va che sei là?

— Ecco, vedi, Asstasi Iwanowitch, tu ti sei adirato contro di me, hai minacciato di farmi coricare sull'impiantito ed è per questo che ho amato meglio rimanere qui.

— E questo è tutto quello che mi devi dire? Non hai di meglio a fare che montare la guardia innanzi alla mia porta?

— Che vuoi che faccia, Asstasi Iwanowitch? La collera bolliva in me: " Anima perduta, gridai io, sai tu almeno il mestiere del sarto? Guarda dunque il tuo mantello; non è troppo che esso sia pieno di macchie e di buchi, deve ancora servirti ad asciugare il fango della via? Dammi un ago per rattoppare quei buchi! Intendi tu, beone? „ Voi mi domanderete che ha fatto allora? Prende un ago. Ciò che avevo detto era uno scherzo, ma egli era inquieto. Si toglie dalle spalle il suo straccio, ma non riesce ad infilare l'ago, comprendete bene, con due occhi arrossiti e con due mani che tremano, si agita, si dimena, bagna il filo, lo torce fra le dita e il filo non vuole entrare nella cruna. Bene, ei lo getta e si pone a guardarmi negli occhi.

— Ah, che Dio ti venga in aiuto, Emilio, oramai tu non devi che essere tranquillo, non fare del male, non coricarti più sulla scala e non farmi vergogna.

— Sì, lo so bene che sono un ubriaco, che non valgo nulla e che fo arrabbiare il mio benefattore.

Come le sue labbra tremavano! Una lagrima cade sul suo pallido viso e va a perdersi nell'ispida barba che gli copre il mento; poi ecco che si mette e piagnucolare senza posa. — Ah, mio Dio, mi sembra di ricevere un colpo di pugnale nel petto.

Uomo dal cuore fragile! penso di me stesso.

A che prò, signore, raccontarvi di più? Tutto

questo affare non vale tante parole e voi non me le paghereste due *kopecks,* per esempio, ma se avessi molto danaro, molto danaro lo darei perchè la cosa non fosse avvenuta. Io aveva un largo calzone azzurro, un calzone famoso, che il diavolo mi porti! Un proprietario di campagna me l'aveva ordinato, poi aveva rifiutato di prenderlo, sotto pretesto che era troppo stretto ed avevo dovuto tenermelo. È un buon affare, dico fra me, al mercato degli abiti usati me lo si pagherà ben quattro rubli e se non lo vorranno, avrò sempre tanta roba da tagliarvi due pantaloni pei signori di San Pietroburgo.

E il mio Emilio passava un brutto quarto d'ora. Un giorno ei non bevve, l'indomani non beve, il terzo giorno lo stesso; non trova nulla per bagnarsi la gola e ciò gli dà una figura malinconica che fa pietà. " Vè, mi dico io, sembra che Emilio non abbia trovato neppure un *kopeck* o ha finito per ragionare e per dirsi che è tempo di essere saggio „.

Eravamo proprio nel giorno di una grande festa. Vado ai Vespri, quando rientrò Emilio era seduto sul davanzale della finestra, così ubriaco, così pieno che poteva reggersi a stento. Voglio cercare qualche cosa, apro il mio armadio e.... il pantalone? Cerco, metto tutto sossopra, mi adiro, vado a trovare la vecchia e commetto il peccato di accusarla, e non penso un istante a Emilio, benchè sento perfettamente che egli ha fatto il colpo.

— Che Dio sia con te, cavaliere — mi dice la vecchia — che vuoi che facessi del tuo pantalone. Credi forse che l'abbia addosso?

— Chi è venuto mentre ero assente?

— Nessuno è venuto, cavaliere, sono stato sempre sola, Emilio Iljiitsch è uscito e poi è tornato. Ecco domandaglielo.

— Avresti preso forse il mio pantalone per andare a far qualche corsa? — gli dico io. Tu sai, il mio bel pantalone, che avevo fatto per un proprietario.

— No, Asstasi Iwanowitch, io non l'ho preso.... Ecco un'avventura, per esempio.

E mi ridò a cercare, a cercare; no, non trovo niente. Emilio rimane seduto, studiandosi di non cadere. Scendo dal mio banco, mi fo vicino a lui e lo guardo di traverso. Ah! ah! mi dico io, e il cuore mi brucia nel petto, il sangue mi sale alla testa, Emilio mi guarda.

— No, Asstasi Iwanowitch, io non ho.... voi credete forse che.... no, io non ho preso...

— Sì, Emilio Iljiitsch, è proprio così, il pantalone è partito da sè.

— Potrebbe essere, Asstasi Iwanowitch, che esso fosse partito come....

Quando l'intesi parlare così, mi levai, mi avvicinai alla finestra, accesi la lampada e mi misi al lavoro; doveva fare una giacca per l'impiegato che abitava al piano disopra. E, conversando, io mi sentiva lo spirito turbato come se un'idea mi rodesse. Al certo sarei stato me-

no tormentato se tutti i miei effetti si fossero bruciati nella stufa. Emilio parve accorgersi che la collera bolliva in me, e allo stesso modo che l'uccello sente venir la tempesta, l'uomo, che ha commesso una turpe azione, teme di ciò che può accadergli.

— Voi non sapete ancora, Asstasi Iwanowitch, — cominciò egli con voce malferma — Antip Protoritch, il mietitore, si è unito con la vedova del cocchiere che ora è morto.

Io guardo Emilio con un'aria così incollerita che egli indovina il mio pensiero. Si alza, si dirige verso il letto e si dà a cercare, a frugare, borbottando: " Dove si è cacciato il briccone? „

Io mi domando con curiosità che cosa avverrà; ecco Emilio che si mette in ginocchio e scivola sotto il letto, io non posso trattenermi più.

— Che cosa fai dunque a quel modo Emilio Iljiitsch?

— Io cerco il pantalone, Asstasi Iwanowitch.

— Ah, signore, (non lo chiamava signore, che quando ero in collera con lui) signore, non vale la pena di tormentarvi così per un povero diavolo come me e scorticarvi a quel modo le ginocchia.

— Forse, Asstasi Iwanowitch, noi ritroveremo il pantalone, cercando bene.

— È forse che tu l'avresti rubato semplicemente come un miserabile per compensarmi del bene che ti ho fatto?

Gli dicevo ciò solamente perchè ero annoiato di vederlo col ventre a terra innanzi a me.

— Oh, no! Asstasi Iwanowitch.

Rimane a lungo sotto il letto, poi finisce per uscirne. Lo guardo. Il mio uomo è pallido come un panno, si rimette in piedi, si siede vicino a me, sul davanzale della finestra e per dieci minuti sta immobile.

Poscia riprende, alzandosi:

— No, Asstasi Iwanowitch, no, io non ho venduto il pantalone.

Ma mentre egli parla, il suo corpo è agitato da un trasalimento, si colpisce il petto con mano tremante e la sua piccola voce bela in modo così pietoso che mi sento inquieto e rimango in piedi presso la finestra, come se questi miei piedi si fossero radicati al suolo.

— Allora, Emilio Iljitsch, perdonatemi di avervi accusato. Ammettiamo che il pantalone si sia perduto, non diverremo più poveri per questo: noi abbiamo delle braccia, grazie a Dio, e non avremo bisogno di metterci a rubare; sappiamo guadagnarci il pane.

Emilio mi aveva ascoltato tranquillamente, ma io mi sentiva sollevato; egli si sedè di nuovo. Tutta la sera rimase così senza fare il menomo movimento e quando era per coricarmi, egli stava nella stessa posizione. L'indomani lo trovo disteso al suolo, avvolto nel suo piccolo mantello e così scoraggiato che non osa domandarmi di permettergli di adagiarsi sul letto.

Dopo questo momento, signore, io cessai di amarlo, sì, lo presi anche in avversione, chè sentiva la stessa impulsione come se fossi stato rubato e mortalmente insultato dal mio proprio figlio. Quanto a Emilio, egli bevve e per quindici giorni si ubriacò fino al punto di cadere ebbro per via. Certamente i rimorsi lo martoriavano e voleva punirsi da sè. Alla fine, quand'ebbe tutto bevuto, rimase in casa, sempre seduto sul davanzale della finestra. Così, tre giorni, senza dire una parola. Io lo guardo e a un tratto ei si mette a piangere, un vero diluvio di lagrime, che, si sarebbe detto, non sentisse colare sulle sue guancie. È molto penoso a vedersi, un uomo, e sopratutto un uomo dell'età di Emilio, piangere di dolore.

— Che hai dunque, Emilio — gli domando io. E nel momento in cui gli rivolgo la parola, ei freme e si piega su sè stesso. Era la prima volta che gli parlavo dopo l'affare del furto.

— Che Dio ti guardi, Emilio, che hai dunque per essere così triste?

— Io vorrei cominciare a lavorare, Asstasi Iwanowitch, — mi dice egli.

— A quale specie di lavoro vuoi occuparti, Emilio Iljiitsch?

— Ho fatto già delle pratiche presso Fedossei Iwanowitch; non è decente da parte mia esservi di peso, Asstasi Iwanowitch, se trovo un impiego, vi restituirò tutto, vi rifarò delle spese che avete sostenuto per me.

— Sta bene, sta bene, Emilio, se è avvenuto qualche cosa di male, da gran tempo ho dimenticato. Che il diavolo se ne occupi, quanto a noi, non pensiamoci più.

— Forse voi credete ancora, Asstasi,... ma non sono stato io che ho preso il pantalone.

— Sta bene, sta bene, mio piccolo Emilio.

— Io non posso più a lungo rimanere presso di voi, Iwanowitch.... voi pensereste, ma....

— Chi ti dice di andartene? non io certamente....

— No, non è conveniente che io rimanga così in casa vostra; amo meglio andarmene. Voi non siete come quello di una volta — mi dice egli — emettendo un sospiro doloroso.

— Ma no, no, tu non devi andar via, come un fanciullo capriccioso!

— Tutte le volte che uscite chiudete il vostro tiretto a chiave, lo vedo bene e ne piango. Lasciatemi partire, Asstasi. Ah! perdonatemi tutte le noie che ho potuto causarvi durante il mio soggiorno in casa vostra.

Che ne dite voi, signore? Emilio se ne va. Io l'aspetto un giorno, penso che tornerà la sera, no! l'indomani, no! Ancora un giorno, ed egli non rientra. Io m'inquieto, non bevo più, non mangio più, non dormo più. Quell'uomo mi ha completamente stregato. Il quarto giorno esco, corro di taverna in taverna, neppur l'ombra di Emilio. "Senza dubbio, dico fra me, egli si è ubriacato da morirne o si è seduto contro un

paracarro e rimane là, come uno stupido. Rientro tutto fuori di me. L'indomani prendo il partito di fare delle ricerche in regola e mi scaglio delle maledizioni per aver lasciato uscire un povero stordito come lui. Ebbene, vedete, il quinto giorno (era proprio una domenica) al sorgere dell'aurora, sento scricchiolare la porta e vedo entrare Emilio, col viso illividito, i capelli pieni di terreno, come se si fosse coricato sulla via maestra, scarno come un bastone. Ei si pone sul mio banco da lavoro, si toglie di dosso il mantello e mi guarda. In fondo al cuore provava una grande letizia e tuttavia, signore, vi giuro, se avessi commesso un fallo come il suo, avrei amato meglio crepare sulla pubblica via, anzichè essere di ritorno. Lui, Emilio ritornava. Naturalmente è cosa dura vedere il prossimo in una tale posizione; io l'accolgo, gli faccio festa, lo conforto come meglio posso.

— Mio piccolo Emilio — gli dico poscia — io sono felice di rivederti; se tu fossi tardato ancora, sarei venuto a cercarti in tutte le taverne. Hai tu mangiato?

— Ho mangiato, Asstasi Iwanowitch.

— Davvero hai mangiato? Guarda, fratello mio, ecco una zuppa con i cavoli che è restata ieri con il lesso; infine di che rompere il digiuno. Ed eccoti ancora dei ravanelli e del pane. Mangia, Emilio, questo ti rimetterà.

Io mi accorsi allora che l'uomo non si era messo nulla nel ventre da tre giorni, la cosa si

vedeva dal modo come egli divorava. Era stata la fame che me l'aveva ricondotto. Mi fece gran pena il vedere lo stato in che egli era, e tuttavia corro ad una cantina e gli compro di che ravvivare il suo spirito. Noi spegneremo la nostra querela trincando. Io non ti odio più, mio piccolo Emilio, ti porto dell'acquavite.

— Guarda, Emilio Iljiitsch, noi festeggeremo questa domenica bevendone un litro. Ecco il tuo bicchierino, bevi, ciò ti farà bene.

Egli aveva teso avidamente la mano ed era per prendere il bicchierino; a un tratto il braccio si ferma. Lo stende ancora, ma le sue dita tremano così con violenza che egli le apre e l'acquavite si rovescia e si spande a terra. Verso di nuovo, riprende il bicchierino ed ecco che l'acquavite ricade, per la seconda volta.

— Ebbene, piccolo Emilio?

— Ah, Asstasi Iwanowitch, io non voglio più bere.

— Hai tu deciso di non più bere per tutta la vita o solo per oggi?

Ei guardò fissamente innanzi a sè ed appoggiò la testa fra le mani.

— Che hai dunque? sei malato, Emilio?

— Io, io mi sento bene adesso... Asstasi.

Lo portai sul letto. Egli aveva la testa ardente ed il suo corpo era scosso dai fremiti della febbre. Lo curai durante la notte ed il suo male peggiorò. Gli feci una *tiuria*.[1]

[1] Specie di tisana russa.

— Mangia, Emilio, questo ti farà bene.

Egli scosse la testa.

— No — mi disse egli — preferisco mangiare a mezzogiorno, oggi. Gli preparai il *thé*, corsi alla vecchia, la incomodai più volte; egli non migliorava. Io mi diceva:

" Mi pare che questa volta non la scampa ".

Il terzo giorno vado a trovare un medico di mia conoscenza, un uomo che dava consulti e che si chiamava Kostapranow.

Ci eravamo conosciuti quando io serviva nella casa di Bossmagin e mi aveva curato più di una volta. Il medico viene, guarda l'infermo e dice: " Non valeva la pena di scomodarmi: quest'uomo è perduto; nondimeno gli ordinerò una polvere, questo solo può farsi ".

Non diedi la polvere a Emilio, io mi diceva che il medico non l'aveva ordinata che per compiacenza. Eravamo al quinto giorno, allorchè Emilio entrò in agonia. Io era seduto con il mio lavoro a lato della finestra; la vecchia manteneva vivo il fuoco.

Noi tacevamo.

Emilio mi aveva così ben ripreso il cuore che mi sembrava di essere sul punto di seppellire il mio unico figlio. Al mattino mi ero accorto che Emilio mi guardava sempre, come se avesse a dirmi qualche cosa e non osasse. — Come gli occhi del pover' uomo avevano un'espressione lamentevole! ed ei non cessava un minuto

di guardarmi e appena si accorgeva della mia attenzione, abbassava gli occhi.

— Asstasi Iwanowitch...

— Ebbene, mio piccolo Emilio?

— Ecco ciò che volevo dire: Se voi portaste al mercato dei vecchi abiti il mio mantello, quanto credete che vi darebbero?

— Affemia, Emilio Iljiitsh, non so, tre rubli, forse.

Ma io diceva fra me: "Se io metto questo straccio al vento, invece di offrirmene del danaro, mi si riderà sul naso". Non avevo detto tre rubli che per far piacere a Emilio.

— Tre rubli — dice egli — è proprio ciò che pensavo. Questo mantello è di buona roba, perchè non lo si pagherebbe tre rubli? Vuoi andarlo a vendere? ma io non lo cedo meno di tre rubli.

Un momento dopo Emilio riprese:

— Tu andrai a vendere il mio mantello.... quando sarò morto non ne avrò più bisogno. È un oggetto di valore, Asstasi Iwanowitch, esso può ancora servirti.

Ed ecco che le convulsioni lo riprendono. Tutti tacevamo. Passò una lunga ora. I nostri sguardi s'incontrano ed egli abbassa gli occhi.

— Volete un po' d'acqua, Emilio?

— Sì, Asstasi Iwanowitch.

Io gli diedi a bere.

— Grazie.

— Volete qualche altra cosa, Emilio?

— No.... ma io ho ...

— Ebbene, che?

— Il pantalone ... quello che ... sono io che l'ho preso ... il giorno che ...

— Che Dio ti perdoni, mio povero Emilio, muori in pace. Io non respiro più, le lagrime, le lagrime colano dai miei occhi, mi siedo vicino al letto.

— Asstasi Iwanowitch ...

Emilio vuol dire qualche cosa, prova a rialzarsi, le sue labbra si agitano. Ad un tratto il suo viso diviene di un rosso scuro, mi guarda con aria strana. E poi egli trema, impallidisce ancora. Questo sforzo l'esaurisce, la sua testa ricade in dietro. Respira ancora una volta e rimette la sua anima nelle mani di Dio.

11963